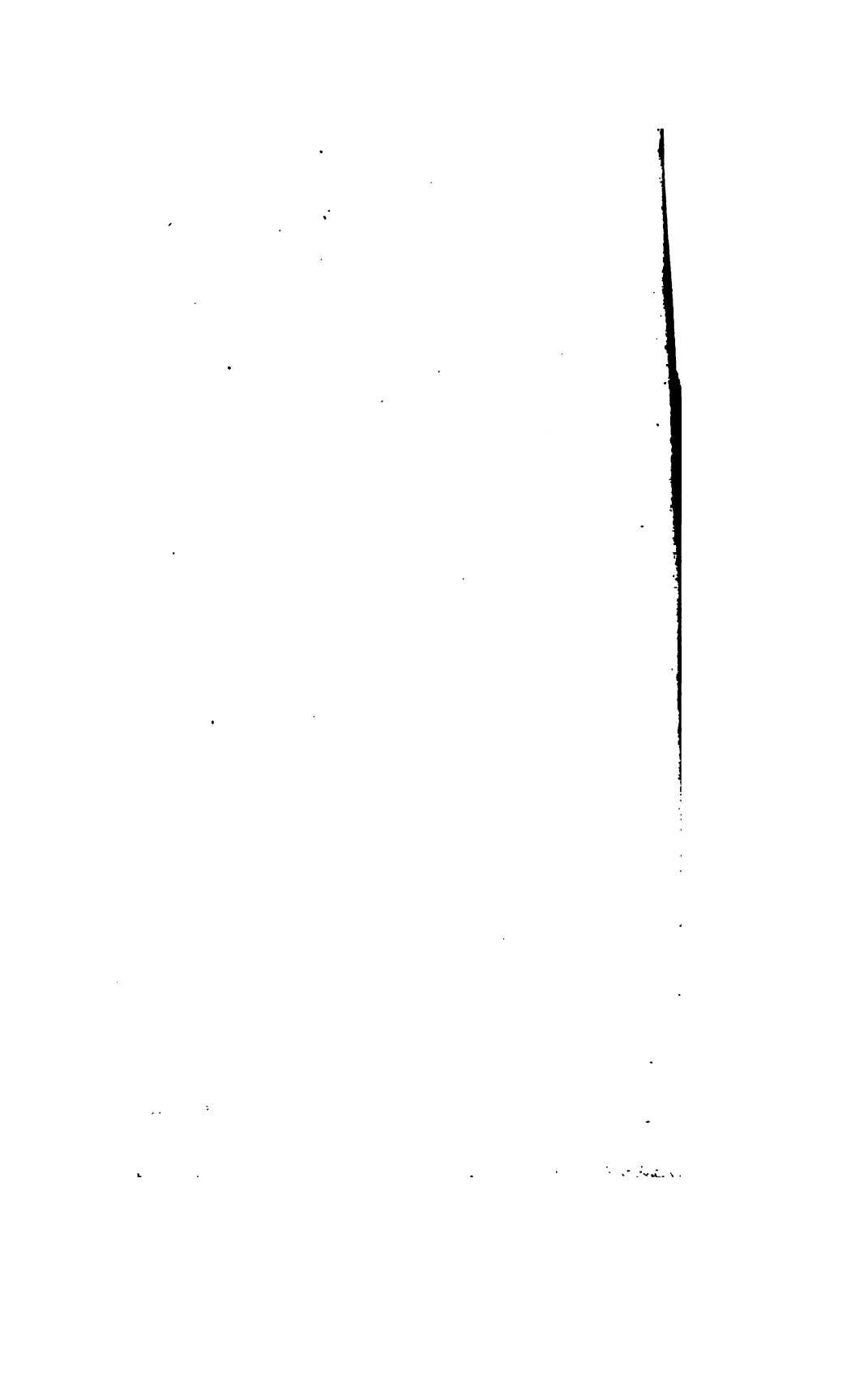
CO
LLE
ZION
E GOLD
ONIANA
HARVARD COLLE

# CARLO GOLDONI.

CARLO GOLDONI.

# CARLO GOLDONI

E

# IL TEATRO DI SAN LUCA A VENEZIA

**CARTEGGIO INEDITO**

(1755-1765)

CON PREFAZIONE E NOTE

DI

DINO MANTOVANI.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI.
1885.

# PREFAZIONE.

Sono lieto di poter recare non lievissimo contributo agli studi goldoniani, pubblicando la corrispondenza fra l'avvocato veneziano e il nobil uomo Francesco Vendramin, proprietario del teatro di San Luca a Venezia, col quale il Goldoni fu legato per dieci anni, i più fecondi della sua meravigliosa virilità, gli anni in cui la sua riforma sopportò le più fiere battaglie e riportò i più solenni trionfi. Pei diligenti ricercatori e commentatori riesce preziosa ogni nuova

raccolta epistolare, che tronca le dubbiezze emenda gli errori compie le linee della sua non facile storia; e più preziosa forse per tutti gli altri studiosi, alle considerazioni dei quali si aggiunge e si contrappone l'autocritica del Goldoni, sempre retta proba sincera. Ogni lettera di lui che si pubblica per la prima volta reca una variante una notizia una testimonianza indiscutibile, di cui bisogna tener conto e servirsi come di base, per la storia delle sue comedie e della sua vita. Il racconto delle *Memorie* ha bisogno, pagina per pagina, di giunte e correzioni atte a ristabilirne l'esattezza e l'integrità; i proemi e le dedicatorie delle varie stampe vogliono essere sfrondate dagli svolazzi e dalle frasche retoriche onde sono ingombre; le poche altre fonti non offrono che dati vaghi e dispersi: le lettere sole possono darci la piena conoscenza di quel che il Goldoni

fece volle sentì. Ma, se sono la fonte migliore, sono anche la più rara e incompleta. L'utilità di esse, che non è d'uopo dilungarsi a provare, è cresciuta di molto, ora che gli studi goldoniani progredirono così da destare la pubblica attenzione in guisa non usata in Italia. Il Masi il Belgrano il Neri il Loehner l'Urbani il Malamani il Galanti proseguono nel dotto lavoro di ricerca e di critica: ed è a loro che io dedico questo libro, come contributo alla grande monografia che il sommo comediografo attende, e della quale essi vanno segnando il piano e preparando la materia.

Questa che io pubblico non è una serie slegata di lettere, ma un vero e proprio carteggio, in cui si leggono alternate proposte e risposte e si può seguire l'andamento di trattative e discussioni: esso descrive e spiega i rapporti d'affari del Goldoni col teatro

che servì per dodici anni, di presenza e nella lontananza, e dove furono rappresentati i suoi lavori più insigni; esso mostra non le sole relazioni d' interesse, ma le relazioni stesse morali e letterarie che intercedevano fra lui e il padrone dal quale dipendeva e i comici onde era tenuto a valersi. Su tali rapporti quasi nulla ci svelano le *Memorie*, che sono poi in gran parte errate confuse sterili nella storia del decennio 1755-1765 che il carteggio illustra. Questo viene anche a determinare le condizioni di lavoro del poeta, le quali rimanevano affatto in ombra. Onde io credo che se ne potrà ricavare ottimo profitto, quando sarà dato di collegare questi e gli altri documenti congeneri, noti ed ignoti, nell'ampia cerchia del materiale necessario a costruire la storia definitiva delle opere goldoniane. Codesto materiale va a poco a poco aumentando di mole e di rilevanza, così

da offrire una sicura base alla critica; ma esistono certamente sentieri d'indagine che, in sì vasto campo, non furono ancora tracciati o battuti.

Ecco dunque un libro di materiale, che però non doveva essere esposto senza le convenienti illustrazioni. Ernesto Masi, pubblicando la prima raccolta di lettere del Nostro,[1] a fine di renderle intelligibili a tutti e di collocarle entro la loro vera cornice, riassumeva giudiziosamente le *Memorie* in un breve e bellissimo proemio; ma seguire un tal metodo non sarebbe più lecito oggidì, non potendosi supporre ormai che chi legge le lettere non conosca e non sappia consultare le *Memorie*. Ora è necessario che le lettere, illuminando l'autobiografia, siano alla

[1] *Lettere di Carlo Goldoni*, con proemio e note di ERNESTO MASI. — Bologna, Zanichelli, 1880.

lor volta illuminate ne' loro particolari. Sono in esse accenni a luoghi a persone a circostanze a fatti quasi o del tutto ignorati: sono quindi indispensabili i richiami e spesso le dettagliate ricerche esplicative. Io corredai perciò le lettere di tutti quegli schiarimenti che mi riuscì di apporvi, e con opportuni richiami assegnai il loro luogo e il loro valore di fronte alle altre testimonianze goldoniane, così da renderle realmente intelligibili, e da non lasciarvi in oscurità alcun passaggio di vera importanza e di capitale interesse. Il medesimo avrebbe forse adoperato il Masi, se ne avesse avuto la oppornità, e se lo stato degli studi l'avesse quattro anni or sono richiesto.

Cotali indagini, minuziose se si vuole, non infruttuose, vengono da taluno spinte all'eccesso della curiosità e dello scrupolo, tanto da smarrire, errando per viottole e

siepi, la direzione della strada maestra e da ingombrarla di inutili bricciche erudite, là ov'essa dovrebbe aprirsi e spianarsi luminosamente dinanzi al pensiero che vuole procedere, e da quelle minutaglie non ricava sempre il profitto che i loro ricercatori pretendono. Condotte però entro limiti ragionevoli, esse giovano non pure a disegnare e a lumeggiare le macchiette che si aggirarono intorno al grande personaggio, a darci il tipo de' luoghi e, ne' suoi tratti aneddotici, il carattere dei tempi; ma in generale giovano a procacciare buon numero di indicazioni e di norme per quel grande studio che non fu ancora fatto sul Goldoni, e che non senza lunga e perseverante fatica di molti si potrà compiere: lo studio cioè del secolo decim'ottavo nelle comedie del Nostro. La sua mente fu specchio di verità, ma fu mente d'artista, e sarà inestimabile il van-

taggio di approfondire quale e quanta parte del Settecento essa abbia considerato e preso a modello, quanta influenza lo spirito la vita le vicende del Settecento abbiano esercitato nell'indole nella imaginazione nell'opera di lui. Converrà studiare lui pure ne' suoi rapporti con l'ambiente in cui visse e produsse, oltre che nella solitaria grandezza della sua esistenza e de' suoi scritti: ma è studio tanto complesso, che la critica storica, prima di assorgere a unità e sicurezza di sintesi, dovrà proseguire lungamente l'analisi per mille tortuosità e sinuosità; qua libera di espandersi in un vasto campo esplorato, là costretta ad aggirarsi pei dedali e le intercapedini dell'aneddoto e del pettegolezzo ammuffito.

Rischiarate, per quanto a me parve utile e fu possibile, le singole lettere, ne traggo un capitolo affatto nuovo della storia goldo-

niana, la narrazione cioè dei rapporti che legarono il poeta col teatro di San Luca e con Francesco Vendramin, curiosa e ignorata figura di patrizio della decadenza; di che restano pochissimi e poverissimi cenni in tutte le altre fonti. Molti avvenimenti di quella fortunosa esistenza ne vengono rischiarati, di molte omissioni ed oscurità dell'autobiografia vi è resa ragione, e fors'anche al ritratto morale ne viene aggiunto alcun tocco.

È veramente degno di nota il contrasto dei due caratteri che questo carteggio presenta, per la parte non lieve ch'esso ebbe nella vita del Goldoni, il quale per dieci anni dovette procedere disputando con l'uomo che gli aveva affidato il suo teatro, sempre alle prese con la sua minuziosa severità e sovente con la sua avarizia. Era un nobile del vecchio stampo, fiero e dritto nella dignità del suo nome, che vigilava al proprio utile con circospe-

zione e abilità da mercante, trattando i sottomessi con l'affabilità contegnosa del padrone che non tollera alcuna diminuzione del proprio potere ed esige ogni sorta di omaggi e di rispetti. Nulla di notevole ebbe la sua vita, non mai agitata nella politica o nei pubblici negozi; tre date ne segnano gli eventi principali: nascita (25 gennaio 1699), matrimonio (1729, con Chiara Lippomano), morte (1774). Attendeva alla gestione della sua impresa riserbandosi la cura di tutto ordinare e condurre; trattava con le irrequiete compagnie, ne sedava i torbidi, ne dirigeva il movimento, senza mai lasciare la sua gravità di patrizio, inflessibile nell'esigere dal poeta quanto le scritture gli davano diritto a pretendere. Era ben lungi dalla spilorcia grettezza del Medebach, dalla sua ignorante petulanza, dalla sua ingratitudine e infedeltà: manteneva strettamente i patti, rispettava

le convenienze altrui purchè non offendessero le proprie, e brontolava volontieri delle noie infinite che da ogni parte piovevano a molestarlo. In fondo era uomo colto e onesto, e la sua tenace insistenza presso il poeta non fa che provare la considerazione in cui lo aveva e il pregio grande in cui ne teneva i proficui servigi.

Di fronte a lui, il buon Goldoni che tutti conoscono, il vero uomo di mondo alieno da pedantesche meticolosità, incapace di azione men che delicata, sdegnoso di piccinerie che gli sembravano bassezze e alle quali cedeva più tosto che resistere con pari guerra. Il pettegolezzo lo infastidiva, non lo offendevano le malignità piccine dei palcoscenici, a cui non sapeva dar retta o contrastare con altre malignità, gli incresceva l'altrui avarizia che preferiva umiliare col generoso disinteresse. Amante del nuovo e desideroso

di energia. La quale però non mancava, come da taluno si estima, alla sua sana tempra d'uomo e di artista: erano in lui certe molle nascoste che scattavano al primo tocco, e certe ignote resistenze che si levavano d'improvviso dinanzi non comportabili offese. Con questo, una tolleranza de' vizi altrui che non lo rendeva cieco verso i propri, e l'inesauribile giovialità che molte voci infeste cacciava con una risata e molte disonestà puniva con uno scherzo. In lui il buon umore e la nativa festività erano pure due forze potentissime. E delle meschine acrimonie e delle guerricciole lo teneva incolpevole il buon usbergo del sentirsi puro, e alle malignità non rispondeva e le calunnie non rimbeccava, pago di sè, trovando bastevole compiacimento nell'intimo del proprio cuore, ove i corrucci si squagliavano e non attecchiva la trista pianta degli odi.

E su ogni cosa dominava quel lucido intelletto che scandagliò così bene le fralezze umane, i vizi dell'educazione e del costume, e conobbe sì a fondo il naturale andamento delle cose e la catena de' piccoli fatti che costituiscono il vivere comune. Onde la stessa chiaroveggenza, che lo guidava a scernere nella moltitudine i soggetti e i modelli e a ricomporne su la scena le imagini il contegno le azioni, gli imparava anche a dirigersi tra la folla dei vivi che brulicava intorno a lui, a valutarne il peso a compatirne le debolezze a scusarne gli errori, segnandogli una linea di condotta che non fu rigidamente drizzata a un solo fine, ma si spezzò e s'incurvò agilmente traverso gli ostacoli e li superò, pur serbando intatta la sua ammirabile purezza.

Anche si può ammirare lungo tutto il carteggio la strana lingua familiare dell'epoca,

ibrida miscela di retoricumi e di sciatterie, in cui dialettismi e idiotismi si intrecciano e mutano i passi con espressioni di contrabando, importate d'oltr'alpe e italianizzate con una goffaggine non punto conforme al pretesto di " rendere meglio le idee. " — Renderle per di sopra o per di sotto? — chiedeva frustando il Baretti. Quale differenza fra lo stile inetto e malfermo di questo patrizio del Settecento, e lo stile degli antenati di due secoli innanzi, ambasciatori senatori oratori della Repubblica! Allora le relazioni le lettere i discorsi togati erano pieni di quelle gran diciture, di que' maestosi avvolgimenti che davano alla prosa un'onda così ampia e magnifica: stile di vecchio ceppo e che sente la nobile origine. Le parole vi procedevano spigliate, ma sonanti e contegnose: le frasi, come le persone del tempo, incedevano drappeggiandosi a grandi pieghe

nelle stoffe di seta a oro e argento, non mai impacciate nella coda prolissa della veste o cascanti nel bel mezzo del periodo. Regnava nelle larghe pagine un tono di signorile dimestichezza, un'amabile severità che assorgeva talvolta a eloquenza solenne, e dava alle cose più umili un profumo di distinzione singolare, il profumo di quella sapiente e geniale aristocrazia che regnava per diritto di nascita e vinceva e prosperava per virtù d'intelletto e di studi. Qui invece le locuzioni si succedono incerte, il periodo si trascina non si svolge con l'idea, non c'è ombra di ordine e di lindura, non c'è studio di brevità e di efficacia. Si capisce che la boria è subentrata all'orgoglio, e la lingua che ha fatto assoluta rinuncia alla Crusca è improntata alla penosa decadenza di tutto ciò che esprime. È scemata la coltura e l'esercizio del pensiero, la dignità del nome e del

grado è troppo grave mora pei nepoti degeneri, ai quali la bassezza dei tempi toglie robustezza di spirito e di membra, sfibrandoli nella corruzione elegante, nella spensierata incuria di ogni forte e nobile cosa.

D'assai migliore, non buono certo, lo stile del Goldoni. Suo massimo pregio è di ritrarre l'animo semplice il vivido umorismo la bonaria franchezza dello scrittore; di rispecchiare fin ne' propri vizi letterari quel carattere nemico d'ogni fredda pedanteria, e naturalmente inclinato a lasciar libera la parola e l'imaginazione; di rendere a meraviglia la schiettezza di que' sentimenti e la ingenua acutezza di quelle idee, la grazia e la disinvoltura di quella fantasia tutta nudrita e animata di verità. Ma è stile che risente in ogni dove la povertà della coltura letteraria, la fecondità impetuosa e quasi precipitosa del cervello, il difetto di atten-

zione e fors'anco di avvedimento critico. Non è cosa malagevole nè irriverente scusare i fremiti di Aristarco Scannabue nell'atto di leggere la *Pamela maritata*; si possono indovinare di qua le smorfie del conte Gasparo Gozzi correggente le stampe dell' edizione Pasquali. Ma è da credere che al Goldoni mancasse il senso della forma? No certo: bastano le comedie in dialetto veneziano a provare ch'egli non era indegno vicino del Canaletto del Tiepolo del Gritti del Gozzi medesimo. Ma l' indole e sovente la rapidità della concezione comica non gli consentiva quella ragionevole cura dello stile che è d'altronde necessaria all'opera scritta, non all'azione scenica e alla vaghezza del dialogo; nè la lingua colta e letteraria d'allora era adattabile e conforme alla mobilità dell'azione e alla maestrevole vivacità del dialogo goldoniano. Quanto alle lettere, si tira-

vano via quasi da tutti, senza pensiero non pure di una futura pubblicazione ma di una possibile critica; di che è ottima prova la ortografia incredibilmente spropositata che inquina molti epistolari originali del tempo, e in pari misura le lettere del Vendramin e del Goldoni: le quali tutte io dovetti correggere a verso a verso, perchè non convenientemente riproducibili nella loro integrità. Il medesimo praticarono non soltanto il Paravia, il Masi e tutti i raccoglitori, ma anche gli stessi editori primi degli scritti del Nostro, i quali è lecito supporre fossero scorretti da quanto le lettere intime a personaggi di grande levatura e riguardo. Onde questo carteggio, come ogni altra raccolta goldoniana, non è un libro di buone e imitabili prose familiari, ma una serie di documenti biografici storici e letterari. E ai documenti è tempo di tornare. Io voglio e

devo essere breve e parco delle chiose che spettano ai goldoniani di professione, e delle considerazioni che il lettore può fare benissimo da sè, con la scorta del buon senso e del buon gusto.

A pena finita la stagione d'autunno del 1751, il Goldoni avvertì Girolamo Medebach che il suo impegno stava per cessare alla fine del carnevale 1752, e nella seguente novena di Natale, tempo di vacanza per i teatri, strinse i primi accordi col nobil uomo Vendramin.[1] Al termine dell'impegno con Sant'Angelo, fu stesa regolare scrittura il 15 febbraio 1752. Questa data suona prosperità e redenzione pel Goldoni, che nelle

[1] *Memorie,* parte II, cap. XVI.

*Memorie* la saluta gioiosamente. “ Dal teatro Sant'Angelo passai a quello di San Luca, che non aveva alcun direttore; i comici si spartivano fra loro tutto il provento, ed il proprietario del locale, che godeva soltanto il benefizio dei palchetti, assegnava loro delle provvisioni a proporzione del merito e della anzianità. Doveva adunque trattare con questo patrizio, e rimettere nelle sue mani tutti i lavori, che m'erano sempre pagati nell'atto e prima di leggerli. I miei emolumenti erano quasi raddoppiati: avevo piena facoltà di stampare le mie opere, nè obbligazione alcuna di seguitare la compagnia in terra ferma; per lo che la mia condizione era divenuta assai più lucrosa e infinitamente ancora più onorevole. „ — Queste parole non concordano a pieno col seguente contratto, in cui si statuisce che il Goldoni avrebbe potuto stampare le comedie fatte per San

Luca solo tre anni dopo la recita a Venezia, *e non prima;* e ch'egli avrebbe dovuto seguire la compagnia in terra ferma nel primo e secondo anno dell'accordo.

(Contratto I).

L. D. M. a dì 15 febbraio 1752 - Venezia.

*Colla presente privata scrittura, che per voler delle parti dovrà aver forza come pubblico istrumento rogato per mano di notaro di questa città, resta accordato e pattuito fra S. E. il s.r Antonio Vendramin fu de sier Alvise, e il dott.e Carlo Goldoni quondam Giulio quanto segue:*

*1.° che debba corrispondere esso Nobil uomo a detto Goldoni ducati cinquanta da L. 6 : 4 per ducato ogni mese anticipatamente, principiando il primo giorno di Quaresima dell'anno prossimo venturo 1753.*

*2.° dovrà esso Goldoni dare ogni anno commedie premeditate N.° otto, per uso della compagnia*

*de' comici di esso Nobil uomo, per il di lui Teatro di San Luca.*

*3.° non potrà il Goldoni scrivere cosa alcuna per li Teatri di Venezia comici, bensì averà arbitrio di scrivere per opere in musica, tanto serie che bernesche.*

*4.° non potranno li comici suddetti rappresentare azione, cioè opera o commedia d'altro poeta senza previo l'assenso del suddetto Goldoni.*

*5.° dovrà il presente accordo durare per anni dieci sempre susseguenti, che principieranno il suddetto primo giorno di quaresima, e termineranno l'ultimo di carnevale dell'anno 1763.*

*6.° sarà obbligato esso Goldoni far per la compagnia suddetta quelle introduzioni, ringraziamenti, e cose simili comiche che necessarie fossero, come pure accomodar, dotar, e regolar soggetti dell'arte secondo il bisogno del teatro suddetto, come pure assistere alle prove, dirigere, e concertare, in Venezia.*

*7.° che solamente il primo e secondo anno detto Goldoni sia obbligato seguitare la compagnia suddetta nelle piazze di terraferma a proprie spese, per dirigere e assistere come sopra.*

*8.° sia in libertà del Goldoni suddetto poter stampare le commedie, che averà fatte per il suddetto Nobil uomo, tre anni dopo, che saranno state in Venezia recitate, e non prima.*

*E per manutenzione delle cose tutte suddette sarà la presente con altra simile dalle parti sottoscritta, alla presenza degli infrascritti Testimoni.*

[1] *Io Antonio Vendramin fui di Alvise affermo e mi obbligo a quanto sopra*

*Io Carlo Goldoni quondam Giulio affermo e mi obbligo a quanto nella presente scrittura si contiene*

*Io Nicolò Balbi fui presente a quanto di sopra*

*Io Pietro Zagagni fui di testimonio della presente scrittura.*

Le condizioni erano buone, eccellenti anzi pel Goldoni uscente allora dal servaggio faticoso di cinque anni, dalla tristezza ipocondriaca che lo aveva afflitto negli ultimi giorni passati a Sant'Angelo.

Sembra poi che il nuovo padrone sia stato

[1] Nella copia che io trascrivo le quattro firme sono autografe.

assai condiscendente col poeta ne' primi tempi del loro vincolo, pazientando per le naturali difficoltà ch'egli incontrava nel subitaneo passaggio dall' uno all' altro teatro; poichè il Goldoni, dedicando nell'edizione Pitteri l'*Adulatore* ad Antonio Vendramin, dopo aver accennato all' impegno conchiuso per dieci anni e all'annuo onorario, con parole di sentita gratitudine e devozione, gli dice: " Vostra Eccellenza mi ha dato i più efficaci segni di benignità, di amore, allorchè penando io a distaccarmi da quella compagnia comica, per cui aveva cinque anni sudato, seppe in me compatire le mie onestissime convenienze, die' tempo ad altri di svincolarmi, e allora a braccia aperte mi accolse, quando forse, per il lungo stancheggio, avrebbe potuto ragionevolmente scacciarmi. " — Si allude qui ad incidenti intervenuti, dei quali non è serbato ricordo; giova non di meno

notare che il Goldoni diede principio alle recite di San Luca col *Geloso avaro* nell'ottobre del 1752, benchè il contratto stabilisse (art. 5.°) che l'impegno doveva cominciare il primo giorno di quaresima del 1753. Su tale antecipazione si dovette convenire verbalmente.

Prima a recitarsi aveva ad essere la *Donna di testa debole,* ma un imbroglio di palcoscenico la fece posporre. Nella prefazione di quella comedia e nelle *Memorie,*[1] il poeta ragiona delle condizioni di San Luca, del disagio in cui si trovava per la novità del teatro e dei comici, delle sue paure e delle sue speranze. Di tutto ciò non si rinviene traccia nel carteggio, la prima lettera del quale è dell'estate 1755 e diretta a Francesco Vendramin, non ad Antonio. Forse que-

[1] Parte II, cap. XVII.

sti non conservava la corrispondenza, forse nè meno esistè o ebbe poca entità lo scambio epistolare tra lui e il Goldoni, che in quel primo tempo aveva fermo il domicilio a Venezia, e trattava quindi di persona gli affari col Vendramin. Succedutogli nella gestione del teatro il fratello Francesco, questi conservò le lettere che ora vedono la luce e conchiuse i contratti posteriori, sino al termine d'ogni rapporto col Nostro. Ma poichè si trovano nel carteggio varie lacune, è credibile ch'egli serbasse le sole carte di qualche rilevanza e di qualche interesse per la sua azienda, distruggendo o disperdendo le altre di minore o niun pregio; la qual cosa è deplorevole per l'integrità dell'epistolario goldoniano, ma reca lieve danno e più lieve diminuzione alla storia de' rapporti con la nobile casa Vendramin, dandoci quasi certezza che poco materiale aneddotico siasi per-

duto, ma sia rimasta la parte più importante anzi la sola parte importante del carteggio.

Il contratto del 15 febbraio 1752 non ebbe la pattuita efficacia di dieci anni. Migliorato per opera del Goldoni lo stato del teatro, cresciuti i buoni successi, salita la fama di lui e sancita dal pubblico favore, nell'autunno del 1756 fu conchiusa una nuova scrittura, che attesta della sua fortuna progrediente. Egli possedeva ora una pensione ducale, aveva trionfato in terra ferma e vinto nelle polemiche lagunari. Francesco Vendramin lo legò a sè per altri dieci anni, dal 1.° marzo 1757 all'ultimo di febbraio 1767: aumentarono gli utili e la libertà, cessò l'obbligo di seguire la compagnia *extra muros.*

(Contratto II).

A dì 14 ottobre 1756.

*Con la presente privata scrittura, che per vóler delle parti averà forza, come pubblico istrumento rogato per mano di Pub.co Nod.ro di questa città, resta accordato e pattuito fra S. E. il sig.r Francesco Vendramin fu de sier Alvise, ed il sig.r Carlo Goldoni quondam Giulio quanto segue:*

*1.º Dovrà esso sig.r Carlo Goldoni dare ogni anno almeno sei commedie premeditate a quella, e per uso di quella compagnia di comici, che sarà al servizio di detto N. H., e queste nelli seguenti tempi: cioè: due nelle piazze di terraferma, prima che venghino in Venezia, e la terza prima del giorno di San Martino. Le altre tre poi dentro il mese di Gennaro, cioè in tempo di poterle comodamente rappresentare, con facoltà al detto sig.r Goldoni di darne anche in maggior numero, ma che non ecceda quello di otto, o nove al più in un anno.*

*2º Non potrà esso sig.r Goldoni scrivere cosa*

*alcuna per altre compagnie di comici, che debbano o possino venire a recitare nelli teatri di Venezia, nè stampare le commedie, che serviranno ad uso della suddetta compagnia, se non tre anni dopo che saranno state rappresentate nel Teatro di San Luca di detto N. H.*

*3.º Doverà esso sig.r Goldoni fare per la suddetta compagnia de' Comici quelle aperture di Teatro, o siano introduzioni, ringraziamenti e cose simili, che sogliono essere a' comici in uso nell'aprirsi e chiudersi dei Teatri.*

*4.º Doverà il presente accordo durare anni dieci sempre continui, quali averanno il loro principio il giorno 1.º Marzo 1757 e termineranno il giorno ultimo Febbraro 1767, dopo terminati li quali non potrà alcuna delle parti sciogliersi dall'impegno, se non saranno d'accordo tutte e due.*

*5.º Vice versa s'obbliga il d.º N. H. di contribuire al sud.º sig.r Goldoni ducati ñro cento da L. 6:4 per ducato ogni comedia, che consegnerà o a detto N. H. o alli Comici della Compagnia.*

*6.º Come che il detto sig.r Goldoni si obbliga alla manutenzione di tutti i suddetti capitoli con particolar impegno, e principalmente al N. 2.do per il quale gli viene ingiunta la soggezione in esso descritta, il detto N. H. per contrassegnargli la di Lui gratitudine, sicuro per altro, che dal suddetto Sig.r Gol-*

*doni non sarà omessa in alcuna parte l'osservanza de' med.$^{mi}$, gli accorda di mera sua volontà ducati duecento, pagabili la metà nella novena del S.$^{mo}$ Natale, e l'altra metà il giorno primo di Quadragesima.*

*Per manutenzione delle cose suddette sarà la presente con altra simile sottoscritta alla presenza di due testimoni.* [1]

*Carlo Goldoni affermo.*
*Pietro Fanio fui presente Testimonio.*
*Io Luigi Gianetti fui presente e Testimonio.*

Di questa seconda scrittura non è traccia nelle *Memorie.* A dì 9 ottobre 1756, pochi giorni prima ch'essa venisse segnata, il poeta scriveva al conte Arconati Visconti, a Milano: " Qui col Vendramin ho migliorato assaissimo le mie condizioni, avendo

[1] Manca, nella copia che trascrivo, la firma del Vendramin. Le altre sono autografe.

fissato un prezzo onorevole alle cose mie, con una recognizione poi annua per la preferenza al suo teatro rispetto a quei di Venezia.... onde il signore Iddio mi fa essere della mia sorte contento „.[1] E alcun tempo dopo, allo stesso Arconati: “ Il signor Francesco Vendramin si è mostrato e si mostra verso di me assai benigno e cortese. Ha voluto rinnovarmi una scrittura di dieci anni, da principiare l'anno venturo. Non ho più l'obbligo delle otto commedie, ma per ogni commedia mi darà cento ducati e dugento ducati di recognizione onorevole perch' io non scriva per altri teatri di commedia a Venezia, onde s' io farò le otto solite, averò un onorario non più di ottocento ducati, ma di mille, senz' obbligo di

[1] *Lettere di C. Goldoni e di G. Medebach al conte Arconati-Visconti.* Milano, Civelli, 1882 (per nozze Salina-Litta-Modigliani), pag. 35.

essere colla persona unito alla Compagnia nè a Venezia nè fuori „.[1]

Certo il Goldoni non aveva mai goduto di così salda e reale prosperità. Assicurata convenevolmente la sua posizione, egli potè rivolgere ogni pensiero all'arte e alle battaglie che la sua riforma sosteneva di continuo. Gli anni seguenti stanno tra i più fecondi della sua vita e diffondono per tutta Italia il suo nome.

Sin dagli inizi del carteggio, è notevole la forma ossequiosa delle lettere al Vendramin, e il dispetto pei commedianti. L'uno e gli altri tormentavano il Goldoni, ma al primo doveva inchinarsi e obbedire, ai se-

[1] Op. cit., pag. 37.

condi non voleva celare la sua giusta avversione.

Quanto più amichevoli e serene le lettere al marchese Albergati, improntate alla cordiale e composta dimestichezza del poeta borghese col poeta gentiluomo! In esse il rispetto non ha colore di servilità e si aggiunge naturalmente all'affetto e alla riconoscenza, nè sotto la frase agghindata e inchinevole è represso il prorompere dell' animo fastidito. Qui invece l' omaggio sente il dovere e non di rado appare artifiziato voluto necessario; non di rado il corruccio si piega sotto il peso della imprescindibile reverenza, non di rado lo scrittore arresta l'espressione un po' ruvida e audace, e la ravvia, la addolcisce e le insegna a fare il complimento in cerimonia. Qui il sentimento intimo spunta timido, là si leva intero e securo: là è un amico stimato, qui è un padrone

sospettoso. Non mancava al Goldoni la lena di resistere e di lottare, ma la differenza del grado sociale non gli lasciava mai libera la penna, la sommessione forzata lo domava, e sovente lo dissuadeva dall' impennarsi la natura pacifica e buona. Preferiva tirar dritto e arrendersi alcun poco, per non dover poi troppo scapitare.

Così alle sentenze del Magistrato della Bestemmia, per le cui zanne avevano a passare le commedie da recitarsi in Venezia, egli si oppone con qualche fierezza; ma, sbollita l' ira e temperato l' amore tenace alla propria idea, gli conviene obbedire e procacciare rimedi che non gli facciano perdere affatto il lavoro e il frutto che ne consegue. Di ciò abbiamo valido esempio nella lettera II, in cui è narrato l'aneddoto dei *Malcontenti*, ne'quali il personaggio di *Grisologo* satireggiava l'abate Chiari e dava

modo di vendetta al Goldoni, che pur dovette alterarne il carattere per volontà dei Revisori, rinunziando a una legittima e forse vagheggiata rivincita, per non dar adito a maggiori polemiche con avversari spregiati, frenando una volta di più con la ragione l' impeto della collera prima. Così per comando della censura e deferenza al Vendramin, gli fu forza mutare faccia ed essenza alla *Donna forte* (lettera III, IV, V), ch' è per avventura una delle composizioni sue più prossime al dramma moderno nel pensiero nel sentimento nella struttura; e alla ribellione sortagli spontanea nell'animo tien dietro il docile arrendimento all'impero dell'opportunità. In tutto ciò gli fu d'aiuto una pazienza celeste, e la pazienza, dicono gli spagnuoli, è un secondo coraggio.

Però tanta bontà e sofferenza non valeva a disarmare l'ombroso rigore del patrizio.

Andato il poeta a Roma, egli ne fa spiare le condizioni, nè, per quanta benevolenza gli dimostri a parole, gli concede cosa alcuna che non sanciscano i patti, usandogli soltanto il riguardo di discutere dall' alto, pur senza scendere d'un grado dal suo seggio di padrone assoluto. Non risparmia i rimproveri per lievi dimenticanze, non transige sugli acquisiti diritti, non si lascia piegare dalla voce sempre sommessa e reverente del Nostro. Tuttavia non è questa l'avidità egoistica del Medebach: il patrizio non è cattivo nè bisognoso o villano, ma la sua bontà ama sembrare clemenza generosa e vuol farsi valere e farsi ricordare. In certi punti, la figura del Vendramin ricorda quella del burbero benefico, ma è più burbero che benefico, e più benefico a parole che a fatti. Il suo linguaggio è melato ma fermo, è bonario ma significativo. Non vuol comandare

ma persuadere, non vuol imporsi ma insinuarsi, studiandosi di dimostrare ragionevole ogni determinazione, dalla quale però non si lascia rimuovere. Il Goldoni desidera che un comico suo protetto e già suo secretario, il Simoni detto Goldoncino, sia accettato nella compagnia di San Luca per terzo amoroso: i comici lo rifiutano, il Vendramin lo rimanda senz'alcun rispetto alla raccomandazione del poeta. Questi si lagna acerbamente degli istrioni scortesi ed ingrati e un po' anche della complicità del Vendramin, che risponde essere cavaliere e non voler mancare alle debite premure, ma ripete il rifiuto. Nella lettera XI il Goldoni replica lungamente, chiedendo aperto appoggio e giustizia dal padrone; il quale lo assicura dell' amor suo e di quello dei comici, che sono " un corpo senza ragione e pieno d'impeti furiosi, ma pure con li be-

nefizi si vincono, perchè li conoscono e ne sanno esser grati "; ma in ultimo insiste nel respingere il Simoni, e cerca di calmarne il protettore con buone parole. Nel tempo medesimo, ricusa al poeta la licenza di andare a Napoli, allegando a pretesto che il contratto lo impegna con San Luca per dieci anni continui, e alle rimostranze di lui replica con una assoluta negativa (lettera XII) da sovrano insofferente di lunghe supplicazioni e fermo nella sua volontà. Tale diniego non dovette essere il minore impedimento al viaggio di Napoli, benchè il Goldoni nelle *Memorie*[1] non ne faccia cenno e ricordi soltanto gli ostacoli diplomatici che resero ineffettuabile il suo disegno.

Nè soltanto agli affari si limitava l'assidua e vigile ingerenza del patrizio, non

[1] Parte II, cap. XXXIX.

soltanto decideva nelle questioni d'interesse, ma anche nelle questioni letterarie, che ragion vorrebbe spettassero all' arbitrio del Goldoni. Questi partecipa al padrone i suoi progetti, gli confida i suoi timori e le sue speranze, disputa con lui sui metri sui caratteri sull' effetto delle comedie che gli manda. Quando concepisce il disegno d'una collana di nove comedie (lett. XIX), gliene comunica il piano in ogni dettaglio e spende lunghe pagine a far entrare la sua idea nel capo restìo del Vendramin, il quale non la accetta senza averne prima discusse le difficoltà apparenti e recondite. Egli non manca di coltura e di gusto, possiede molto buon senso e molta cognizione degli attori e della scena; onde fa le sue riserve sugli sdruccioli e su' terzetti, approva il complesso, ma non ismette di dubitare; poi accampa le spese di decorazione e cerca ogni modo

di evitarne il superfluo, e sempre calca e tempesta sull'argomento della distribuzione delle parti, tormento perpetuo e incomportabile dello scrittore che aborre dalle viete etichette e vorrebbe pur comporre per l'arte anzi che per le fisime de' comedianti. Ma questi non si domano con sermoni e preghiere. Non uno è disposto a recedere dai suoi ridicoli privilegi, e l'autore non ha facoltà di adoperarli come meglio crede, ma come meglio gli riesce, perchè ciascuno ha la sua parte determinata dai vecchi usi canonici e non ne sosterrebbe un' altra che secondo quelli non fosse di sua spettanza.

Il Goldoni, che tanto scrisse e si sdegnò contro le etichette de' comici, dovette pur sempre inchinarvisi, con mal animo suo e gran danno de' suoi lavori, che per l'artificiosa e falsa distribuzione de' personaggi ebbero non di rado a soffrire gli insulti

della platea. Tal sorte toccò a molte sue comedie, verbigrazia alla *Peruviana,* nella cui prefazione [1] egli dice: " Nelle compagnie italiane conservasi ancora questo bel fanatismo de' gradi comici, e quando mi credea d'averlo estirpato, lo vidi ripullulare e farmi la guerra, allor che pensava al bene comune. „ Codesto gli fu sempre vano lamento. Niun rimedio alla petulante e intollerante arroganza degli istrioni, niun mezzo di sedare le loro contese, di eludere i loro intrighi, di far loro intendere le ragioni supreme dell'arte. Irrequieti, insofferenti di giogo, ignoranti e caparbi, non si davano per vinti alla costanza e alla sollecitudine del poeta, non apprezzavano il suo schietto disinteresse che tutte le lettere provano, non sentivano la potenza del suo genio, non

[1] Edizione Pitteri.

comprendevano a che altezza e a che novità di perfezione e d'onore sarebbero giunti insieme con lui, se con lui avessero voluto procedere “ per la via blanda di una reciproca onesta corrispondenza. „ Non cessavano le continue opposizioni, la irritante protervia; il Vendramin non sapeva o non voleva avanzare d'accordo col Goldoni, e imporne le intenzioni ai comici e dare a lui que'conforti che erano nel suo ministero di padrone comune. Il patrizio accettava qual' era lo stato delle cose, e procurava di accomodare con quello l'interesse proprio e del teatro: nessuna meraviglia quindi che la posizione del poeta si facesse di più in più penosa, e questi aspirasse ad uscirne una buona volta con garbo. Un solo giorno egli prorompe deliberatamente a sfogar l'animo suo: “ Insomma permettami V. E. che con tutta l'umiltà e il rispetto Le dica, che

capisco benissimo ch'Ella è annoiata di me o almeno lo saranno i Suoi comici, e che con quella rassegnazione, con cui ho cesso alle di Lei generose esibizioni, accettando l'onor di servirla, con altrettanta rassegnazione accetterò la libertà che si compiacerà di volermi dare, o che io sarò costretto a prendermi dopo quest'anno „ (lett. XXII).

La minaccia non ebbe immediato seguito. Ma già in quel torno (settembre 1759) era avviato il carteggio col teatro italiano di Parigi, e il Goldoni ne vagheggiava la progettata direzione. La “ commediola „ di San Luca tirò innanzi ancora per due anni: nel settembre 1761 la partenza era già decisa ed egli stava presso a liberarsi e a tentare la nuova sorte di Francia.

Alla notizia che il Nostro è in procinto di lasciare l' Italia, Francesco Vendramin trasalisce e scatta con impeto. Credendosi minacciato da improvviso abbandono e leso nell'osservanza ai chiusi patti, scrive a Giovanni Fontana (lett. XXV), chiedendogli informazioni e scongiurandolo, ove là voce corsa fosse veridica, di dissuadere chi si proponeva rapirgli il Goldoni dall'arrecargli tale e tanto danno. Che cosa abbia risposto il Fontana non si sa. Certo il Vendramin dovette rassegnarsi ad accordare la chiesta licenza, nè, chi ben conosca l' indole sua vigorosa e tenace, senza lunghe dispute col poeta e con gli amici più potenti, di cui l'altro aveva messo in gioco la protezione e tocca nelle *Memorie.*[1] Le quali però non notano affatto la terza scrittura conchiusa

[1] Parte II, cap. XLIII.

per determinare i rapporti reciproci durante la lontananza, sei settimane avanti che il comediografo partisse. Eccola:

(Contratto III).

L. D. M. A dì 2 marzo 1762, Venezia.

*Essendo stato chiamato il Sig.r Carlo Goldoni quondam Giulio in Francia all'assistenza di quel teatro Italiano per ivi trattenersi per il corso di anni due circa; quindi è, che resta accordato e pattuito fra il N. H. Francesco Vendramin fu de sier Alvise, ed il suddetto sig.r Goldoni quanto segue:*

*1.° Durante la dimora di detto sig.r Goldoni in Francia abbia a rimanere sospesa la scrittura in Ottobre 1756, così che al suo ritorno doverà il medesimo sig.r Goldoni compiere gli anni dieci pattuiti con detta scrittura, con li patti, modi e condizioni tutte della med.ma.*

*2.° Doverà esso sig.r Goldoni, durante il tempo della sua permanenza in Francia, spedire o a detto*

*N. H. o alli di lui comici ogni anno quelle Commedie che potesse fare non ostante l'impiego suo, non eccedendo però il N.º di 9 — dicò nove — quali assentite dal Magistrato Eccellentissimo della Bestemmia resteranno al detto N. H., e delle quali sarà esso solo libero padrone, e per le quali si obbliga esso N. H. di contribuire al suddetto sig.r Goldoni o a chi avesse causa da lui ducati Cento correnti da L. 6 : 4 per ducato, dico ducati 100 per cadauna commedia consegnata in Venezia senz' alcun aggravio del N. H. suddetto, con patto però preciso che abbia detto signor Goldoni, anche durante la sua dimora in Francia, a mantenere inviolabilmente il Capitolo N. 2 della suddetta scrittura 14 Ottobre 1756 — che nella presente s' intenderà repetito, cioè che non possa scrivere cosa alcuna per altre compagnie, che potessero venire a recitare nelli teatri di Venezia, nè dar anche per interposta persona quelle commedie, che fosse per fare per il teatro italiano di Parigi, e neppure stampare le commedie, che servissero ad uso della Compagnia al servizio attuale del teatro del N. H. suddetto, se non passati anni tre, dopo che saranno state rappresentate nel Teatro di San Luca di detto N. H.*

*Doverà il presente accordo avere la sua durata per tutto il tempo ch'egli si trovasse absente da Venezia.*

*Per manutenzione delle cose suddette sarà la presente Scrittura, che per voler delle Parti averà forza*

*come Publico Instromento, sottoscritta dalle parti stesse alla presenza di due Testimoni.* [1]

*Io Carlo Goldoni affermo, e prometto quanto.*

Sentiva bene il Vendramin, che fuor di patria il Goldoni non avrebbe potuto obbedire al vincolo tenace che lo legava a San Luca: lo stesso contratto gli lasciava molta libertà, non imponendogli, quanto a spedizione di comedie, che patti molto elastici ed eseguibili quasi ad arbitrio. Inutile dire, che, non essendo egli più tornato in Italia, la seconda scrittura rimase sospesa per sempre, e la terza sola determinò le ulteriori sue relazioni col teatro di San Luca, che

[1] Mancano, nella copia che io trascrivo, le firme del Vendramin e de' testimoni; quella del Goldoni è autografa.

durarono fino al marzo 1765. Non però senza nuovi e maggiori contrasti, non senza che i bisogni mutati e le mutate condizioni del poeta avessero a lottare con l'avarizia sempre vigile e ombrosa del patrizio.

Nelle prime lettere da Parigi, il Goldoni non promette nè annuncia comedie, premendogli di assicurarsi buon nome presso quel teatro italiano, e prendere esatta cognizione del nuovo ambiente de' nuovi bisogni delle nuove circostanze in cui si trovava. Ma il Vendramin, appena avuta la notizia de' primi successi di lui, gli scrive melatamente (lett. XXIX), insinuando fra salutazioni e gratulazioni l'ammonimento e il richiamo alle fatte promesse. Il poeta risponde ringraziando (lett. XXX) e scusandosi in modo evasivo. Poco appresso, non vedendo giungere nulla, il patrizio torna alla carica, ma per mezzo del Fon-

mana, e fu allora che il Goldoni replicò franco avanzando le sue pretese, e chiedendo patti migliori, con parola sempre rispettosa, ma di una insolita fermezza. Dichiarava che non avrebbe potuto mantenere quelli segnati a Venezia l'anno innanzi, se non gli fossero state accordate tre condizioni oltre le stabilite nella scrittura più recente, la quale non bastava più al vantaggio suo nè poteva reggere di fronte al novello suo stato (lett. XXXII). Chiedeva gli si permettesse di adoperare gli argomenti delle comedie date a Parigi in altre comedie per San Luca: non gli fossero tutte addossate le gravi spese di posta pei manoscritti: gli fosse pagata l'antica gratificazione di dugento ducati, se avesse mandato sei comedie in tempo da essere rappresentate nell'autunno del 1764 e nel successivo carnevale, oltre al prezzo di cento

ducati per ciascuna comedia. Invano il nobil uomo si schermì, sillogizzò, allegò la saldezza degli obblighi fermati, protestò contro la defezione e l'inganno; l' altro rimbeccò a voce umile ed alta, ma sempre da quel *cortesan* che era; poi, scambiate ancora certe opposizioni e riserve, il padrone finì per accordargli tutto il desiderato, ma soltanto quando comprese che nulla più avrebbe ottenuto da lui, se non mettendosi per quell'unica via di conciliazione. A questo punto il linguaggio del Goldoni torna docile e ossequioso come per lo passato. A Venezia era rappresentato da Stefano Sciugliaga, [1] amico dotto e fedele, che aveva facoltà di riscuotere, sorvegliare all' esecuzione delle comedie, distribuirne le parti, ed anche, occorrendo, inserirvi que' mutamenti che

[1] Vedi nota alla lettera XXXVIII.

apparissero necessari. Egli tratta di ogni cosa col Vendramin, e le sue lettere d'interessi goldoniani si fanno in appresso frequenti.

Intanto a Parigi il Goldoni non trovava la sperata fortuna, e scriveva scoraggiatissimo all'amico Albergati-Capacelli: “ Alla fine di questo mese termina il mio primo anno a Parigi. Se il secondo non migliora lo lascierò: *de solo pane non vivit homo*, la riputazione è l'alimento dei galantuomini, e questa mi farà tornar in Italia più presto „.[1] D'improvviso, venne a rincorarlo e a fargli bene augurare dell' anno nuovo il successo degli *Amours d' Arlequin et de Camille*, che stabilì la sua fama di là dall' Alpi e gli assicurò l' avvenire. Onde cominciò a dubitare di un prossimo ritorno

[1] MASI — op. cit., pag. 224.

in patria, a sentire che ogni novello applauso lo incatenava a Parigi, ove tutto pareva ormai sorridergli. Nell'ottobre del 1763 egli scriveva al Vendramin: " Il grande incontro che ha fatta a Parigi una mia comedia potrebbe cambiare l' aspetto delle cose; ma Ella può esser certa, certissima, che se torno a Venezia, non servirò altri che Lei, e fino che starò a Parigi, non manderò comedie per altri che per Lei. Non intendo di farmi alcun merito con questa dichiarazione. Questo è obbligo, è impegno, è gratitudine, e puntualità " (lettera XLII).

Le lettere si seguono senz'altri contrasti recando notizie e aneddoti di Parigi, istruzioni per le recite, indicazioni sulle nuove comedie, con apprezzamenti sempre interessanti, talvolta notevolissimi, come quelli dati sul *Ventaglio* nella lettera LI. Le

nuove comedie per Venezia, giusta il convenuto, furono sei e giunsero a tempo debito, così che fu guadagnata la gratificazione de'dugento ducati (lett. LV). Lo Sciugliaga, che aveva con somma diligenza adempíuti i suoi doveri di procuratore, accompagna al Vendramin la sesta (*Chi la fa l'aspetta*) con parole che svelano l'ira e il disgusto pei comici, e la ferma intenzione di rinunziare all'assunto incarico e ad ogni ingerenza negli interessi teatrali del Goldoni. Male corrispondevano i comedianti ingrati alla sollecitudine del poeta, che in quel tempo avevano anche importunato con insulse calunnie. " Se essi sono stufi dell'autore, scriveva lo Sciugliaga, io so che anche egli è stracco di essi, e se anderanno di questo passo, io so, che l' autore troverà, come mi scrive, il modo di liberarsene con onore. „

Anche s'indignava e spazientiva il Goldoni contro gli attori di Parigi, zotici ignoranti inetti a eseguire il premeditato, incapaci di cattivarsi l'amore di lui: e si disponeva a rimpatriare, disperando di riuscire ad assicurarsi uno stato conforme alla sua età ed alle sue fatiche, ad onta dei recenti buoni successi. Nel gennaio del 1765 lo Sciugliaga ripicchiava: il suo lontano amico era assai sdegnato contro gli istrioni che venivano meno ai patti al rispetto all'onestà, e sempre più inclinava a lasciarli bene o male. “ La mala grazia di due soli comedianti della Compagnia italiana di Parigi l'ha indotto a domandare il suo congedo, e rinunziare quell'impiego, e le male grazie di più di due possono indurlo a qualche altra determinazione „ (lett. LV). Fu l'avviso del prossimo distacco, al quale forse nè meno si oppose il Vendramin, comprendendo al

fine quanto fosse malagevole il procedere di buon accordo. Già nell'aprile del 1764 il poeta si era svincolato dal teatro italiano e fatto solo dipendente dalla corte, dove molti erano gli amici suoi, e non avrebbero voluto lasciarlo partire per cosa alcuna. E mentre lo Sciugliaga chiedeva a Francesco Vendramin gli ultimi 400 ducati di suo credito (lett. LVI), e dichiarava sciolto da ogni impegno il suo grande amico, questi scriveva all'Albergati annunciando la carica ottenuta alla corte di precettore delle principesse, e dicendosi da tal favore abbastanza ricompensato delle fatiche sue e vendicato delle impertinenze sofferte da' comici.[1] Due mesi dopo egli scriveva ancora all' Albergati: " ..... non so s'io continuerò a scrivere per alcun teatro. Per

[1] Masi — op. cit., pag. 262.

quello di Parigi è difficile, perchè non vogliono cose scritte. Per l'Italia sono legato col Vendramin, laccio odioso, insoffribile, che mi obbligherà a non iscrivere per alcuno. Se non posso sciogliermi da lui, prenderò il partito di lasciar di scrivere intieramente, e intraprenderò forse qualche altra opera, che mi occuperà senza pensare al teatro, e senza avere più che fare con comedianti indiscreti „.[1]

È questo l'ultimo accenno a relazioni col Vendramin. Ultima comedia fatta per Venezia fu *Il Genio buono e il Genio cattivo*,[2] dopo la quale niun'altra si potè ottenere. Parigi ebbe ancora il *Burbero benefico* e l'*Avaro fastoso*, Venezia non ebbe più che qualche melodramma. La lunga e

[1] Masi — op. cit., pag. 271.

[2] Vedi lettera XLIX, e le *Memorie*, parte III, cap. XI.

agitata carriera del Goldoni era finita, la sua mente si accostava già alla calma suprema che spira dalle *Memorie*, la grave età lo distoglieva dall'antico fervore di produzione. Conquistata la gloria e la pace, non volle più tormentarsi nella lotta meschina del retroscena e obbedire a un giogo che da lungi gli circoscriveva la patria.

A Venezia già si sapeva che egli poteva considerarsi estinto pel teatro italiano. In un opuscoletto di carte XIV, stampato dal Passaglia in quel medesimo anno 1765 e intitolato *Le avventure del celebre avvocato Carlo Goldoni*, se ne incontra la prova. Il poemuccio, scritto in orribili ottonari abbinati da qualche cantastorie piazzaiuolo o da qualche matto, narra per sommi capi e in rozza forma di leggenda i casi del Nostro, non ricordandone alcuna comedia, ma esaltandone la gloria e la fortuna di Fran-

cia con grottesco entusiasmo. L' autore vi si dice intrinseco del Goldoni e si lagna aspramente ch'esso non gli abbia mai scritto da Parigi; poi tocca del suo impiego a corte, e conchiude:

. . . . . . . . . . . . . . . *A buon conto la brigata*
*De' molteplici istrioni potrà dir: addio Goldoni,*
*E non meno i partitanti del teatro tutti quanti,*
*Da qua innanzi più il piacere non avranno di godere*
*Le di lui commedie nuove, impiegato di già altrove;*
*Nè egli avrà più tale briga, dalla sorte posto in riga*
*Di più nobile incombenza, oltre l'utile e non senza*
*La speciosa cara quiete, di cui l'uom ha tanta sete.*

È una voce di popolo che lamenta la perdita ormai irremediabile del suo poeta. In verità, benchè gli rimanessero ancora quasi trent' anni di esistenza, egli poteva dirsi spento col calar della tela su l'ultima scena dell'ultima sua commedia dialettale:

*I chiasseti e i spasseti del carneval de Venezia.*[1] Fu questo l'estremo raggio di creazione che uscisse dal luminoso intelletto, nel quale la bella realtà s'era specchiata così giocondamente: tutta la rimanente opera sua forma come una inutile e tarda appendice, in cui non è dato sentire il caldo palpito di vita e di salute, che aveva animata l'intera compagine dell' opera virile. Lontano dalla fonte prima dell'arte sua, affralito dagli anni e dal lavoro, quel prodigioso intelletto inaridisce e si abbandona placidamente al riposo e all' atonia della vecchiaia, donde non si leva che per riandare il passato e risuscitarne qualche favilla. Il vero Goldoni si estingue su la scena di San Luca, con la spensierata letizia del popolo

[1] VERNON LEE — *Studi sul Settecento in Italia.* — Milano, Dumolard — Vol. II.

da lui inconsciamente ritratto nella festosa agonia, mentre Francesco Vendramin si frega le mani di sotto il rosso mantello, e guarda contento la folla gremita nel teatro che risuona di grida e d'applausi.

---

# LETTERE

## DEL DOTTOR CARLO GOLDONI

## DI S. E. FRANCESCO VENDRAMIN

**e degli intermediari fra il Poeta e il Teatro di San Luca a Venezia**

**(1755-1765).**

## I.

A S. E. FRANCESCO VENDRAMIN.

*Eccellenza,*

Speravo di venirle a baciar la mano in persona, e però ho differito di scriverle; ma ora per più ragioni non mi posso di qua partire. S. E. il s.r Alvise è stato da me ieri sera, e mi ha detto aver veduto una lettera di V. E., nella quale si rammarica del destino del suo Teatro, e si dimostra afflitto. Se mai fra le afflizioni sue vi fosse quella di temere, ch'io non facessi il mio debito, supplico V. E. di scancellarla, e assicurarsi, che lo farò, e lo faccio, e in agosto saranno compite le quattro Commedie, e io avrò fatto il mio dovere, e V. E. sarà contento, e contenti per parte mia saranno i comici, e non le dico cose lontane,

mentre siamo nel mese, in cui si ha da verificare il mio detto. Per questa parte la non ci pensi, e non ne parliamo nemmeno. Piuttosto cerchiamo se sia vero, che il Gandini [1] vada in Sassonia, e se anche ciò fosse vero, non mi perdo io, non si perda V. E., che di tutto si può fare a meno. Se Gandini è accordato, sarà probabilmente per l'anno venturo; ma quando anche fosse in quest'anno, pazienza, cerchi Ella di farsi pagare, e lasci pensare a me al rimanente. Finalmente averemo dal pubblico il compatimento; non avendo V. E. dato motivo al Gandini di far una turpe vendetta, come dicevasi averlo il Sacchi. Se non si troveranno personaggi da reclutare, faremo senza: basta che io abbia l'arbitrio di fare, farò meglio forse con manco gente, rassegnata, che con bestie di tal natura. Preme assicurarsi della verità, e poi verrò io da V. E. e parleremo, e non si agiti per questo, ma pensi alla salute, che tanto preme a me, e ha da premere a tutti i servitori, ed amici suoi.

A quest'ora forse ella averà certezza di questo arcano, se sia, o non sia, ma quando non l'avesse, scriva subito per averla e io direi, ch' ella scrivesse al Gandini stesso sulla voce sparsa, e lo obbligasse a dichiararsi, senza però mostrar di lui una gran premura. Sabato manderò la se-

conda Commedia a Verona con quella distribuzione di parti, che troverò opportuna, assicuratomi dell'articolo di Gandini. Se non le fanno le commedie nuove a Verona, pazienza: così non avessero fatto i *Malcontenti*, che sono andati malissimo. Spero però, che risorgeranno in Venezia, e se non vi sarà Gandini si farà senza, che ho già pensato al rimedio. Io vorrei che V. E. rilevasse in questa mia lettera il mio cuore intrepido, e saldo in ogni avversità, e desideroso di vedere l'E. V. quieta e contenta. Se verrò costì colle cose in buon ordine, so, che mi vedrà volontieri, e già ne ho mille prove, e sarei un ingrato, se non cercassi di corrispondere e di fare il mio preciso dovere. Stia di buon animo adunque; ed inchinandomi a S. E. Padrona, sono ossequiosamente

di V. E.

Venezia, 3 agosto 1755.

*PS.* Medebach non ha fatto nè a Mantova, nè a Milano alcuna commedia nuova, e non si sa che ne abbia. Ne averà certo; ma ne avremo anche noi, non solo da stargli a fronte, ma da su-

perarlo. Venga, o non venga a Venezia il Chiari, non m'importa. L'anno passato ero sicuro, ch'egli doveva trionfare; quest'anno mi lusingo il contrario.

*Umilis.mo dev.mo obb.mo Servit.e*
CARLO GOLDONI.

[1] Gandini Pietro, veronese, nato con invincibile inclinazione al teatro, recitò da prima in varie accademie, indi in compagnie comiche vaganti, con la maschera di Brighella. Era eccellente attore e pieno di destrezza e novità d'invenzioni; nelle trasformazioni istantanee, nel suonare, nel cantare, nel ballare non aveva pari. Ebbe invece infiniti ammiratori ed imitatori.

Fuggì con la moglie Teresa da San Luca, mentre si preparava la recita della *Buona famiglia*, che per la loro assenza precipitò. Nella prefazione a quella commedia (ediz. Pitteri) il Goldoni ne scrive: « Dirò.... che per farla scomparire sulle scene la prima volta molti accidenti si sono uniti, ed ecco le costellazioni della sfortunata. Mancarono in quell'anno dalla compagnia due personaggi essenziali: una prima donna e un soggetto di caricature. Se ne fuggirono all'improvviso, e non essendovi altra cosa in pronto per la prima sera (*dell'autunno 1755*), si dovette far questa, cambiando le parti, e adattandole ad altri ai

quali convenivano meno. Fu reclutato per necessità un personaggio nuovo, che Dio lo benedica e gli faccia fare qualche altro mestiere.... » I coniugi fuggirono (*Memorie*, parte II, cap. XIX) a Dresda; indi alla compagnia italiana di Parigi, ove il Gandini morì nel 1760. — Sui primi motivi del loro disgusto con San Luca, vedi *Memorie*, parte II, cap. XVII.

## II.

### A S. E. Francesco Vendramin.

*Eccellenza,*

L'altrieri il Portalettere mi ha fatto avere l'involto delle due commedie spedite da me a V. E., ma senza lettera che le accompagnasse, cosa che mi ha dato qualche rammarico, dubitando ch'Ella stesse assai male, e non sapendo come abbia le commedie mie aggradite. Per il primo dubbio sono assicurato dal S.r Campioni,[1] e dal sig.r Rubinato, che V. E. si va rimettendo in meglio a costo di una penosa cura, e che sperasi presto perfezionata. Per il secondo sono ancora in orgasmo, tanto più, che la prima sera non possono rappresentarsi i *Malcontenti*.

Presentai questa commedia all'Agazzi,[2] a cui le

critiche al Chiari hanno fatto spavento. Mi chiamò, mi pose in veduta delle cose molte, e fra le altre questa: che il Chiari avrebbe poi voluto vendicarsi, e Dio sa con quali bestialità, e i revisori per aver lasciato passar la mia, sarebbero stati vincolati a passare la sua; e che se io non mi persuadevo di ciò, e d'altro che mi disse, avrebbe dovuto rassegnar la commedia al Magistrato con i suoi dubbi. Può immaginarsi V. E. che impressione nell'animo mio possa aver fatto un simile ragionamento, dopo tante impertinenze sofferte; tuttavolta ho voluto lasciarmi reggere dalla ragione, e soffocar l'amor proprio. Non ho voluto espormi ad una ripulsa del Magistrato, che mi avrebbe fatto perdere la commedia affatto, non ho voluto insistere con istanze, con mezzi, con protezioni; ma piuttosto ho voluto che la mia docilità servisse di esempio, e mettesse in soggezione i Ministri a usar con tutti il rigor medesimo, locchè mi fu costantemente promesso. So che nel *Plauto* dell'abate Chiari [3] sono preso per mano. L'ho detto all'Agazzi; ed ei promette, che non sarà così. Lo vedremo, e certo certo, se sarà altrimenti, andrò io in persona a querelarmi dell'ingiustizia a tutti i Tribunali che ponno essere competenti. Non dicano ch'io sia l'uomo perfido, ma nemmeno il vile. Ho piacere ora d'aver fatto

così. La commedia non si perderà per questo. Cambierò quell'episodio, che feriva il Chiari, in un altro ridicolo, che non sarà fuor di proposito; e basta, che la commedia si faccia dentro l'autunno, perchè sia l'argomento suo alla stagione adattato. Ho pensato di far per la prima sera: *La Buona Famiglia*. I comici l'applaudiscono, e la credono buona. Non so come sia riuscita agli occhi di V. E.

In d.ª commedia la seconda donna non ha gran parte; e questo è bene, per veder meglio, che cosa si può sperare. Dopo si farà i *Malcontenti* col nuovo regolamento.

Mi dicono, che Lapy [1] faccia bene la vecchia: lo vedremo. Nelle *Donne de casa soa*, ho fatto una vecchia apposta per lui, e sarebbe bene la facesse prima di quelle, che ha fatto Gandini, onde la farò copiar subito, e poi la manderò a V. E.

Non volevo far introduzione, ma sentendo dal S.r Campioni, che V. E. bramerebbe si facesse, e desiderandolo anche alcuno dei comici, domani vedrò di farla. Gli imbarazzi ora non sono piccioli, ma vi vuol pazienza: V. E. pensi a guarire, e lasci fare a me, che spero anderà tutto bene. Ho trovato una maniera fra il dolce, e il brusco, che credo riuscirà bene per me e per

V. E. La supplico di qualche riga, o sua, o d'altri per mia quiete.

*Sono umilm.^e di V. E. um.^mo der.^mo ob.^mo ser.^e*
CARLO GOLDONI.

Dopo scritta e serrata la presente, mi arriva una lettera di V. E. che doveva accompagnare l'involto delle due commedie; non so se lo sbaglio provenga da Padova, o da Venezia, ma credo da Venezia per causa di due Portalettere che fanno a gara per portarmi le lettere, e se le rubano.

[1] Giuseppe Campioni, parmigiano, fu celebre nella maschera di Brighella e buon comico a soggetto. Recitò fino al 1735 nella compagnia di Antonio Franceschini detto *Argante*. Adottò per figliuola l'attrice Giustina Cavalieri (v. nota alla lett. XIX), e morì nel 1767.

[2] L'Agazzi era segretario dell' Ecc.^mo Magistrato contro la bestemmia, che esercitava la censura teatrale. — Nei *Malcontenti* è satireggiato il Chiari nel personaggio di *Grisologo*, scioccone maldestro che vuole scimmiottare lo Shakespeare. Si noti che nella prefazione ai *Malcontenti* dell'ediz. Pitteri (vol. IV),

il Goldoni protesta di non aver voluto con quel personaggio e con quell'episodio alludere ad alcuno. « Ho troppo rispetto, dice, per tutti quelli che scrivono, e molto più per chi ha dato saggio per molti anni del suo talento.... Dio mi guardi dal *fare ad altri, quello che non vorrei che fosse fatto a me stesso.* »

[3] Nel *Plauto* dell'abate Chiari si trovano qua e là maligne allusioni al Goldoni, ma ben coperte e confuse nello stile asmatico e stonato come una canna fessa. Il *Plauto*, che è, a mio credere, fra le peggiori cose del Chiari, è stampato nel 1.° vol. delle sue comedie in versi (Venezia, Bettinelli, MDCCLVI), con un prologo intitolato *Il Tempo* e le *Osservazioni critiche* del medesimo autore.

[4] Giuseppe Lapy, bolognese, era capo della compagnia che agiva allora nel teatro di San Luca. Si rese notissimo portando la maschera del Dottore e sostenendo alcune parti di donne vecchie e d'uomini grotteschi, che il Goldoni scriveva a posta per lui. Nel 1770 passò con la compagnia al teatro di Sant'Angelo, dove, trovandosi il pubblico stanco delle comedie goldoniane, rappresentò drammi stranieri tradotti con lui e per lui da Elisabetta Camminer e più volte stampati. Il Bartoli (*Notizie de' comici,* ecc, vol. 1.° pag. 286) gli dedica un lungo fervorino, in cui esalta il suo garbo, la sua acutezza e la sua onestà.

## III.

### Punto di Lettera Scritta per Sua Ecc.[A]: Sig.[R]: Francesco Vendramin al Signor Dottor Goldoni in Roma.

do di 30 Dec: 1758.

*Omissis*

Subito dopo l' Epifania anderà in Scena la *Donna capricciosa*, e poi converrà attendersi le due ultime settimane di Febbraio per fare la recita delli *Morbinosi*. Se io L'ho mai desiderata in Venezia, è stato certamente in quest'incontro, mentre Lei poteva rimediare alla mala sorte della *Donna forte* non licenziata dal Magistrato della Bestemmia a motivo del carattere di *Lucio*, base fondamentale della Commedia. [1] Per dir vero qualche altro verso incluso nella parte della 2.[a] donna aveva fatto specie a chi l'ha letta; ma a

questo avevo ritrovato il rimedio, con prendermi la libertà di farli tralasciare, giacchè la scena sussisteva nel suo oggetto, anche senza di essi; ma rimedio alla parte di *Lucio* io non ho saputo, nè saprei certamente ritrovarlo. Dicono li Revisori, che un tal carattere non può permettersi in scena per essere troppo turpe. Persona Nobile, quale per strade indirette tenta l'onore di Dama con promessa di matrimonio, per mantener la quale si vanta esser pronto ad un omicidio, non può comparir sopra le scene. Egli è contro al buon costume, e contro la civile Società; trattarsi di materia troppo delicata, nè potersi assolutamente permettere. Non l'ho peranche avuta indietro per essere in mano del N. H. Tiepolo, quale vuol leggerle prima di licenziarle; ma il soprad.º è il sentimento del Sig.r Agazzi, che me lo ha comunicato. Io perdo adunque una Commedia, e l'utile, che me ne può derivare; ma soffrirollo con pace, sperando qualche risarcimento. Questo riguardo a me, non così riguardo agli altri, che non ancora sicuri di questa pubblica deliberazione principiano a mormorare, quale mormorazione ha il suo termine, nel risparmio posto in confronto della perdita, discorrendola in tal maniera facendosi, e risolvendo un' opposizione. Fu impedita in altro tempo la recita de'

*Malcontenti*, [2] ma non per la Commedia, ma solo per le circostanze de' tempi, e per la divisione del popolo in due fazioni a Lei ben note, e fu però a loro credere un effetto di politica prudenza; ma in questo caso non si permette per la Commedia, per un carattere fondamentale della stessa, quale si giudica quasi scellerato, onde la cosa non è, nè deve camminare del pari. Per difendermi ho preso il partito di renderla avvisata, e con promesse, ch' Ella sarà per riparare ad un tal danno in buona maniera non ostante la sua lontananza. Oh lontananza così pregiudiziale! Oh condiscendenza troppo facile! In risposta, che desidero subito, mi faccia il piacere di dirigermi in questo imbarazzo, e suggerirmi un qualche rimedio. Dio volesse, che la Commedia in luogo di raggirare sopra quella tal materia d'onore, fosse maneggiata con l'idea di far comparire la di lei fortezza in una, o più disgrazie d'altra sorta, che non avrei io tanti pensieri in una volta, quali riguardando persone diverse tutti sono in me uniti per frastornarmi.

[1] Cfr. le due lettere seguenti e la nota alla lett. V.
[2] Vedi lettera precedente.

## IV

### A. S. E. Francesco Vendramin.

*Eccellenza.*

Ella mi scrive in una maniera la più benigna e la più cortese del mondo, e meno non ci voleva per consolarmi a fronte delle amare notizie, che mi comunica intorno alla *Donna forte.* Prima di tutto mi pare strano, che in massima, ed assolutamente non si voglia passare dai revisori. Di una simile azione Teatrale non sono il primo autore. Ne abbiamo moltissimi esempi di donne maritate tentate ancora più apertamente nell'onore, e di donne maritate, che tentano per sè stesse. Io medesimo l'ho fatto nel *Belisario*, e rispetto al macchinare, che si fa contro la vita di un altro, nella mia Commedia dell' *Uomo prudente*, vi doveva essere lo stesso riflesso, e pure si è recitata, ed è stampata. Se qualche passo riesce un po' troppo forte, si poteva moderare, e smorzare, come ho fatto in altre commedie mie, ma

lo spacciarla per commedia insoffribile, e scandalosa, mi offende assolutamente, e verrà il caso, che la potrò far giudicare dal pubblico.

Quello per altro, che ancora più mi sorprende, si è la sollecita dichiarazione dei Comici, che per questo non intendono di pagarla. Io non mi spiego per ora, se intenda che abbiano ragione o torto, ma dico bene che si sono appigliati al partito più vile, e che a me dava l'animo di risarcirli con più decoro. Io non voglio far questo torto di creder la compagnia tutta di un carattere istesso, e però supplico V. E. di quei cento Ducati, che ha la bontà di darmi in Quaresima, dare la sua porzione a tutti quelli, che la domandano, e se volessero essere soddisfatti più presto, darò altri ordini, perchè siano serviti. Questo è quello ch'io penso riguardo ai Signori Comici, i quali si conosce che spendono di malavoglia il danaro, che potrebbero risparmiare. Riguardo poi a V. E. ella può comandarmi, ed io farò tutto per obbedirla, esigendolo la bontà che mi ha sempre usata, e il rispettoso titolo, con cui umilmente ho l'onore di sottoscrivermi di V. E.

Roma 6 del 1759.

*Umilis.mo devot.mo obblig.mo Servitore.*
CARLO GOLDONI.

## V.

### A S. E. Francesco Vendramin.

*Eccellenza.*

Col mezzo del Sig.r Marco Milesi,[1] che pratica e frequenta la Bottega del Sig.r Pitteri[2], rimetto a V. E. la commedia della *Donna Forte* ridotta in modo che non credo possa essere inibito il rappresentarla. Vero è, che cambiando in gran parte l'intreccio, ho dovuto cambiare il titolo, e l'ho intitolata: *La Sposa Fedele.*[3] Quella ch' era moglie, presentemente non è che sposa promessa, e le insidie del macchinatore non tendono a disonorarla, ma a farla mancar di parola per conseguirla in isposa. La virtù e la fortezza della donna forte tanto sussiste, cambiati i termini, ma ora il suo vero titolo è di *Sposa Fedele.* Con poca più fatica di quella ho fatto, e forse

con meno Le avrei potuto accomodare una delle commedie mie per Bologna, ma non le credo a proposito per Venezia, e per la sua compagnia, sendo assai delicate, e oramai a Venezia la delicatezza fa mal di stomaco. Prego Dio che la commedia riesca utile per il Teatro; in ogni caso avverso, io non avrò rimorso di non aver fatto il possibile per far il mio dovere, e per uniformarmi ai comandi di V. E., a cui ossequiosamente m'inchino.

Roma 27 del 1759.

Di V. E.
*Umilis.mo devot.mo obb.mo Servitore*
CARLO GOLDONI.

[1] Marco Milesi era amico carissimo e protettore del Goldoni. Questi gli dedicò due lunghi componimenti per la monacazione di due sorelle. Il primo (*Ottave per la vestizione di Teresa Milesi nel Monastero delle Terese a Venezia*) si trova nel vol. I dei *Componimenti vari* (ediz. Pasquali), e comincia co' notissimi versi:

Marco, la gloria mia non sta nei carmi,
Ma nel buon cor di cui mi pregio e vanto....

ne narrano è perfettamente simile a quello della comedia stampata. Esse aggiungono che piacque assai e fu molto lodata dagli intendenti, e la pongono fra le comedie recitate nell' autunno del 1754, mentre dovette essere recitata nel 1759, come appare dalle lettere, le quali discordano e dalle *Memorie* e dalla comedia stampata, poichè non vi si trova alcun personaggio di nome *Lucio, che tenti per strade indirette l'onore di dama con promessa di matrimonio, per mantener la quale si vanta esser pronto ad un omicidio* (lett. III). Si noti, in parentesi, che la *Donna Forte* non si trova nell'edizione del Pasquali.

Dunque la *Donna Forte* dovette subire qualche mutamento dall'originale alla stampa del Pitteri, la quale non è poi in tutto conforme a quella dello Zatta. Fu rappresentata col titolo di *Sposa Fedele* nel 1759, non nel 1754 come asseriscono le *Memorie*, non nell'autunno del 1758 come vuole il frontispizio nell'ediz. Pitteri — La *Sposa Fedele*, quale si recitò allora, non fu mai stampata, e non ne rimangono altri ricordi: vi è persino incertezza nella constatazione dell'esito ottenuto da tale rifacimento sulle scene di San Luca.

## VI.

*Cariss.mo Sig.r* FRANCO PITTERI.

Roma, 3 Feb.o 1759.

Le sue lettere mi sono sempre care, e questa specialmente, in cui, e per conto suo, e per conto della compagnia, mi dà segni di buona amicizia. Lungi dal farmi rincrescere, che da loro si reciti la commedia di S. E. il sig. Marchese Obizzi [1], ne ho anzi piacere grandissimo, e se ci fossi io in persona m'impiegherei volentierissimo per la direzione, non che vi sia bisogno di me, ma per il rispetto, ch'io vanto giustamente al degnissimo Cavaliere autore di essa, e mio veneratissimo Protettore e Padrone. Spero, che la cosa riescirà bene, che sarà applaudita, e ne avrò tanto piacere, quanto se l'avessi fatta io medesimo. Non vi è bisogno, che S. E. il Sig.r Marchese s'incomodi a scrivermi sopra di ciò, quando

non avesse cosa da comandarmi, o lo facesse unicamente per onorarmi, ed ella può intanto attestargli con questa mia l'ossequio, che costantemente al suo grado, ed alla sua Virtù io conservo. Ringrazio lei della sua cortese attenzione, e costantemente mi dico

*Suo aff.mo obb.mo serv.re*
CARLO GOLDONI.

[1] È il *Fakir del Mogol,* commedia in tre atti e in martelliani, stramberia vuota d'ingegno e d'arte. Si trova stampata un volume (Padova, per li fratelli Conzatti, senza data) intitolato *Teatro di Villa*, senza nome d'autore, contenente altre nove commedie del marchese Obizzi, ciascuna con frontispizio proprio e con la data dell'impressione. La quinta è *Il Fakir del Mogol,* preceduta da un prologo in versi sciolti per la recita di San Luca e da un altro per la recita nel teatro privato dell'autore. Il volume poi è preceduto da una dedicatoria pure anonima all'illustrissima Accademia di Ferrara, nella quale si legge: « .... *Una dama riguardevole, e alla quale io professo molta stima, volle che una di esse* (comedie) *andasse sul teatro Vendramin in Venezia, nè io ho saputo esimermi da un suo comando; ma credasi ciò che si vuole, la Commedia incontrò fortuna per la sua novità* (!), *e questo bastò perchè altre ancora andassero su le pubbliche scene.* » Il

march. Ferdinando Obizzi fu strenuo e affezionato amico del Goldoni e tale gli si dimostrò a più prove, singolarmente nella grande polemica sul *Filosofo Inglese*, per il quale volle spezzare una lancia, in martelliani. Non è qui il luogo di riportare le notizie biografiche di lui che dà il Vedova. (*Biografia degli scrittori padovani*, vol. II.)

Nel citato *Teatro di villa* è inserita pure la *Cabala*, unica comedia dell'Obizzi che sia ricordata nella *Drammaturgia* dell'Allacci. Le altre otto comedie in quello contenute sono: *Il geloso di sè stesso*, *I letterati*, *Le donne Circasse*, *Il Filosofo e il Pazzo*, *Il Sofì Mirza*, *La vecchia d'un giorno*, *Il Bel selvaggio* e *Isacco al monte*, sacra rappresentazione.

Devo queste indicazioni sul rarissimo volume alla dotta cortesia del ch. cav. Salvioli di Venezia, possessore d' una tra le più ricche biblioteche drammatiche italiane.

## VII.

### Copia di Lettera
### scritta dal Signor Giovanni Maria Baldi
### al Signor Giacomo Zanichelli.

*Car.mo Sig.r Zio Am.mo*

Avendo colla maggior sincerità, e secretezza, prese le più esatte, e veridiche informazioni sopra il Sig.r Avvocato Goldoni, ho saputo, ch'egli per l'assistenza, e sopraintendenza al Teatro ha trecento scudi Romani liberi da ogni spesa, ed il viaggio pagato, tanto per l'accesso, che per il recesso; potrebbe avere il commodo di abitazione gratis, ma di questa non se ne è curato, essendo stato riccvuto da un certo D.° Abbate Appolonj,[1] si tiene per certo, per quanto il med.° ha sparso, che ritornerà in Venezia, ma non si sa, se succederà in Quaresima. Il suo Comediante portato da Venezia, che fa una parte

sola da Capitano, non incontrò il genio de' Romani, i quali al dire dello stesso Goldoni sono troppo minuti nella Critica.

Ho inteso ancora, ch' egli vorrebbe condurre seco a Venezia tre Comici di Roma, ma questi, che hanno l' uso in questa Città, Casa, e Famiglia, pare che non si vogliano accomodare, ed ecco quanto ho potuto con tutta destrezza penetrare per servire il mio Figlio nella richiesta, che mi fece nell' Ordin.° scorso: se in altro vaglia, mi comandi con tutta libertà, e con vivamente abbracciarla.

*Aff.mo Nipote, e serv.e obb.mo*
GIO. M.A BALDI.

[1] Veggasi ciò che il Goldoni narra di questo suo ospite, senza però nominarlo, nelle *Memorie* (parte II, cap. XXXVII). Si crede che l' abate Apollonj gli abbia inspirato il personaggio, o, meglio, la macchietta di *Don Fulgenzio* nella comedia *Gli innamorati.*

## VIII.

A S. E. Francesco Vendramin.

*Eccellenza*,

Terminato il Carnovale, rinnovo i miei ossequi a V. E. per quel rispetto, che io Le devo per ogni titolo. Delle mie avventure Ella sarà stata informata dal Pitteri, onde non istarò a ripeterle inutilmente. Io mi tratterrò qui sino alle Feste di Pasqua, ed in allora può darsi, ch' io passi a Napoli, ma non ho ancora fissato. Ho scritto, ed ho inviato la ricevuta a S. E. il sig.r Gio. Batta Mocenigo per i cento ducati, giacchè V. E. con benignità non ha voluto, che io li perdessi. Circa alla distribuzione delle parti, che V. E. in suo venerato foglio mi ha ricercata, io credo, che i comici non ne abbiano di bisogno essendo assai meglio lasciarli in libertà di farlo

da se medesimi. V. E. mi permetta, che dica, ch'io non credeva mai che partendo il Falchi [1], Ella volesse preferire un altro al giovane raccomandatogli dopo tanto quello, che ebbe la benignità di dirmi, tanto più che il comico sostituito o sia posto nel grado di terzo amoroso, è un personaggio che V. E. medesima lo ha giudicato cattivo. Mi dirà V. E.: I comici il vostro non lo hanno voluto: buon pro faccia ai Signori Comici, che l'hanno vinta. V. E. è padrone, ed io sono ossequiosamente di V. E.

*Umiliss.mo devotiss.mo obb.mo servitore.*
CARLO GOLDONI.

Roma 3 Marzo 1762.

[1] Francesco Falchi, bolognese, fu uno degli attori prediletti dal Goldoni, che gli affidava certe parti delicate e difficili, così scritte come a soggetto, e volle pubblicamente lodarlo nella prefazione al vol. V.° delle comedie, edizione di Firenze. Entrò a San Luca nel 1753 e vi recitò da primo amoroso, a vicenda con Francesco Maiani. Fatti grossi risparmi, lasciò le scene e si fece mercatante. Ma per poca avvedutezza o inesperienza o soverchia onestà, perdette l'intero aver suo, e quindi la ragione. Risanato del tutto, tornò a recitare con plauso in varie compagnie, e morì a Bologna nel 1780.

## IX.

A S. E. FRANCESCO VENDRAMIN.

*Eccellenza,*

Rispondendo umilmente al venerato foglio di V. E. sul proposito della distribuzione delle parti delle commedie fatte, a cagione del nuovo personaggio aggregato, non posso, che replicare quello, ch'ebbi l'onore di dirle nella mia d'oggi otto, esser ben fatto, che i comici se le distribuiscano fra di loro, appunto per evitare, che alcuno di essi possa restare per parte mia malcontento.

In quanto poi all'ultimo complimento, che non ho mandato, confesso essere stato uno stordito, che dovevo farlo, e non l'ho fatto, niente per altro, che per mera e pura dimenticanza; ma però mi permetta V. E. ch'io l'assicuri, che nella let-

tera, in cui mi parlava di d.ª distribuzion delle parti, non mi ha fatto alcun cenno del complimento, e che forse si è Ella pure di ciò dimenticata, quantunque avesse intenzione di farlo. Era debito mio il mandarlo, di che le chiedo scusa umilmente, ma se m'avesse avanzato un tal svegliarino, non averei in tal caso mancato.

Come dissi nell'altra mia a V. E., ho degli eccitamenti fortissimi per andare a Napoli, ma non ho ancora risolto. Capisco benissimo, che dovrei pensare piuttosto a ripassare i monti dopo Pasqua, e che in tal caso potrei essere per qualche tempo in Ferrara, e in Verona. Sono assai penetrato dal poco incontro delle mie commedie dell'anno scorso, e vedo cosa vi vorrebbe per risarcire; ma, mi permetta V. E., ch'io parli con cuore aperto, non so come pensi di me la compagnia.

L'avere escluso il Giovane [1] da me con tanto calore raccomandato è un chiaro segno di poco amore, e di poca stima. Se sono stufi di me, lo dichino liberamente. Se bramano ch'io li servi, mostrino di aggradire un po' meglio la mia attenzione, e glie la prometto col maggior impegno di questo mondo. Ancora vi sarebbe il rimedio, se volessero compiacermi. Sono in impegno di Cristiano, di galant'uomo di dar pane a questo

giovane; mi basta, che sia sentito, che sia conosciuto, onde possa per l'avvenire procacciarsi da sè la sua sorte. Se è cattivo, nessuno lo può temere. Se è buono, ciascuno lo dovrebbe amare. V. E. è Cavaliere; V. E. mi ama; V. E. si ricorderà quello, che ha avuto la bontà di dirmi. Sono ossequiosamente

Roma, 10 marzo 1759.

di V. E.
*Umiliss.*$^{mo}$ *obb.*$^{mo}$ *dev.*$^{mo}$ *servitore*
CARLO GOLDONI.

[1] Giovanni Simoni, vedi lett. XI e nota.

## X.

### DI FRANCESCO VENDRAMIN A CARLO GOLDONI.

*Sig.r Carlo car.mo*

Venezia, 15 Marzo 1759.

Appena arrivatami la sua lett.a io ne faccio risposta, temendo che mi si chiuda il tempo, e mi sia levato il modo di farlo. Per la distribuzione delle parti, io ho seguito il suo consiglio, e già sono state ripartite tutte da' Comici, come meglio hanno creduto. Circa l' ultimo complimento la sua confessione d' averselo dimenticato, cosa già da me accennatagli, e bastava per ottenerne un intero compatimento. Sarà vero, che io non l'averò scritto, ma non l' averò creduto necessario, non avendo in allora supposta la sua dimenticanza. Sopra la sua andata a Napoli, che vuol ch'io gli dica; accordarla io non posso. preve-

dendo ciò, che ne può accadere, et avendo sotto gli occhi quanto sta appresso di me. Credo che lei m'intende. Del poco incontro della sua Commedia, io non saprei a chi darne la colpa se non per la prima ad un cieco universal trasporto per il Teatro di S. Samuele, per il quale qui si giudicava tutto buono, e non buono tutto quello che altrove si rappresentava. Per le altre tre io parlerò sincero: alla sua lontananza perchè o non sono stati levati li piccioli difetti in esse contenuti, o chi le ha rappresentate non ha saputo secondo questo rappresentarle. Li discorsi sopra le med.^e il non essere stata licenziata la *Donna forte*, l'aver giudicati li *Morbinosi* comedia non terminata, il di lei cuore, li di lei pensieri, e le opere sue credute tutte intente alla partenza per Roma, sono state cose tutte, che gli hanno datto la spinta al precipizio, e lei sa, che siamo in un Paese, che un solo può decidere sì al bene che al male, perchè l'opinione di un solo facilmente vien secondata o da tutti, o dalli più. Se ella vede cosa vi vorrebbe per risarcire, lo faccia, e farà cosa degna di lode. La Compagnia di lei pensa bene, ed ottimamente il non aver incluso il Giovane; parlerò anche io con cuore aperto, è stato effetto delle relazioni venute da

Roma in iscritto nel passato Carnevale, e di quelle avute da persona venuta che lo ha udito in Murano, e di quelle avute nella presente Quaresima da persona venuta da Roma, e che ricercato sopra questo Figliuolo ne ha pubblicate le più disavantaggiose informazioni, e pubblicamente. Per altro li miei Comici l'amano, e la riveriscono, la venerano, e desiderano di averla vicino, di procurare sempre più il di lei applauso e di sostenere, per quanto essi possono, la di lei riputazione, ma il sagrifizio di aver a mantenere persona, che a quanti pericoli espone, non si può vedere, è troppo doloroso per le condizioni in cui per le cose sparse s' attrovano. Se però lei crede ancora esservi possa rimedio, lei può adoperarlo a suo bell'agio, ma io non so vederlo, quando non sia lei in Ferrara a formarne qualche trattato per procacciarlo. Che lei abbia preso impegno di dar pane a questo Figliuolo, non saprei che avesse a fare con il mio Teatro, perchè darvi pane nello stesso dipendeva tutto dalli riscontri di sua abilità. Se io l'ami, lo lascio decidere a lei, e per tuttociò, che lei può rammemorarsi, perchè appunto sono Cavaliere mi rammemoro le mie premure, ed a queste nè ho mancato, nè mancherò, e sopra questo lei aveva avuto da me nella passata mia lett.ª quanto basta, onde io

non ne faccio alcun altro discorso. Gli ho detto di sopra, che quando esser vi possa rimedio, lei può adoperarlo; devo soggiongerle, ma che sia rimedio, e rimedio dolce, e che non urti, perchè non vorrei, che l'ammalato per il rimedio mancasse. Io per me lo desidero un tal rimedio, e fruttuoso, e tanto lo desidero, che ho preso impegno, e senz'alcuna condizione con S. E. Mocenigo, [1] e con il dignis.mo Sig.e Francesco Pitteri, di non oppormi, che l' ammalato lo prenda, basta che vi sia chi persuadere lo possa, del mio nulla porvi, per evitare un qualunque spiacere ridondar mi potesse dalla sinderesi di aver avuto parte negli altrui inevitabili disgusti, che io prevengo, e che non posso per pontualità dissimulare. Io sono, e sarò, le prometto, indifferente, perchè le cose mie, e la prudenza così vuole. Sigr Carlo, Ferrara può essere il luogo ove ella resti contenta, e lei ha in mano li mezzi opportuni. Io non posso esservi per alcuna rag.e ne più posso spiegarmi, sempre desideroso di ogni sua felicità mi dichiaro

*PS.* Spero averà riscontro di S. E. Mocenigo del passaggio delli ducati 100, di cui ero debitore verso lei, e così sarà stato supplito dal canto

## XI.

### A S. E. Francesco Vendramin.

*Eccellenza.*

Mi dispiace, che la distanza da Roma a Venezia forma una incrociatura di lettere, per la quale il carteggio porta della confusione. Per esempio, al venerato foglio di V. E., che ricevo in quest'ordinario, sarebbe meglio, che ora non rispondessi, stante la lettera da me scrittagli l'ordinario passato, nella quale molte cose ho toccate, e prevenute sul proposito di questa sua. Pure per non mancar in niente al mio debito, ed al mio rispetto, mi darò l'onor di rispondere adeguatamente, ripetendo forse quello, che ho detto, ed aggiungendo qualche cosa di più, a tenore del prefato foglio di V. E.

Le dirò prima di tutto essermi dispiaciuto,

che V. E. non abbia vedute settimanalmente le lettere, che io scriveva al Pitteri, mentre da quelle avrebbe rilevato, che le mie avventure in Roma non erano sì luttuose, quali forse gli sono state da altri rappresentate, poichè, se non in un Teatro, nell'altro certamente il mio nome non poteva risuonare con maggior strepito, e Roma non poteva caricarmi di maggiori finezze. Sta in mia mano l'accettare o no in questa città per l'anno venturo l'impegno non solo di uno, ma di due Teatri, e siccome solamente nel carnovale in Roma si apre il Teatro, mi si offre la congiuntura di trattenermi a Napoli sinò al novembre, con offerte non indifferenti; di che può essere Testimonio questo Signor Segretario Cuniani, che ha avuta la commissione di parlarmi di ciò ad istanza del Cavalier Fuga, e del S.r Gaetano Testagrossa. Siccome io non sapevo determinarmi ad una simile risoluzione, col dubbio di dispiacere a V. E., ho tirato sì in lungo le mie risposte, che il Testagrossa non è più in caso di eseguire il progetto, ma il diavolo tentatore me ne fa giungere un altro da Napoli parimenti, al quale non ho ancora, nè affermativamente, nè negativamente risposto. La mia esitanza non proviene nè da volubilità, nè da interesse, nè da mal animo, nè da vendette, e molto

meno da poca cura de' miei impegni con V. E, e colla compagnia, e col pubblico di Venezia, che stimo, ed amo, e rispetto, ma da una moral persuasione, che mi fosse da V. E. accordata facilmente la libertà. Questa mia persuasione era fondata sul cattivo esito in quest'anno delle mie commedie, sull'inquietezza, e sulle dicerie dei comici, e (mi permetta, che io lo dica) sulla facilità, con cui V. E. non ha lasciato di mortificarmi sul punto del Giovane raccomandato. Tutto ciò mi facea credere, che per un anno almeno sarei stato placidamente lasciato quieto, e il vacuo di un anno non altera la scrittura di *dieci anni continui*, quando le parti su questo punto si accordino. Ora sento che V. E. insiste, perchè io mantenga rigorosamente l'impegno, e quasi mi fa ciò insuperbire, almeno per la parte di V, E., quantunque alle di Lei premure non si uniformino forse quelle dei comici. Concludo adunque su tale articolo, che sono un uomo d'onore, incapace di mancare volontariamente al mio debito, e posto che V. E. non intenda di dispensarmi, verrò a tempo opportuno per adempiere al mio dovere, e siccome andando io a Napoli, prevedo, che difficilmente potrò sottrarmi da qualche impegno, supererò facilmente la curiosità, e tralascierò probabilmente d'andarvi.

ch'io sappia, che il nuovo comico sia aggregato, mi sento chiedere il mio consiglio sulla distribuzione delle parti. Chi è quell'uomo che non abbia da avvilirsi, e rammaricarsi dopo un tal fatto? Questo Giovane non è mio parente, ma ho preso impegno di assicurarlo, e deggio farlo. Colla fede, ch'ei fosse da V. E. impiegato, ho lasciato di procurargli altro pane, e sarò costretto ad alimentarlo col mio. Per cattivo ch'ei fosse, avrebbe mai rovinata la compagnia in un posto di terzo amoroso? Io sono di lui contento. Roma lo ha stimato, e lodato; potrebbe darsi con tutto ciò che a Venezia non incontrasse, ma non sarebbe il primo, che avesse una tal disgrazia sofferta. Sarebbe bensì il primo, che a istanza mia fosse stato dalla compagnia ricevuto; ma di ciò non sono mai stato capace, e dispero di esserlo, e vedo pur troppo, che quando mai fosse stato, o fosse per essere ammesso, sarebbe un esporlo al sacrificio col dispetto della compagnia, e senza la protezione del Padrone. In questi casi spero di non ritrovarmi mai più. Pur troppo per obbedire ai comandi di V. E., e per secondare le premure di più di uno, mi sono attirato delle odiosità; e quei medesimi, che riconoscono da me il loro stato presente, non hanno difficoltà a maltrattarmi. Iddio per i miei peccati mi vuole

[1] È questi quel Giovanni Simoni, che, per essere stato copista e secretario fedele del Goldoni, era chiamato *Goldoncino.* Riuscì abile attore nelle parti ridicole e caricate, e passò con la compagnia di Angela Dotti a Vienna ed a Ragusa, raccogliendo, secondo il Bartoli (*op. cit.*, vol. II., pag. 242) buona stima ed applausi dovunque.

me, e per il mio Teatro. So di non avergli suggerita cosa mai se non col solo riguardo del suo vantaggio. Replico circa la ricercata licenza: da me non le sarà mai accordata. Giacchè ella sa come sodisfare Ven.[a], lo faccia, e senza riguardo: già le sarà facile quando vorrà far spiccare la sua studiosa attenzione, e sollecitudine, lo faccia, e ne abbino prove i miei Comici di tale sua disposizione sin da Ferrara, quali benchè sieno un corpo senza ragione, e pieno d'impeti furiosi, pure con li benefizii si vincono, perchè li conoscono, e ne sanno esser grati; ma la costanza è la più possente arma, che può valere in quest'incontro. Supposta perciò la buona intelligenza, e veridica dell'autore con li Comici tutti, oso promettere per li Comici stessi la reciproca onesta corrispondenza, da lei ricercata. Assicurandola della manutenzione delle promesse mie fatte a S. E. Mocenigo, ed al Pitteri suo buon amico, e nella passata mia lett.[a] enunziatele per una prova veridica di condiscendenza ad animare questa reciproca intelligenza con li da lei ricercati impegni di equità, e di giustizia. È vero, che la incrociatura delle lett.[e] fanno, che si scrivi di superfluo, mentre nell'ultima mia averà cose tali, che servir potranno di adeguata risposta alla sud.[a] 17 corrente. Godo però delle sue buone

fortune incontrate a Roma, delle finezze ricevute e de' meritati applausi, e nel legger la sua ne ho sentito il maggior piacere. La ringrazio che abbia dato qualche pensiero anche a me prima di determinarsi nelle esibizioni accennatemi e voglio credere, che appunto per l'onestà sua ne troverà qualche altro per rifiutarle. Poteva ben esser sicura, quando avesse rimarcata nelle mie lett.e la premura di vederla, ed esser certa, che gli notificavo, che per alcun titolo mai io poteva accordarle la ricercata licenza. La parola di [illegible] non è stata posta a caso nella santa Scrittura, e se vi fu in allora la sua ragione per farlo, ella è la stessa in presente, per la quale le parti non possono sopra questo punto essere dello stesso sentimento, e si accerti, che io mai, e poi mai da alcuna rag.e, nè autorità, nè violenza lascierò condurmi a dispensarla. Onde chiudo anch'io sopra questo punto con un'aperta negativa. Ella dice, che verrà a tempo opportuno, per adempire al suo dovere (espressioni della sua lett.a), ed io gli dico, che tanto maggiore sarà in me il piacere, quanto più sollecita sarà la sua venuta a Venezia, o a Ferrara. Eccoci al secondo paragrafo della sua lett.a Sia ringraziato sempre il Sig.r che lei si è sovvenuto della mia promessa condizionata. Per altro ho scritto nel-

l'ultima mia quanto basta, e per non scrivere di soverchio, a quella mi riporto. Una sola cosa devo aggiungere sopra quanto ella dice, cioè che da lei dovevo prenderne le informazioni; a che rispondo, che prima della sua partenza gli dissi, che le mie risoluzioni avrebbero avuto per fondamento le relazioni, che mi sarei procurato, non mai, dissi, che da lei mi fossero arrivate, e poi se io avessi a lei fatta tale richiesta, non poteva forse averne simile risposta.

## XIII.

A S. E. Francesco Vendramin.

*Eccellenza.*

Avrà inteso dal Pitteri aver io spedito a Ferrara alla Sig.ª Bresciani il complimento per la prima recita. Terminata la prima comedia, che sto scrivendo, la spedirò a V. E., e ciò seguirà, a Dio piacendo, al più fra due settimane. O subito, o poco dopo, partirò anch'io da Roma verso Bologna, e di là probabilmente mi lascierò vedere a Ferrara. Partecipo tutto questo a Vostra Ecc.ª per aver l' onore de' suoi comandi, inchinandomi ossequiosamente.

Roma li 28 Aprile 1759.

Di V. E.
*Umilis.$^{mo}$ devot.$^{mo}$ obb.$^{mo}$ servitore*
Carlo Goldoni.

## XIV.

A S. E. FRANCESCO VENDRAMIN.

*Eccellenza.*

Da S. E. il Sig.[r] Gio. Batta Mocenigo, e dal S.[r] Francesco Pitteri, avrà inteso l' ordinario passato V. E., che ho fissata la mia partenza da Roma, per i due, o i 3 di Luglio. Arrivato, che sarò in Bologna, può essere che mi fermi colà qualche giorno, e V. E. ne sarà avvisata. Rispetto alle comedie, si accerti, che il Teatro sarà provveduto in tempo, e avranno i comici in Verona il bisogno per prepararsi alle recite di Venezia.

Credo, che i Comici siano passati a Verona, perchè la stagion me l'addita, e perchè V. E. mi onora dirmelo nel suo venerato Foglio, ma nessuno di loro me lo ha scritto, ed a riserva d'una lettera della sig.[a] Bresciani, [1] con cui mi diceva aver ricevuta fuori di tempo l' introduzione per

Ferrara, non ho avuta veruna notizia della compagnia. Sono in qualche curiosità di sapere, come riescono i nuovi personaggi, per potermi regolare nelle composizioni, ma in Bologna troverò facilmente persone, che li averanno intesi, e ne sarò ragguagliato. Varie idee ho concepite. Nessuna ancora ne ho digerita; ma mi lusingo, che V. E., il Teatro, e il Pubblico saranno di me contenti, e ossequiosamente m'inchino.

Roma li 23 Giugno 1759.

Di V. E.
*Umilis.mo devot.mo obb.mo servitore*
CARLO GOLDONI.

[1] Caterina Bresciani, rinomatissima attrice, interpretò nell'autunno del 1753 la parte della *Sposa Persiana* con tanto foco di passione e con tanta arte, da guadagnarsi il sopranome di *Ircana*, col quale era nota a Venezia. Il Goldoni gliene rende il debito encomio nella prefazione di quella fortunata comedia. La Bresciani, giunta ad alto grado di fama e di valore, rimase vedova e si rimaritò con un figlio del capocomico Lapy, violinista. Unitasi per sempre alla compagnia del suocero, morì in Brescia nella primavera 1780.

## XV.

### A S. E. Francesco Vendramin.

*Eccellenza.*

Il viaggio lungo da Roma a Bologna, mi ha dato campo di pensare molto al Teatro di V. E. e ho concepito un'idea di novità, che spero farà dello strepito. Per adempire a una tale idea vogliono essere comedie nove, cioè n. 9, assegnandone una per ciascheduna delle nove muse con vari metri, e vari pensieri e l'introduzione sarà il Monte Parnaso. [1] Io penso di qua a dirittura passare a Verona, per scrivere in quiete, e dare alla compagnia almeno tre comedie prima, che si venga a Venezia. Per animarmi a una tale impresa deve concorrere la bontà di V. E., mandandomi qui subito cento ducati, de' quali ho bisogno; e poi per l'esecuzione si fidi di un uomo

d'onore, assicurandola che prenderò l'impegno col pubblico a tempo debito, ma per ora teniamo occulta l'idea per non essere prevenuti dagli avversari. I cento ducati, che le chiedo, li sconterò o in più volte, o come comanderà V. E.; ella si assicuri di tutto il mio impegno, e ossequiosamente sono di V. E.

Bologna 17 Luglio 1759.

*Umiliss.mo devot.mo obb.mo servitore*
CARLO GOLDONI.

## XVI.

### Di Francesco Vendramin a Carlo Goldoni.

Sig.[r] Carlo, sono Cavaliere, e Cristiano, due parole di grandi significati. Io le intendo, che le scrivo; spero le intenderà lei pure nel riflettere dopo averle lette. Unita ecco la Cambiale delli ducati 100 ricercatimi, per lo rimborso parleremo alla sua venuta. Ho sperato sino ad ora, che lei mi mandasse quella Comedia già terminata, e di cui so aver scritto a Venezia d'esserne molto contento. In presente a chi può doler il capo, a chi le mani, a chi i piedi; basta, lei pure ne ha esperienza sufficiente. Per q.[to] io non dico, che non lo faccia. Rifletto, e lascio tutti in libertà. Circa la sua idea, da me sarà custodita con il maggior de' secreti; ma la prego a riflettere, che le comedie in presente piacciono quando sono teatrali, e non di parole, o di solo

Carattere. Nulla più le dico, perchè ella ha veduto, che la sola *Dalmatina* ha avuto l' assenso del popolo; sicchè la conseguenza è chiara. Per l' impegno, ch' ella vuol prendere con il Pub.co, io lo sospenderei. Sento, che le Comedie devono esser 9; il Carnovale è corto, li Comici hanno ad impararle; chi sa quanti accidenti possono nascere, e non si possono effettuare. Vorrei credere sarà per darla in Verona. Quando non si mantengono gli impegni, sa pur ella come si figura, tutto che non dipenda la mancanza da chi li ha fatti.

## XVII.

A S. E. Francesco Vendramin.

*Eccellenza.*

Rendo mille grazie a V. E. del favore, che si è degnata di farmi colla cambiale di ducati 100 correnti, che ho subito riscossi. Si accerti, che non abuserò della bontà, che ha per me, e ne vedrà gli effetti. Sono savi, ed opportuni i di lei riflessi intorno all'idea da me concepita, e condurrò la cosa in maniera, che potrà eseguirsi in tutto, o in parte, senza scomparire. La quiete in cui mi trovo presentemente, mi fa sperare buon frutto, e sono ossequiosamente di V. E.

Bologna, li 24 Luglio 1759.

*Umilis.mo devot.mo obb.mo ser.e*
Carlo Goldoni.

## XVIII.

### A S. E. Francesco Vendramin

*Eccellenza,*

Ho l'onore di rassegnare umilmente a V. E. la prima Comedia.[1] ch'ella troverà sul gusto corrente. Questa non è quella, ch'io ho principiato a Roma, ma l'ho qui ideata, dopo la idea, che ho concepito per viaggio. Manca il Prologo, ma questo non lo farò se non quando avrò fissate le comedie successive, per la divisata catena, anzi, senza un tal fine la Comedia non ha bisogno di Prologo. Ella conti d'averne un'altra prestissimo, e fino che la vena è felice, si contenti, ch'io scriva.

Circa al denaro non parlo. V. E. mi ha favorito cento ducati. Quelli li ho già disposti. Faccia come comanda, a tenore di quanto le dissi

nella mia lettera allora che la pregai. Può mandar la Comedia a Verona, quantunque non la creda da esporre per la prima volta colà, ma intanto ponno studiarla, avendo io certissimo nella mente, che questa abbia da essere la prima per Venezia; e spero in quest'anno di far saper, ch'io ci sono. M'inchino ossequiosamente.

Bologna li 7 Agosto 1759.

Di V. E.
*Umilis.mo dev.mo obb.mo servitore*
CARLO GOLDONI.

[1] Questa è *Gli amori di Alessandro Magno*, come si vede in appresso.

faccia la spiegazione, sicuro, che V. E., e per costume, e per interesse comune non ne farà uso, che con buoni amici.

*Il Monte Parnaso* deve essere l'introduzione della prima sera. Apollo deve eccitare le Nove Muse a divertire in modo particolare in quest'anno Venezia, ed esse Nove Muse prenderanno l'impegno, e ciascheduna di esse proporrà un soggetto, o sia un argomento corrispondente all'attributo, che ad essa Musa danno i Poeti, e ogni una s'impegnerà di trattarlo con vario stile.

*Clio* è la Musa, che presiede all' Istoria, ed ecco la prima rappresentazione appoggiata all' Istoria, tratta da autori classici; e siano gli *Amori d'Alessandro*, e siano tutti gli altri fatti della comedia sud.ª sono tutti istorici. Mi sono servito in questa dello stile Dramatico più confacente all'Istoria, e al carattere di Tragicomedia, e *Clio*, facendo il Prologo, renderà ragione di tutto ciò.

*Tersicore* presiede al ballo, ed ecco la seconda comedia, intitolata: *La scuola di ballo*, scritta in un stile novissimo sul Teatro, cioè in Terza-rima, o sia in Terzetti, che è il metro più confacente alla Danza; e siccome un tal metro è quello di cui si servirono i buoni autori di lingua, sentirà uno stile (chiaro bensì) ma terso,

colto, e di tale impegno, che mi ha fatto studiare assai più del solito. Questa è la comedia che ora le spedisco, e di questa ritornerò a parlare più a basso, volendo ora proseguire la spiegazione della mia idea.

*Melpomene* è la Musa delle Tragedie, ed ora sto scrivendo una Tragedia in verso sciolto, che è il verso suo proprio, e procuro sia tragica, ma dilettevole, e *di poca spesa.* [1]

*Erato* è la Musa, a cui si adattano gli amori ed ho pronto l'argomento, intitolato: *Gli innamorati*, ridicolo, e di passione, e sarà in versi sdruccioli.

*Euterpe* inclina alla Musica, e da questa si caverà l' argomento critico, e giocoso, e sarà scritto in versi Martelliani, che hanno più degli altri del Musicale, per ragione della rima frequente, e del verso spezzato. [2]

*Urania* presiede all' Astronomia, e per questa ho già preparato servirmi di Zoroastro Re dei Battriani, che in forza di una predizione astronomica dicesi arrivato al trono, pensando io per altro a smentire, e porre in ridicolo queste predizioni astronomiche. [3] Lo stile di questa seconda Tragicomedia sarà in ottava rima, stile proprio per simili rappresentazioni; e questa ancora soffrirà qualche spesa, ma sopra di ciò mi riserbo parlare più a basso.

*Calliope* è la Musa dell'eloquenza, della Poesia eroica, e del Poema epico. Per questa ho pensato trar l'argomento dal bellissimo Poema epico di Virgilio, e per adattarmi allo stile del Poeta latino, penso valermi d' alcuni versi chiamati *eroici* ad imitazione dei latini esametri, di che ne abbiamo l'esempio in Annibal Caro nelle sue poesie varie, ed in altri scrittori; volendo io aggiungere qualche novità a detto verso, che lo renda singolare, e nuovo. [4]

*Talia* è la Musa della Comedia. Qui penso ad una comedia quanto più si può giocosa, interessante, amena, e sarà scritta in prosa, che è il vero stile, che esigono le comedie buone.

*Polymnia* presiede alla retorica, al bello stile, al dir figurato. Qui si farà una comedia mista di chi parla bene, e di chi usa caricature, appoggiata sulla verità, sulla critica, ed anche sul magnifico, e sorprendente. Questa comedia sarà scritta in versi, chiamati *liberi*, cioè che ora saranno sciolti, ora rimati, ora Terzetti, ora Martelliani. [5]

Ogni Musa farà il Prologo alla sua comedia, a tenore dell'impegno, che si sarà preso la prima sera nell' introduzione. Circa alle Nove Muse, per la prima sera, che vi vorrebbero, penso a dei ripieghi, e si troveranno; per le altre sere, cioè

nei prologhi, una stessa persona può supplire per due, o per tre. Per la consumazione di questa idea vogliono essere nove comedie. La terza l'averà per la fine di questo mese. Due ne avrà in Settembre, coll'introduzione per la prima sera. Queste saranno cinque; resteranno quattro; si può sperare che in quattro mesi le faccia? se si può sperar ciò, si potrà promettere la prima sera la nuova idea, che certamente sarà strepitosa, se non altro per la nuova immaginazione, per la varietà dei metri, per la novità di alcuni, e per la catena delle cose proposte. Appunto questa tale catena deve accrescere il merito a tutte le rappresentazioni, cosicchè se una comedia sarà debole, la concatenazione la renderà più soffribile, e la curiosità dei vari stili impegnerà il popolo ad intervenire.

Ecco tutta l'idea. — Un Cavalier, che è Padrone, merita, che glie la confidi. Dipende ora da V. E. il farmela proseguire, o sospendere. Se me l'accorda, Ella vede il mio impegno, ed ho cuore di mantenerlo.

Riprendo ora per mano la lettera di V. E., e rispondo ai particolari, che essa contiene. Prima di tutto, V. E. mi mortifica, se crede, ch' io mi sia doluto, perchè subito non mi ha risposto, e non mi ha mandato il danaro. Per sua bontà

mi ha favorito prima del tempo; sono state sempre puntualissime le di Lei grazie; La credevo in campagna, premendomi il riscontro della commedia, e la supplico credere, che fuori ancora d'ogni interesse, ad onta di qualche mio passato rammarico, la venero, la stimo, e mi permetta ch'io lo dica, che l'amo ancora di vero cuore.

Ella ha letto la Tragicomedia, e le ha cagionato *de' gran pensieri*. Veggo dove sono appoggiati, e spero rasserenarla. Ho pensato di dare al pubblico per prima rappresentazione una di quelle, che corrono in voga a dì d'oggi. Non creda, che per eseguirla vi vogliano grandi spese. Il campo d'Alessandro si fa con dei Padiglioni; di questi alla Compagnia non ne mancano. Il seguito delle Amazzoni ho detto *se si può*; per altro per la scena bastano le due, che parlano. Il Tempio i comici l'hanno, e un Mausoleo di carta dipinta non costa molto. Io sono avvezzo a far le cose con poca spesa. Il *Tasso* erano rappresentazioni affidate unicamente alle decorazioni, cose già vedute, e rivedute. La mia Tragicomedia credo contenga qualche cosa di più per sè stessa, oltre l'enunciata concatenazione. L'azione mi par nobile e interessante. La critica dei novellisti mi par ridicola, e al caso V. E. non creda che vi vogliano grandiose spese, e troverà la

cosa migliore. Lo stile Drammatico, creda pure, che in Teatro fa bene. Ne abbiamo avuto l'esempio per tanti anni ed ora il popolo par che torni a desiderarlo. Al più posso dirle, che se non si credesse questa Tragicomedia al caso per la prima sera, si può principiar da quale si vuole facendo fare i Prologhi da chi più conviene, per salvar l'ordine, e le etichette. A proposito dunque delle etichette: sento quel, che pensa V. E. intorno alla distribuzione delle parti. Vero è, che chi ha parte va preferito allo spesato, ma nelle mie commedie, si è sempre cercato la proprietà, e non l'etichetta. Per costume poi dei comici stessi la serva non si preferisce mai a uno spesato, quando si tratta di parte seria. Io ho dato alla Catroli la parte più ridicola, e credo non le farà gran servizio a cambiargliela in una parte più seria. La parte della Maiani è di una giovinetta alquanto innocente: la Catroli non pare fatta per questo. Quando si dovesse cambiare, piuttosto la parte della Maiani converrebbe alla Cavalieri, ma anche ciò meriterebbe la critica. Nove commedie possono soddisfar tutti i comici; per altro poi se V. E. ha dei motivi particolari per fare diversamente, Ella è padrone di tutto. Se in queste due commedie ho adoprato tutti personaggi, nelle altre mi regolerò diversa-

mente. Ma sa, che le ho sempre detto, che la mutazione de' personaggi non mi spaventa, e che chi fa li orologi li sa accomodare, se sono guasti. Scusi V. E., non mi formalizzo de' suoi riflessi; anzi li stimo, perchè tendono tutti a buon fine, ma l'assicuro, che penso anch'io alla giustizia, alla quiete, e alla verità.

Venendo poi V. E. a parlar del danaro, lo dice *per me il passo più importante.* Per l' amor di Dio non mi tenga in questo concetto. Sono pover'uomo, ma sono un uomo d'onore. Non creda ch'io le abbia spedita una commedia strapazzata per avere i 100 ducati, oltre quelli, che mi ha prestato. L'esamini bene questa Tragicommedia, e consideri, se mi avrà costato fatica. Può riescir male, nessuno si può comprometter dell'esito, ma in coscienza son quieto, e spero, che il pubblico mi farà giustizia. Legga questa seconda commedia, che ora Le mando, e veda, se è studiata, considerata, e scritta con timor di Dio. Ho bisogno, ma cerco di far il possibile per far bene. Quando la pregai dei 100 ducati, le dissi, che li avrei scontati, com' ella voleva. Ora facciamo così: se si contenta, se ne tenga 25 per ogni commedia fino al nostro saldo, ed ora di queste due me ne mandi 150, e se non ha il comodo della solita cambiale, me li spedisca in

un gruppo per il corriere, che pagherò io il porto che consiste in poco.

Pitteri mi scrive di aver letto la commedia, o sia Tragicomedia; egli non mi dice sopra di essa alcuna cosa essenziale. Se ne sarà forse scordato. L'ha letta con lui il mio caro onoratissimo amico Sciuliaga, [8] egli mi suggerisce due picciole cose: una, che Galeno è stato dopo Alessandro, e lo ringrazio perchè in fatti non avevo badato a questo anacronismo. L'altra è una picciola difficoltà intorno una scena, che si risolve con niente.

Per tutto questo V. E. la può mandare a Verona liberamente, che a queste coserelle si rimedia sul fatto. Circa alla distribuzione delle parti, mi rimetto a V. E., ed ai comici stessi, desiderando, che le cose vadano bene, e che siano tutti contenti. Bensì, se si ha da eseguire una simile idea, è necessario, che studino per tempo, e vengano a Venezia preparati. La Tragedia, che ora scrivo è intitolata *Artemisia*, ed è appoggiata alla Sig.ª Bresciani. Vi sono due donne sole. La prego scrivere ai comici qualche cosa di me; che mi vogliano bene, o che lo fingano almeno, che in quest'anno spero si faran dei danari.

V. E. avrà creduto, che la mia lettera dovesse

esser lunga, ma non tanto; non lo credeva nemmeno io. Perdoni, per grazia, e riceva tutto ciò per zelo di piacerle, spiegandomi con sincerità sopra quanto mi parea necessario, e ossequiosamente sono di V. E.

Bologna, 21 Agosto 1759.

*Umilis.mo devot.mo obb.mo servidore*
CARLO GOLDONI.

[1] Quest'è l'*Artemisia.*

[2] La comedia indetta da Euterpe nella introduzione del *Monte Parnaso* è la *Donna bizzarra*, rappresentata a Zola, nel teatro del march. Albergati Capacelli nell'estate del 1758, secondo l'edizione Pittori.

[3] La tragicomedia *Zoroastro* fu rappresentata per la prima volta il 29 Novembre 1760.

[4] Qui si allude a *Enea nel Lazio*, scritta in endecasillabi sciolti, non in esametri, e rappresentata il 24 ottobre 1760.

[5] La comedia polimetrica è il *Poeta fanatico.*

[6] Elisabetta Catroli nata Zanuzzi, padovana, fu celebre nelle parti di servetta per il brio fino ed arguto e la originale e perfetta eleganza della persona, ond'era modello alle compagne. Recitò a San Luca fin che vi rimase il Goldoni: andato questo

a Parigi, ella passò in altre compagnie diverse. Circa il 1770, mercè aiuti e risparmi, la bella e gaia attrice si ritirò dalle scene a vita segregatissima ed austera.

[7] Giustina Cavalieri nata Tazzi, ottima nelle azioni goldoniane e buona improvvisatrice, fu adottata per figliuola da Giuseppe Campioni (v. nota alla lett. II). Morto lui, passò alla compagnia Rossi, dov'era amoroso lo Scherli, e con lui recitò a Padova nel 1767, indi al teatro privato del march. Ferdinando degli Obizzi. Nel 1775 tornò a Venezia con Maddalena Battaglia al teatro Grimani di San Giovanni Grisostomo; ma, rimaritatasi cinque anni dopo a Verona, lasciò l'arte per sempre.

[8] Su questo eccellente amico del Goldoni, vedi le *Memorie* (parte II, capo XXXII) e la nota alla lett. XXXVIII.

## XX.

### Di Francesco Vendramin a Carlo Goldoni.

Alla sua Lett.[a] de dì 21 corr.[te] risponderò con la maggior brevità perchè Ella contiene tali, e tante cose, che non ammettono quella brevità, che in una lett.[a] si richiede. Mi sono primieramente maravigliato della sua pazienza nello scriverla, tuttochè la materia portasse una prolissità non usata, indi ho attentamente letta la sua giustificazione sopra li capitoli da me avanzatigli. Sopra quest'ultima io dirolle con libertà quanto credo, uniformandomi a quanto ho conosciuto nella grata sua risposta. La ringrazio dunque della partecizione, ch'Ella mi ha fatto con tanta distinzione dell'idea sua per questo venturo anno. Ella non può non lodarsi, e da me specialmente con la speranza del mio interesse; ma Ella tolleri qual-

che mio riflesso, e pregola a non obliarlo o per illuminarmi, o per riflettervi. Suppongo adunque che il Prologo della prima Commedia sia la introduzione da lei descrittami, unendovi allo stesso quanto occorrer potesse alla prima in particolare, riserbandosi nella particolarità delle successive quei Prologhi, che saranno da Lei creduti necessarj.

Intorno la prima Commedia nulla più scrivo, avendolo scritto abbastanza: per la $2.^{da}$ non avendola veduta, non posso dirle, ma di una Comedia in Terzetti io temo, non per la Comedia, ma per il verso; pur nonostante veggo benissimo, che il far pronostici sopra una cosa nuova, egli è un ardimento da ignorante. La $3.^{za}$ anderà benissimo; ma sopra la $4.^{rta}$ in rapporto al metro devo dirle un caso accaduto a questo nel Teatro di S. Luca. Recitavano in esso li più valenti Comici di que' tempi, tra quali Lellio, Flaminia, Mario, ed altri di simil concetto. Si esposero questi a rappresentare una Comedia in verso sdrucciolo, e furono obbligati dalla susurrazione del popolo dopo la $2.^{da}$ scena dell' atto primo a calare la tenda, ed a dar termine ad uno spettacolo, da la cui novità per la lor fede speravano un utile estraordinario alle lor fatiche; altri riflessi io non aggiungo, solo che il metro altre

volte non voluto può far esser cattiva una cosa buona.

Sopra le altre, per quanto mi scrive, niente ho che dirle, sicchè Ella vede con quanto poco possiamo camminare del pari. Il mio riflettere si è, perchè sono Comedie di rappresentazione, e perchè sono Comedianti. Ho rilevato benissimo, che Ella conosce quanto ha bisogno nella prima introduzione, affine che il popolo ne riceva l' idea delle susseguenti cose, onde io taccio, e mi riporto con quella fede, che non si crede in me. Così per la dispozione delle cose o avanti o nelle Comedie stesse, devo dirle, che io crederei fosse opportuna cosa che Ella fosse in Verona perchè di lei si lamentano di lontano, se credono o doversi, o potessero lamentare. Ma meco si lamentano da vicino, imputano li loro dispiaceri a me, sapendo benissimo la scarsezza, e la necessità. Vi è inoltre da considerare, che li Comici possono rappresentare, ma solamente con quest'idea, che concepiscono, che molte volte non è quella dell' autore; che però io non posso non desiderarla con la Compagnia almeno prima che venghino a Venezia, tanto più quanto che quelle ragioni, che adduce a me per la disposizione delle parti in un suo famigliare discorso, ponno aver più forza a mantenere, o a procurare la quiete,

di quello che possano avere le mie lettere. Ora riprenderò io pure alle mani la risposta alla prima mia lett.ª Per le decorazioni adunque della prima Comedia io mi regolerò secondo le circostanze, da cui, e dalli pensieri delli Comici, o dalle loro dicerie sarò circondato; lodo infinitamente la massima sua di far le cose con poca spesa; per la assegnazione da farsi alla prima sera, io penso di lasciarla in arbitrio de' Comici, e per questo ancora io la desidero in Verona, quando però l'andarvi qualche benchè minimo pregiud.º alla di lei quiete non apportasse, o al di lei interesse, o alli di lei divertimenti così di città, come di campagna in così nobili, e dilettevoli consessi. Conviene che io lasci gli scherzi dovendo parlare sopra quanto mi scrive in rapporto alle Etichette de' Comici; quello che ha fatto nelle sue Comedie non l'esamino per non rammemorare tante cose spiacevoli a me in così poco tempo accadute (parlo per la distribuzion delle parti) perchè sono stato costretto a soffrire lamentazioni, pianti, proteste, e tutto quel più che a lei ho creduto di non fare palese, onde non avesse a partecipare de' miei dispiaceri, tutto che dopo molto tempo delle stesse cose Ella ne sia venuta in cognizione. Il numero de' Comici è così ristretto, che se uno ne manca, non si sa più

come provedere; dico Comici, per il che io devo studiare di non perdere quelli, che ho, salvo sempre il mio decoro, e mio interesse. Se Ella mi lascierà in quiete, con quella discrezione che gli scrissi, li spesati, mi farà cosa assai grata, per tali, e tanti motivi, che una lettera non può racchiuderli per la molteplicità, e per la prudenza. Tutti gli animali non mostrano il suo veleno, ma alcuni sono più velenosi, perchè lo tengono più nascosto, e quando sono stuzzicati, lo tramandano senza rimedio. Desidererei esser inteso perchè non posso scrivere di vantaggio. Parlo sempre della distribuzion delle Parti, sopra che procurerò regolarmi secondo gli accidenti, che non si possono prevedere. Penso prima di mandare le Comedie a Verona, farle sottoscrivere al Mag.to della Bestemmia, affine di rilevare l'occorsomi nel passato Carnovale. Del dinaro farò quanto mi scrive, ma la mia penna è più felice, che li passi del mio esattore, e lei sa quanto dinaro io presto a chi non me lo renderà, che a Quaresima. Farò sì tutto per esser sollecito, ma le mie circostanze di quest'anno sono particolari, ed esigono non che la mia, ma l'altrui pazienza ancora. Oh se lei fosse in Verona, potrei forse dirigere le cose altrimenti, e senza cambiale, o gruppo col dinaro, che trovasi, o trovar si dovrebbe se non

per intero, almeno in parte nelle mani dei Comici, renderàla soddisfatta ne' suoi desideri. La prego ancora a non interpretare li sentimenti, con cui scrivo, mentre io nello scrivere, procuro di chiudere l'adito a qualunque interpretazione, nè penso di dire a Lei piu di quello, che è scritto, per modo che quando scrivo il passo più importante, voglio dire il passo più importante, e non altro. Così nel suggerire non ho particolari motivi, ma tutto universale, tendente alla quiete, al buon nome, ed all'interesse di tutti, e poi di tutti, perocchè la mia maggior contentezza è vedere ogni uno contento. Del suo amore io la ringrazio, e si assicuri d'essere corrisposto.

P. S. Le avverto per suo lume, che la serva termina meco il suo impegno, nè so chi sostituire, come so qualche cosa della sua partenza dalla Compagnia.

## XXI.

### A S. E. Francesco Vendramin.

*Eccellenza*,

Quanto ella si è degnata di scrivermi nel suo venerato foglio de' 25 corrente, risponde sufficientem.[e] a quanto aveva io disteso in quattro fogli di carta. Godo, che V. E. si vada persuadendo della mia idea, e che da essa ne speri un esito corrispondente. Risponderò all'obbietto, che forma l'E. V. al verso sdrucciolo, che vorrei adoprare in una sola Commedia: ella fonda il dubbio sull'esito sfortunato delle *Cerimonie del fu Sig.*[r] *Marchese Maffei.* Creda pure che la disgrazia d'allora non è provenuta dal verso, ma dalla

commedia seccante all'ultimo segno. Si può sperare buon esito di una Commedia in prosa, lo stesso si dee sperare del verso sdrucciolo, che somiglia alla prosa, e dà grazia maggiore al periodo, e ai pensieri. Bisogna bensì pensare, sia per la prosa, o sia per il verso sdrucciolo, ad un argomento assai forte nel ridicolo, e nell' intreccio, poichè mancando il solletico della rima, tutto resta appoggiato all' invenzione, e all' esecuzione. Nella varietà degli stili convien ammettere i sdruccioli, solita maniera usata dai migliori antichi scrittori, ed io non dispero riuscirvi, riserbando ad essi un argomento lepido, e interessante.

A quest'ora ella avrà letta la commedia in Terzetti, e son certo le sarà piaciuta, e mi comprometto, che quei versi, e quelle rime vogliano dar piacere al Teatro. La Terza che è la Tragedia fu finita ieri, ma la vo' tenere qualche giorno in riposo, per rivederla, trattandosi di cosa d' impegno, soggetta a infinite critiche. Io mi compiaccio d'averla fatta, e la spedirò oggi otto.

Va bene, che V. E. faccia riveder le commedie per tempo, ma se il Revisore vi trova qualche picciola difficoltà, facile anche a risolversi colla mia presenza costì, ecco che non è passata, non si manda a Verona, e si dice per Venezia *non glie l'hanno voluta passare, e poi glie l'hanno ca-*

*strata*. Così m'aspetto degli *Amori di Alessandro:* Vi è una scena, dove il revisore potrebbe sottilizzare. Se ci fossi io si accomoda subito. Se non ci sono io non si passa; dunque è meno male, secondo me, (dovendo io esserci per tutto l'anno) lasciare a me questa briga, assicurandola, che se una commedia non verrà passata, non soffrirò, che la compagnia ne risenta il danno. Volendo poi V. E. farle rivedere, e passare, non la consiglierei a lasciar l'Agazzi, perche è persona onesta, e giustamente si lagnerebbe del torto.

Scrivo l'acclusa lettera ai comici. V. E. la legga, e favorisca spedirla, se le pare a proposito. In essa tocco alcuni punti, suggeritimi anche dal di lei foglio, e siccome scrivo sinceramente, spero la mia lettera bene accolta.

Ora il punto del danaro è diventato davvero *il punto importante,* giacchè per le altre cose siam bene intesi. Ho qui mio fratello con dei debiti fatti a Modena per campare, ho da rivestirlo, e provvederlo per l'avvenire. Sono senza danari, e oggi ho dovuto chiedere sei zecchini in prestito. V. E., che ha della benignità per me, può arrivar colla mano dove non arrivano le gambe del suo esattore, e favorirmi sul piede, che le indicai umilmente nell'altra mia, dei 150 ducati. Son certo, ch'ella non vorrà sconsolarmi; ma in ogni caso

**avverso, son pronto a mandarle tutte le commedie promesse in qualunque modo. Stimando sopra tutto l'amore, e la protezione di V. E.**

**Bologna, 28 Agosto 1759.**

*Umiliss.mo aff.mo obb.mo serv.re*
CARLO GOLDONI.

## XXII.

### A S. E. Francesco Vendramin.

*Eccellenza.*

Intorno al verso sdrucciolo, quantunque, secondo l'ordine da me additato a V. E., paja, che in tal verso dovesse esser scritta la quarta Commedia, siccome non serberò l'ordine stesso in tutte, ma alcuna anteporrò, e posponerò, così la 4.ª che ora scrivo è in prosa; e l' ordine con cui le scrivo, non è quello con cui si dovranno rappresentare, ma si consiglierà sulla distribuzione; e tornando ai sdruccioli, se ne può parlare con comodo. Ho sbagliato sul proposito della commedia delle *Cerimonie;* è verissimo: fu rappresentata la *Scolastica* dell' Ariosto, che è la più bella seccatura del nostro secolo, parlando con rispetto dell'autore, che ai suoi tempi poteva decidere, e non nei nostri.

ardirò più incomodare V. E. chiedendole il danaro, che non mi viene. Faccia quel che comanda, che Dio mi provvederà. La Tragedia, che ora le mando, è tal pezzo, che spero farà parlare di me. S'ella la crede pericolosa per la revisione, non parlo; so bene, che quando non scrivo son criticato, e quando scrivo son tormentato. Oggi otto manderò l'introduzione per la prima sera. V. E. usi della bontà in compatirmi, ed abbia quella carità colla penna, che suole avere per me benignamente trattandomi colla voce; ch' io certamente sono, e sarò con tutto l'ossequio, di V. E.

Bologna, li 4 7.bre 1759.

*Umilis.mo devot.mo obblig.mo servitore.*
CARLO GOLDONI

Mi prendo la libertà d'includere nella Tragedia due chiavi, che favorirà far avere al S.r Pitteri, supplicandola di perdono.

[1] Allusione incerta e non facile a spiegarsi. È però verisimile che si tratti dei versi messi in bocca a *Felicita* e a *Don Fabrizio* nella scena I dell' atto III della *Scuola di ballo*, versi che mirano certo a colpire qualcuno. Questi potrebbe es-

sere l'*impudente* della lettera, e per ciò trascrivo il pezzo di dialogo accennato.

*Felicita.*

Ora un garzon sa compitare appena,
Studia una parte ed esaltar si sente,
E applaude l'udïenza a voce piena;
Benchè dell'arte non ne sa nïente,
(Se lo prende un poeta a confettare)
Presto mettesi a far l'impertinente.
E chi onor si faria non sel può fare
Per causa del poeta parzïale,
Che solo chi gli par vuol far spiccare.
Credere si potrebbe un uom venale,
Che distinguesse chi regala più,
Ma i comici non cascan di tal male.
. . . . . . . . . . . . . . .

*Don Fabrizio.*

. . . . . . . . . . . . . . .
Sono i comici buoni al mondo rari.
Aiutan molto le opere studiate,
Ma il mal si è che costano denari.
Se ai comici venisser regalate,
Quantunque non facessero fortuna,
Alle stelle da lor sarian portate.
. . . . . . . . . . . . . . .

Procedendo nella congettura, si può arguire che l'*impudente* fosse un comico poco amico del Goldoni e della sua riforma: di tali la compagnia Lapy non aveva difetto, a quanto appare in più luoghi di queste lettere.

## XXIII.

### A S. E. Francesco Vendramin.

*Eccellenza.*

Ho ricevuto la cambiale di ducati 100, prezzo della seconda commedia, e colla prima ho saldato il debito con V. E. degli altri ducati 100 che mi aveva anticipato. Veggo, che mi converrà dipendere dal comodo del Magistrato ecc.mo della Biestema per aver gli altri cento, ed io a misura di questo regolerò il tempo della mia venuta costì. Spedisco questa sera al Sig.r Francesco Pitteri il Prologo, ossia introduzione per la prima sera, acciò lo consegni a V. E., e perchè favorisca mandarlo a Verona ai Sig.ri comici, che l'aspettano con ansietà. In questo Prologo sta il mio impegno, e si accerti pure V. E., che se Dio mi dà salute, sarà adempito, e se la delicatezza della parola

Luca, passò nella compagnia Medebach, indi a San Giovanni Grisostomo con Maddelena Battaglia, festeggiatissimo sempre dal pubblico, segnatamente dal pubblico feminile. Il Bartoli (*op. cit.*, vol. II, pag. 8) ne parla assai a lungo e con entusiasmo. Certo nel Maiani le singolari doti dell'ingegno e del corpo erano sì ben compenetrate ed armoniche, da farne un artista compiuto, come pochi si videro nel secolo decim'ottavo.

## XXIV

### Di Francesco Vendramin a Carlo Goldoni.

Ricevuta la sua lett.[a] 7 cor.[te], non tanto mi sono lasciato trasportare dalla curiosità, per la quale ho mandato nello stesso giorno a prendere l'involto speditomi, quanto dal compiacimento, sperando veder in effetto l'espressioni nella stessa sua let.[a] avanzatemi. Come però non ho avuto il pacchetto sud.[o] se non in ora incomoda per poter scrivere, così ho dilazionato sino al presente, e senz'alcun rimorso, mentre già ella anticipatamente ne aveva ricevuto dell'opra sua il pattuito riconoscimento, e con la speranza di poterne dire sopra la stessa le mie compiacenze. Subito avuta dunque io l'ho letta con avidità, ed in pochissime ore me ne ho soddisfatta la curiosità. Curiosità, che mi costa de' gran pensieri, per le agitazioni, in cui mi

pone. Io sono esitante a qual partito prendermi, se mandare, o no la di lei intolata Tragicomedia a Verona, temendo, che tra' Comici non nasca qualche bisbiglio, o susurrazione, e ciò nel riflesso seguente. Il rappresentare il Drama, senza le magnifiche decorazioni in esso enunziate, egli è esponerlo ad un grande rischio di cadere. Rappresentarlo con le med.[e] ell'è un dispendio, che non è per una Cassetta di Comedianti; testimonio ne sia il fatto. Si rappresenta il *Tasso* a S. Gio. Grisostomo con decorazioni, che certamente nel mio Teatro non si faranno giammai: vi concorre la gente in folla ad un tale spettacolo, e li Comici terminano le rappresentazioni per necessità dopo molti giorni, e non per elezione, e le tralasciano con un debito oltre le loro forze a poterlo estinguire, ed era il *Tasso*, ed era rappresentato da Principe, non da una Comica compagnia. Ella può considerare, che certamente l'accompagnamento delle Amazzoni, la decorazione del tempio, l'accampamento di Alessandro sono cose, che assorbirebbero almeno la somma di 30 zecchini, quale aggiungendola a quella delli 28 patuito onorario formerebbe quella di L. 1300 incirca non sperabile da ricavarsi da una Cassetta, quale con una delle maggiori piene non conta, nè può contar oltre L. 600, dalle quali è neces-

sario prima ritraere le spese serali; ed in tal caso quando il Drama speditomi non fosse per incontrare un tale applauso, e molte sere di seguito, e sempre a Teatro pieno non si rappresentasse, il che non so, se sia sperabile, nè io voglio esserne il Giudice, soffrendo di starmene nel mio timore, non si verrebbe certamente a ricavarne il costo, non che l'utilità. Nell'atto però di questa mia risposta risolvo, di mandare il Drama a Verona, potendo essere, che li Comici pensando diversamente da me, e conoscendo in esso, atteso la loro esperienza, quelle prerogative, a cui io non ho saputo arrivare nel leggerlo, se ne compiacciano; vi si innamorino, e l'adottino in forma, che abbia quella riuscita, per la quale io ne sono sì timoroso e per lei, e per me, non che per li Comici solamente. È necessario poi, a mio credere, la mutazione di una parte, non integrante però, affine di ovviare ogni dispiacere, lamentazione, e disturbo. A mio credere nella distribuzione delle parti devesi aver la mira alli Comici, che cavano parte prima, che a quelli, che cavano solo spesato. Però la parte assegnata alla Catrolli non è per lei, in confronto delle spesate Majani, e 3.ª Donna; però io penso, per non porre a rischio un rifiuto, che la Catrolli faccia la parte assegnata alla Majani, e la Majani quella della Catrolli. Già le

parti non sono d'impegno, ponno bene addossarsi sì all'una, che all'altra. Lei sa lo passato nell'anno scorso, e quant'acqua sia stata necessaria per il fuoco accesosi. A così pensare mi chiama prudenza, e massima di buon governo a procurare la quiete di una Compagnia piena di torbidi. Credo, che averà il suo assenso, perchè conoscerà questa verità. Io già mi figuro il sud.° mio panico timore degno di riso, perchè doveva prima di concepirlo ricercarne le idee sue, potendo esser il Drama speditomi come una preparazione alle cose avvenire, sicchè passando d'una in altra con qualche accrescimento di fantasia, venghino in progresso a riuscire tutte di comune compiacimento. Risponderò a me stesso, o sia per mia giustificazione. Veggo la Tragicomedia, e la veggo diversa dal promessomi, e però cado in tale timore. Scrive ella a me li 17 Lug.° passato così: *Ho concepito una Idea di novità, che spero farà strepito. Per adempire ad una tale idea vogliono esser Comedie nove, assegnandone una per ciascuna delle nove Muse con varj metri, e varj pensieri, e l'Introduzione sarà il Monte Parnaso.* Questa è molto lontana dagli amori di Alessandro, li quali sono in Arbella, e però credo essere abbastanza giustificato, se io temo sopra la prima senza aver mira alle susseguenti rappresentazioni. Devo inol-

tre rammemorarle quanto ella mi promise in altri tempi, cioè di non farmi le Comedie schiave de' Comici, e queste si fanno con la moltiplicità delle parti. In questa ella fa recitare quattro volte Majani, e se io fossi mai necessitato di privarmi del Majani, questa Comedia certamente non potrebbesi più rappresentare, onde io, e li Comici perderessimo il benefizio, che si potrebbe ricavare. Ella può servirsi di 3 Morosi, 4 Donne, e sono sette, 3 Maschere, e sono dieci, e lasciare li spesati nel suo ord.° tanto più che si leva il divertimento del Ballo al fine della Comedia. Non dico però con questo, che lei li abbandoni, ma la strada di mezzo è la più sicura. Alla mancanza di un personaggio si può riparare, ma di 3 o 4 in una sol volta no certamente. Se io scrivo libero, lo faccio per quegli onesti fini, e giusti, che devono essere in me Padrone comune, e de' quali non dubito, ch'ella non sia per rendermene giustizia. Eccomi al passo a lei più importante. Non creda già, che quanto scrivo sia per trattenergli un nuovo suffragio, quand'ella me lo ricerchi; anzi che io fattomi interprete de' suoi caratteri, le dico che in breve io sarò in istato di poter compiacerla delli secondi ducati 100 facendone il contamento a chi più ella desiderasse qui in Venezia, non avendo occasione di spedirle Cam-

biale; basta solo, che lei me ne avvisi la persona, alla quale debbono esser contati. Il Pitteri mi dice di sospendere la spedizione della Comedia a Verona, e pazientare la risposta di certa lett.ª che dice scrivere in questo ord.º Gli ho usata la finezza di fargliela leggere, e ricercatolo del suo sentimento, mi ha detto, che sopra la stessa deve scrivere a lei, e che gli doni questi pochi giorni sino all'arrivo della sua risposta, che nella ventura settimana verrà certamente. Nè io ho voluto non soddisfarlo. Quante cose contrarie in questa lett.ª! Ma se io sono stato costretto di cambiar opinione, ella sia costante nella sua pazienza nel credermi

## XXV

### Di Francesco Vendramin.

*Al Sig.r Fontana*[1] *28 Agosto 1761.*

Sopra una notizia, che mi viene da Parigi per me molesta, ho creduto potere sorpassando ogni riguardo di appoggiarmi a V. S. Illustrissima, tuttochè non abbia Ella contezza alcuna di mia persona, se non per quanto dargli potesse o la di lei cognizione dell'ord.e patrizio, o la fatalità di avere un Teatro, per cui vengo ad essere dagli altri della Famiglia con un qualunque siasi distintivo connotato, sperando ch'Ella vorrà favorirmi con sostenere una ragione così potente, quale è quella, che rileverà in seguito, essendo un affare, che la prudenza sua potrà condurlo a buon fine con rilevarne prima la verità, e rilevatala, porre que' rimedii al male, che fossero

permessi dallo stato, e dalle circostanze, in cui l'attrovasse. Carlo Goldoni Poeta comico, che serve in presente, e deve servire in avvenire per altri anni cinque il mio Teatro a norma della Scritt.[a], che credo opportuno unirle in copia, onde Ella possa farne quell'uso, che credesse opportuno alle circostanze, in cui in progresso s'attrovasse, tengo avviso da Parigi, che sia per incamminare trattato, se non è anche di molto incamminato, di venire ad assistere q.[to] Teatro Italiano, il che quando fosse, sarebbe un'azione contro la puntualità d'uomo onesto in rapporto all'impegno meco contratto, da me sin'ora a puntino eseguito, e di non picciolo pregiudizio al mio interesse. Che però mio desiderio sarebbe, che rilevatane da V. S. Illustrissima questa notizia per vera, procurasse che un tal trattato tramontasse con far conoscere a questi Sig. Presidi del Teatro Italiano la giustizia, onde non vogliano cagionare a me un tal danno, nè dare occasione al Goldoni di mancarmi di fede, e rompere un trattato, che da tanto tempo sussiste, e che da me pontualmente si mantiene, ed eseguisce. Questo mio desiderio io lo pongo nelle sue mani, onde me lo tratti con tutta la desterità possibile, sicchè li Comici Italiani non possano contra operare, dicendo forse quello, che non è vero, ma

giovar può all'interesse suo, e non si susciti nell'animo delli rettori forse quel pensiero, che non hanno, e quel desio, che mai per lo passato si accese nell'animo loro. Memore io di un tal favore sarò sempre disposto alle premure sue, onde farmi conoscere....

[1] Giovanni Fontana era segretario all'Ambasciata Veneta in Parigi. A lui il Goldoni dedicò i tre capitoli pel solenne ingresso di Giovanni Francesco Pisani a procuratore di San Marco, che si trovano nel vol. II de' *Componimenti vari*, edizione Pasquali.

## XXVI.

A S. E. Francesco Vendramin.

*Eccellenza.*

Questo è il secondo giorno ch'io mi alzo dal letto, dopo una malattia di ventidue giorni, onde V. E. mi perdonerà, s'io scrivo per altra mano. Mi ha consolato moltissimo il benignissimo foglio di V. E., scritto con vero affetto, ed amorosissima protezione; nè mancherò di corrispondere a tanta gentilezza, ed a tenore de' miei impegni, sperando di dargliene qualche testimonianza prima di uscire d'Italia, e con profondo ossequio mi rassegno.

Bologna, li 31 maggio 1762.

Di V. E.
*Umilis.mo devot.mo obb.mo servitore*
Carlo Goldoni.

## XXVII.

*Copia di Paragrafo nella lettera del Dottor Carlo Goldoni scritta da Parigi il giorno 24 ottobre 1762 a N. N.*

Le novelle, che mi riguardano, non sono fin'ora molto interessanti. Il buon accoglimento, che ho qui ricevuto, è un effetto della buona ospitalità del Paese, e di quella favorevole prevenzione in grazia delle mie cosette stampate. Ho scritto una Comedia di Carattere intitolata il *Padre contento* [1] per questo Teatro. La Compagnia l'ha aggradita, ma convien attendere il giudizio del Pubblico per farne caso. Questa non si rappresenterà che alla fine di Novembre. Il mio *Primogenito d'Arlecchino* [2] continua ad esser fortunato. La stessa sorte hanno i *Pettegolezzi delle Donne* tradotti in Francese. [3] Quest'è per me un buon augurio, ma non me ne fido. Una Comedia scritta in Italiano è

un altra cosa. Qui molti intendono l'Italiano, ma non basta; i molti non fanno la maggior parte. Dubito; ma però non mi avvilisco. Sono a Parigi, e spero di non esserci inutilmente....

[1] *Il Padre contento* deve essere un secondo titolo dell'*Amor paterno*, poichè nessuna fonte accenna ad un'altra comedia così intitolata.

[2] *Il primogenito d'Arlecchino* ovvero l'*Infante d'Arlecchino* fu rappresentato con grande successo al Teatro Italiano di Parigi nel 1761, mentre l'autore dimorava in Italia. Nell'anno seguente si replicò con pari fortuna nello stesso Teatro (v. una lettera del Goldoni al march. Albergati-Capacelli, in data 25 ottobre 1762, nella raccolta Masi, pag. 184-185); ma non potè reggersi al Teatro di corte di Fontainebleau, per l'inettitudine e le buffonerie dei Comici, essendo a braccia. (*Memorie,* parte III, cap. III.)

[3] Col titolo *Les caquets des femmes.*

## XXVIII.

### Di Carlo Goldoni (Copia d'estratto)

*Parigi. A Milesi. Febbraio 1762 (more veneto = 1763).*

Sò, che dall'estratto hanno fatto una nuova Comedia, che l'hanno promessa al Pubb.co come cosa mia, ed a quest'ora rappresentata. Questa è una nuova marca dell'amore, e stima, che hanno per me, e del conto che fanno della mia riputazione. Può essere, che la Comedia di costà sia meglio assai della mia, e ciò è facile, ma è sempre un'imprudenza. Chi mai avrà fatta la parte della figlia di Pantalone virtuosa di Musica? chi avrà fatta la parte dell'Arlecchino? Come mai avranno in d.º il Dialogo, i frizzi, le Caricature? Può essere, che la Sig.ª Giustina, ch'è diventata la prima Donna, abbia imparata la Musica. Tutto ciò mi fa credere, che siano in una grande disp.ne. Tutto ciò

mi conferma, che siano pentiti di non aver accettato il mio progetto fatto loro l'anno pas.[to] in questo med.[o] mese, e tutto ciò mi rammemora quelle male grazie, che ho loro mercè sofferte, e che mi lusingo di non più soffrire. Dirà: il mio caro Goldoni mi scrive per sfogar meco un poco di collera; e mi sfogo co' miei cari amici, che sono con me interessati per la mia stima....

[1] L'*Amor paterno*, rappresentato a Parigi il 4 febbraio 1763, è la prima comedia scritta colà dal Goldoni, che la dedicò a S. E. Giovanni Domenico Almorò Tiepolo, Ambasciatore di Venezia in Francia. Essa ebbe ottimo esito, come appare dalla prefazione dell'autore nell'edizione Pasquali. L'estratto francese della Comedia fu stampato a Parigi, presso Duchesne, 1763, con le lettere del Goldoni e del Meslé, e ristampato a Venezia (vedi prefaz. alla raccolta Paravia.)

## XXIX.

### Di Francesco Vendramin.

*Al Goldoni, 26 Febbraio 1762 (m. v. = 1763).*

Alli Comuni, ed universali applausi di tutti, per quanto mi è stato notificato dall'Ecc.^mo Sig. Nicolò Balbi [1] sì in Parigi, come in Venezia, per la buona riuscita della prima sua fatica, e ben dovuti alla sua Persona, ed alla sua virtù, mi persuado di poter aggiungere li miei pure, e farli a lei noti, onde abbia testimonj veri della mia esultanza per li di lei vantaggi. Nè creda che un tal uffizio sia un rammemorarle il contenuto della sua lett.^a di Bologna in data 31 Maggio dell'anno corrente, perchè spero in me tanta discretezza, quanta basti a conoscere le circostanze, nelle quali le persone si ritrovano, ed alle

quali devono adattarsi. Lo accolga dunque tale, quale egli è, cioè di vera, e sincera congratulazione, augurandole da Dio Sig.[e] quelle maggiori felicità che può sperare da un sì proficuo impiego. La prego a credermi con tutto l'impegno....

[1] Nicolò Balbi, gentiluomo ornato di buone lettere e di dottrina, fu conosciuto dal Goldoni nel 1734. Il poeta gli dedicò nel 1750 la *Vedova scaltra,* e ne stese laudi amplissime nella dedicatoria della *Madre amorosa* a Elisabetta Balbi nata contessa Angaran (ediz. Pitteri.)

## XXX.

### A S. E. Francesco Vendramin.

*Eccellenza.*

La benignità di V. E. vuol accrescere il mio contento con le di lei congratulazioni. Riconosco in ciò la protezione, e l'amor generoso, con cui mi riguarda. Vorrei sapermene render degno, ma ella conosce, quanto me, le mie circostanze. L'incontro della mia prima Commedia a Parigi, e di alcuni soggetti dati posteriormente, mi hanno un poco calmato lo spirito, tenuto in agitazione per quattro mesi, a causa delle malattie degli attori. Comincio ora a godere con un poco di quiete l'amenità di questo paese, ed a rendermi meno

difficile il mio impegno colla conoscenza degli oggetti, e degli usi. Supplico l'E. V. continuarmi l'onore della di lei protezione, ed ossequiosamente m'inchino.

Parigi, li 13 Marzo 1763.

Di V. E.

*Umilis.mo devotis.mo obbligatis.mo servitore.*

CARLO GOLDONI.

## XXXI.

### A S. E. Francesco Vendramin.

*Eccellenza.*

In conseguenza di quanto V. E. si è degnata di comandarmi coll' inchinato suo foglio 9 del decorso, mi sono veduto col Sig.r Goldoni, e gli ò parlato in quella maniera, che conviene alla dignità, ed interesse di V. E. Egli, che in ogni incontro mi à rimarcata tutta la stima, e premura per l'E. V. med.a, mi disse, che penetrato anche da tanta gentilezza, si credeva in debito di presentarsi egli stesso con propria lettera, per dirgli quanto, nelle circostanze sue presenti, poteva fare per ben servire V. E. Di questa sua determinazione ne sono restato contento, ed ecco che avendomi fatta tenere la lettera, prontamente

m'onoro d'accompagnarla a V. E., pronto io, in tutto ciò che dal mio niente potesse dipendere ad incontrare i di lei pregiatissimi comandi, e qualunque altra inchinata sua prescrizione. Bramo di cuore ch'Ella resti ben servita in tutto come lo merita, e che si degni a me accordare l'onore di potermi per sempre chiamare quale ambisco d'essere, e di segnarmi con profondo ossequio, di V. E.

Parigi, li 2 Maggio 1763.

*Um.$^{mo}$ Dev.$^{mo}$ Ob.$^{mo}$ Servitore*
GIO. FONTANA.

## XXXII.

### A S. E. Francesco Vendramin.

Eccellenza,

Il Sig.r Fontana, Segretario d' Ambasciata a Parigi, ha avuto la bontà di tenermi lungo discorso di V. E., e del suo Teatro. Egli mi ha grandemente rimproverato su qualche articolo, e mi ha compatito egualmente su qualche altro. Io lo amo, e lo stimo. Ho per V. E. la venerazione, ed il rispetto dovuto ad un Cavaliere, ed uno, che ho avuto l'onor di servire, e verso di cui sono in qualche maniera obbligato.

La mia lettera di Bologna rimarca la buona intenzione, ch'io aveva di servirla nell'anno passato; quella di Parigi prova, che non sono stato in grado di poterlo fare. Il passato è passato; V. E. mi permetta parlare soltanto dell'avvenire.

Sono in buona disposizione di servirla, e credo poterlo fare. La supplico soltanto accordarmi tre condizioni oltre quelle, che sono registrate nelle due scritture, che ella mi ha onorato di farmi.

La prima si è, ch'io possa valermi di qualche commedia, che farò per Parigi, servendomi però soltanto dell'argomento, e della condotta, scrivendola a posta per uso del suo Teatro, e per il sistema della sua compagnia, e dell'uso del nostro Paese. La seconda, ch'ella pagherà il porto della commedia, non essendomi facile, come sperava, di mandar commedie in Italia senza spesa. La terza, che se mi riesce di mandarle sei commedie scritte, in tempo di essere a Venezia fra l'Autunno, ed il Carnevale rappresentate, ella mi darà i duecento ducati di regalo, ch'era solita darmi. Supplico V. E. non formalizzarsi di ciò, ma consideri che sono in un Paese dove le spese sono grandi, e le opere si fanno perciò pagare ancor più. Il tempo, che mi avanza, dopo fatto il mio dovere verso questi miei comici Italiani, lo posso impiegare in operette per Musica, le quali fatte tradurre in Francese, mi profitteranno assai bene. Ne ho fatte due fin'ora, e mi sono ricercate da molti. Cento ducati per una commedia a Parigi è una cosa assai misera. Pure non voglio per questa parte alterare quel, che

si ha scritto. Mi basta, che i comici, i quali si sono fatti pregare ad accordarmeli, sappiano, che qui diventano una miseria. In questa maniera, accordandomi V. E. le cose sudd.e, sarà in qualche parte medicato il discapito, e lasciando qualche altra cosa, troverò il tempo per servirla e adempirò il patto di *mandarle quelle commedie*, che potrò. Attenderò dunque i comandi di V. E. a cui ossequiosamente m' inchino.

Parigi 2 Maggio 1765

di V. E.
*Umilis.mo dev.mo obb.mo servitore*
CARLO GOLDONI.

## XXXIII.

### Di Francesco Vendramin.

*Al Sig.[r] Fontana. Parigi*

Venezia, 19 Magg.[o] 1763.

In questo scorso ord.[o] ho ricevuto il foglio di V. S. Ill.[ma] in risposta di quanto con mia lett.[a] gli significai rapporto all'abboccamento da farsi con il Sig.[r] Goldoni in ord.[e] al di lei suggerimento, ed in questo ricevei lett.[a] dallo stesso, al quale mi credo in debito di risposta. Come V. S. Ill.[a] si è compiaciuta fare q.[ta] apertura, così non credo far cos' alcuna senza passarla per il suo mezzo, e lasciarle tutto il maneggio di q.[o] affare, e direzione: epperò poche parole rispondo a lui, tanto più, quanto temo di me med.[o] in un affare ove si tratta di pontualità, e di cambiamento di contratto. E se mai oltrepassassi qualche termine

nello scrivere a V. S. Ill.ª, saprà ella con la sua prudenza moderarlo, parlando con il Sig.r Goldoni. Per questo io scrivo al modo, che la risposta alla sua lett.ª l'averà precisamente da lei. Egli adunque mi scrive nella sua certi sentimenti, che parmi non stiino a dovere; a' quali non credo dover rispondere, restringendomi solo alle sue ricerche. È noto a V. S. Ill.ª pienamente il nostro contratto in tutte le sue parti, e con tutte le sue condizioni, condizioni da lui esibite, proposte, e segnate, e senz'alcun riguardo da me accordate, affine che mai la difficoltà di qualche d'una non gli servisse di pretesto per non darne ad alcuna l'esecuzione. Ora in presente ecco le sue dimande, che si restringono a tre, però contrarie tutte all'esibitomi, ed accordato. La prima, e queste sono le sue parole, “ *che io possa valermi di qualche Comedia che farò a Parigi, servendomi soltanto dell'Argomento, e della condotta, scrivendola a posta per uso del suo Teatro.* La 2.ª che Ella pagherà il porto della Comedia. La 3.ª se mi riesce di mandarle sei Comedie scritte in tempo d'essere a Venezia fra l'Autunno ed il Carnovale *rappresentate, Ella mi darà li ducento ducati di regalo, ch' era solita darmi.* „ Queste sono le sue dimande, ed ella confrontandole con l'accordo, che gli scrissi nell' ultima

mia, potrà con la sua prudenza stabilire nell'animo suo, se sieno convenienti, e giuste; o se elle vogliono un'alterazione, ed innovazione di contratto; dicendomi poi: *sono in buona disposizione di servirla, quando si accordi quanto desidero.* Mi permetta a questo passo fare un riflesso. Dunque io dico, si crede di poter fare, quando io accordi il ricercatomi, e non si può fare quando io non accordo, e dico di stare al pattuito. Questo io non lo intendo, nè potrò intenderlo giammai. Pur non ostante, riflettendo alle di lui esibizioni, con le quali ho potuto scoprire le altrui intenzioni, e per le quali devo tutto sorpassare, e rispondo alle med.e e spero in maniera ch'Ella potrà riuscirvi, quando il Goldoni sia discreto e ragionevole. Alla prima dunque rispondo, che io aderirò, quando dal sud.o si mantenghi anche per queste, quanto fu scritto riguardo alle altre nel proposito delle Stampe, e nel proposito di farle passare, nè pur per interposta persona, nè per altro immaginabile titolo, o pretesto ad uso d'altre compagnie, come nella Scritt.a due Marzo 1762, quale o egli averà presso di sè, o ella ne averà il Capitolo nell' ultima mia lettera. Alla seconda aderirò pure, allorchè il Sig.r Goldoni eseguisca quanto siegue: cioè, che la Comedia sia copiata in netto di carattere minuto, ma in-

telligibile, onde il pacchetto riesca più piccolo si possa, sia da lui spedita al nostro Residente di Torino a proprie spese, e da Torino a Venezia sarà mio pensiero a farla tradurre; se però mai gli capitasse qualche incontro di spedirla ad uso mercantile in piccolo tramesso, lo faccia pure; anzi evvi un corrispondente di un tal Girolamo Corteler in Venezia nominato Andriette, a Torino, quale ha occasione di spedire a Venezia un qualche piccolo tramesso; potrebbe egli appoggiarsi allo stesso, sicchè ottenere, che unisse alle altre Mercanzie anche la Comedia; in tal modo si verrebbe a risparmiare il porto. Non avendo tale incontro, la spedisca per la Posta ma in piccolo tramesso, come si fa ogni giorno da questi nostri Mercanti. Sopra la terza poi, oh qui sì vi sono delle difficoltà. Io avevo accordato a lui nella prima Scritt.ª quando da lui non si pensava partir da Ven.ª ducati 200, e questi per due effetti: uno per esser possessore io solo di sue Comedie per tre anni, ne' quali non gli era permesso stamparle: l'altro perchè egli me le ponesse in scena. Dal primo ne avevo, che quando piacevano, l'utile era tutto mio, perchè nel mio Teatro solo si rappresentavano, e più volte. Da questo 2.º io ne ricavavo due benefizi, l'uno che comunicata da esso la sua intenzione a' Comici,

si rendeva loro più facile l'esecuzione della Comedia; l'altro, che ne mutava al bisogno nelle stesse quanto vedeva nella replicata lettura di esse, o nelle prove non poter riescire. Questi due benefizi io li ho perduti, e per questo non ho voluto nella Scrittura sud.[a] accordargli cos'alcuna sopra quest'articolo anche in allora posto a campo; e però io doverei escluderlo affatto; ho detto di sopra, che devo tutto sorpassare, devo farlo, a di lei riguardo, penso di mettere a lei l'arbitrio d'accordargli ducati 100, come da sè, dopo avergli fatto conoscere l'inconvenienza della dimanda sopra un contratto già stabilito, e segnato, eseguendo egli l'impegno suo nella terza dimanda espresso e così dividendo la cosa per metà, possi essere lui pure contento. Questa è la mia risposta alle tre sue dimande, quali se non sono interamente accordate, non sono neppur interamente rigettate. Avrei però occasione di farlo, perchè sopra lo accordato non credo si possa da persone onorate tentare alcuna alterazione, ma debbasi interamente mantenerlo, nulla essendovi che alteri lo stato delle cose dal tempo, in cui fu esso accordo stabilito. Io per me credo, che in ordine a questo, il tempo doverebbe impiegare a mantenerlo, che gli avanza dopo aver fatto il suo dovere verso il Teatro Italiano, piut-

tosto che impiegarlo diversamente in operette, come mi scrive; egli mi ha mancato nel primo anno, vuole nel secondo alterare lo stabilito, quando non accordi quanto egli propone; pazienza, soffrirò, e lascierò il giudizio e la vendetta a quel Signore, che conosce, e pesa il tutto nella sua verità. Pare dalla sua lettera, ch'egli mi faccia un regalo a non chiedermi per premio delle sue fatiche più delli accordati ducati 100, dicendo che a Parigi un tal prezzo è una cosa assai tenue; nè considera, che siamo tutti due Veneti, che li Teatri di Venezia non sono quelli di Parigi, e che il mio contratto è fatto con idee Veneziane, ed a Venezia. Eh Sig.r Gio. Car.mo, li miei pensieri sono assai tenui per poter star a fronte di quelli del Sig.r Goldoni, ma spero saranno retti e giusti. Della mia risposta ne faccia quell' uso, ch' Ella crede più opportuno, ma conservi, la prego, quel secreto, che crede necessario per non alterare l' animo altrui, usandone di quello che crede, e tacendo quanto può rendere più malagevole quest'affare. Io conviene, che parli, e scriva tutto; ma non alteri la verità, tuttochè possa essere dispiacevole, perchè si vuole trattar nuovamente meco un affare già stabilito, come se ne fosse oggi il primo suo incominciamento. Per questo non ho voluto rispondere immediata-

mente alla lett.ª da lui scrittami, ma mi sono rivolto a Lei con la risposta, perch' ella comunicandola con desterità, e prudenza in quella parte solo, che credesse necessaria, ed usandone di quanto credesse opportuno, possa ridurre ad ottimo fine questo spinoso affare. Scusi la lunghezza della lett.ª che scrivo a solo fine di conseguire una risposta definitiva, senza esser in necessità di replicarne altre, e mi creda disposto pienamente ad ogni sua premura, per sinceramente farmi conoscere....

## XXXIV.

### Di Francesco Vendramin.

*Al Goldoni, 20 Maggio 1763.*

Quando io credevo, che le occupazioni sue le avessero fatto perdere la memoria del mio Teatro, mi perviene una lett.[a] sua toccante q.[to] affare. Rispondendo però a questa lo faccio con la maggior brevità per non frastornarla dalle serie sue meditazioni, tanto necessarie ad adempiere all'impegno con il Teatro Italiano a Parigi contratto. Ella non vuole che del passato ne parli : io ne tacerò, ma non per questo potrò scordarmelo, perchè questo è talmente inviscerato nella mia memoria, che alcuna idea, che ne sopravvenga, potrà annullarlo. Io ne tacerò, ho detto, e lo manterrò religiosamente. Passo però com' Ella vuole all'avvenire. Ho letto adunque la sua lett.[a]

e come questa credo possa meritare una non breve e non indifferente risposta, così ho creduto fargliela avere per mezzo dell'Illustrissimo Sig.[r] Fontana, dal quale ho ricevuta la sua lett.[a] Sarebbe stato troppo l'incomodo suo nel leggerla, ed avrebbe a mio credere dovuto impegnare troppo di quel tempo, che sento essergli tanto prezioso nelle sue circostanze. In tal maniera in occasione di qualche passeggio, che sarà per tenere con il Sig.[r] Fontana per merò diporto, ed allievamento delle cure sue, potrà avere materia di che discorrere, e così avrà la necessaria risposta a quanto mi ha fatto sapere con la sua lett.[a], credendo doversi trattare per divertimento il negozio, e senza grandi riflessioni nel sistema in cui parmi averlo posto, e nuovi testimonj in essa della premura, con la quale mi sottoscrivo.

## XXXV.

### Di Carlo Goldoni a Giovanni Fontana.

*Illustrissimo Sig. Sig. Padron Colend.mo*

La nostra conversazione di ieri fu interrotta dalla compagnia sopravvenuta; parmi ch'ella non sia interamente soddisfatta di quanto le ho detto, e mi credo in debito di meglio assicurarla dei miei sentimenti, acciò ella possa parteciparli a S. E. il Sig.r Francesco Vendramin, per cui giustamente ella s'interessa, e cui professo anch'io eguale venerazione, e rispetto. Veramente dalla lettera, che mi ha onorato di scrivermi il Cavaliere, parevami, ch'egli fosse assai indifferente rispetto alle mie commedie: ella mi ha persuaso diversamente, ed io ne sono contento. Una delle

ragioni, che mi fece credere, che S. E. sarà per gradire le opere mie, si è il sentirlo disposto a regalarmi, se non i ducento ducati, che io gli avea domandati, cento almeno, che con bontà mi esibisce. Spiacemi però di sentire, ch'egli lo faccia di malcuore, e prenda motivo da ciò per rimproverarmi di mancare al patto. Egli non è persuaso delle mie ragioni, ed io sono persuaso di servirlo in maniera, ch'egli sia di me più soddisfatto, e che ella sia di me più contenta. La prego dunque di scrivere a S. E., che io gli manderò tutte le commedie, che potrò per il suo Teatro, che mi lusingo saranno sei almeno, che queste non saranno vedute da altri, che da lui; che non saranno stampate se non dopo i tre anni secondo la convenzione; che procurerò di spedirle in maniera che il porto gli costi poco, o niente; che pagherà i cento ducati per una in Venezia al Sig.r Stefano Sciugliaga, quando la comedia sarà passata, e circa al regalo, non accetto la proposizione dei cento ducati, ma lascio S. E. in piena libertà di riconoscermi, o no, come le parerà, e piacerà, promettendo di non lamentarmi, s'egli crederà di non darmi niente, e di ringraziarlo di tutto quello, ch'egli farà per semplice sua generosità. Ecco la disposizione sincera dell'animo mio, sia giustizia, sia rispetto, sia condiscendenza.

Spero, ch'ella l'aggradirà, e persuaderà il Cavaliere ad aggradirla egualmente, e pieno di vera stima, e rispetto, ho l'onore di protestarmi

Di casa, 6 giugno 1763.

Di V. S. Illustrissima
*Devotis.mo obblig.mo servitore*
CARLO GOLDONI.

## XXXVI.

### A. S. E. Francesco Vendramin.

*Eccellenza.*

Dubitavo d'essere nella necessità d'incomodare V. E. con una lunga relazione sopra la conversazione tenuta con questo Sig.r D.r Goldoni nel noto proposito, che la riguarda, quando jeri sera il detto Sig.r Goldoni mi fece tenere l'unita lettera, che mi à calmato, e che credo meritare d'essere spedita prontamente a V. E., contenendo essa la conclusione d'ogni punto da lei propostomi. Bramo che V. E. ne resti pienamente soddisfata, e che il Sig.r Goldoni prenda, come non lo dubito, tutto il maggior impegno per ben servirla. Attenderò gli ulteriori pregiatiss.[1] suoi co-

[illegible] e cercherò in ogni incontro di dimostrarle a tutto mio potere. che ambisco di contrassegnarmi quale mi onoro di essere con profondo ossequio

[illegible]

Di V. E.
*Umil.mo Dev.mo Obb.mo Servitore*
GIO. FONTANA.

## XXXVII.

### Di Francesco Vendramin.

*Fontana. Parigi a dì 23 Giugno.*

Le accuso la ricevuta del foglio di V. S. Ill.[ma] in data 6 corrente, in cui ho ricevuto la lettera del Sig.[r] Goldoni. Lettera meritevole di grandi riflessi. Io però non ne farò per non inciamparmi in alcuno, che non fosse o a dovere, o di sospetto, o malizioso. Mi restringo a quanto credo mi porti la necessità, e primieramente la ringrazio per quanto è a me possibile delli sofferti disturbi, e delle seccature sofferte. Dico seccature, perchè, come gli scrissi, ove vi è un contratto nel suo vigore, non credo esservi possa ragione per alterarlo. Che però io rimarco l'impegno di V. S. Ill.[ma] per favorirmi, e la soffe-

renza sua, quale ha dovuto esercitare. Dunque tutto è terminato, se pur corrisponda il fatto, il che non voglio mettere in dubbio; tuttochè, chi mi dice venerazione, e rispetto, non dica premura, e debito. La mia lett.ª è stata male interpretata, e quella, che non era, che una riserva, è stata giudicata indifferenza, la quale quando fosse stata, non si potrebbe occordare con li sentimenti da me nelle mie lettere espressi. Ell'è ben senza fondamento il credere, che di mal cuore si accordi li ducati 100 di regalo, li quali saranno certamente contati al tempo accennatomi dal Sig.r Goldoni, nè che io rammenti il contratto, non lo credo contrassegno bastante per riconoscerlo. Se egli è persuaso di scrivere per me, le sarò grato, ed il mio impegno sarà perciò religiosamente mantenuto. E tanto più quanto non saranno le sue Comedie per me scritte da alcuno vedute, nè stampate secondo il convenuto. Circa la missione voglio sperare non avermi a dolere, e con le accordate clausole saranno contati li ducati 100 in mano di Sciugliaga, quando con le debite cauzioni si presenti a riceverli. Sig.r Gio. Car.mo, io scrivo sincero, per mantenere le mie promesse, e non alterarle: sono ben dovuto al concetto, che si ha di mia generosità, ma questo è un dolce laccio, da cui non posso essere in oltre allacciato. Re-

plico: io manterrò il promesso, ma non eccederò, perchè non posso, nè per questo si dica, che io non aggradisca; aggradisco la disposizione d'animo del Sig.r Goldoni, e le finezze, e favori di V. S. Ill.ma per le quali disposto sempre alle sue premure, ho il piacere di dirmi...

## XXXVIII.

### A S. E. Francesco Vendramin.

Eccellenza.

Ho spedito una Commedia ben copiata, e sigillata, diretta a V. E., intitolata: *Il matrimonio per concorso*. Vi ho unito un foglio, scritto di mia mano, con tutti quegli avvertimenti, che ho creduti necessarj per la direzione della Commedia tanto rispetto agli abiti, che alla scena. I Comici per altro non avranno da fare alcuna spesa, essendo una Commedia vestita alla Francese, che si rappresenta in una camera, e in un giardino. Spero che V. E. ne sarà contenta, e che il pubblico l'aggradirà. Vi è qualche cosa, che riguarda Parigi, che farà piacere. L'intreccio è grande. Vi sono de' colpi di Teatro. È onestissima. L'ho fatta

al solito senza le maschere, perchè ho saputo la morte del nuovo Arlecchino, e quella dell'onoratissimo Cattoli. [2] Non so l'abilità del nuovo. S'egli è capace d'imparare a memoria, e che V. E. lo creda ben fatto, interesserò nelle altre la maschera dell'Arlecchino, e qualchedun' altra. Però io credo, che le Commedie senza le maschere sieno sempre più naturali, e più succose, e pur troppo sono obbligato a Parigi a scrivere per le maschere, e vedo, che le Commedie perdono assai. Bramerei sapere se l'Arlecchino preso di nuovo recita ancora senza la maschera. Spedisco questa Commedia diretta a V. E. inclusa in un involto al Sig.r Stefano Sciugliaga, [3] coll'occasione, che a lui dirigo altre cose per la stampa delle mie Commedie, e per questa spedizione ella non avrà alcuna spesa. Al med.mo Signore Sciugliaga V. E. avrà la bontà di contare i cento ducati, prezzo di essa Commedia, tirandone da esso la ricevuta in mio nome, che valerà, come se fosse fatta di mia mano, e ciò dopo che ellà l'avrà letta e fatta passare. Se mai vi fosse qualche cosa, che non si volesse passare (locchè non credo sapendo quanto è castigata) il Sig.r Sciugliaga ha da me l'arbitrio di cambiar quel che occorre, ed ha il talento, e l'abilità per farlo, e crederei, che V. E. potesse a lui fare la confidenza di ve-

dere la stessa Commedia, e le altre ancora, sendo egli di un carattere il più saggio, e il più prudente del mondo, mio vero amico, ed interessato all'estremo per i miei vantaggi, e per l'onor mio. Altri non vedranno certamente le Commedie destinate per V. E., e s'ella non vuole, che le veda nemeno il Sig.r Sciugliaga, non le vedrà. Credo per altro dovermi servir di lui, nella spedizione, per maggiore facilità e risparmio. Ho sentito a dire che il Falchi vada a Dresda; se ciò è vero, mi sarà caro saperlo, e sapere chi viene da V. E. sostituito. Mi è stato anche scritto di qualche nuovo accomodamento per le Donne; vorrei anche in questo saper come regolarmi. Se V. E. comanda, le spedirò il complimento per la prima sera, coll'occasione, che le spedirò delle altre Commedie; ma vorrei sapere per chi devo farlo.

Sono ossequiosamente

Parigi, li 11 Luglio 1763.

Di V. E.

*Umiliss.mo Devotiss.mo Obb.mo Servitore*

Carlo Goldoni.

[1] Fu rappresentata a Venezia nella stagione d'estate 1763. Nello stesso giorno 11 luglio, il Goldoni ne annunciava la fatta spedizione al march. Albergati-Capacelli (cfr. Masi, *op. cit*, pagina 220). *Il Matrimonio per concorso* ebbe esito infelice assai. (v. prefazione nell'ediz. Pasquali).

[2] Cattoli Francesco, figlio del celebre Giacinto, fu eccellente nella maschera di Traccagnino, che abbandonò dopo il carnevale del 1762. Nella primavera successiva, pregato dai compagni di recarsi a Vicenza per sostituire Antonio Rubini mortovi in quel torno, vi si infermò e morì egli pure, lasciando onoratissima fama nell'arte.

[3] Stefano Sciugliaga in Garmogliesi raguseo è citato dal Goldoni come uno de' più valorosi e amorosi suoi difensori ed amici (v. nota alla lett. XIX). Diresse a Venezia la stamperia Baglioni ed ebbe poscia la carica di I. R. Segretario a Milano, ove morì nel 1791. Scrisse vari opuscoli, ricordati dall'abate Simeone Gliubich nel *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia* (Vienna, 1856), fra cui noto un'orazione in latino pel Ser.mo Doge Giovanni Mocenico (Venezia, 1763), un lavoro del *Cambio marittimo* (Venezia, Pitteri. 1755), *Il parossismo dell'ipocondria* (Venezia, Occhi, 1754), *Confutazioni anticritiche sopra il naufragio di san Paolo*, ed altri sul medesimo argomento, ecc, ecc.

## XXXIX.

### Di Francesco Vendramin.

*Al Goldoni, 23. Ag.to 1763.*

Finalmente è capitata la Comedia speditami, quale dal Sig.r Sciugliaga mi è stata fatta tenere nella presente settimana. Se io crederò di farle mutare qualche parola, farò come mi ha scritto, e dalli suoi suggerimenti a ciò riguardanti non si dipartirà. La farò tenere al Sig.r Agazzi, dal quale ricevuta supplirò allo stabilito. Spiacemi però che, folta di personaggi, non si potrà esporla al Pubblico. Il Falchi, terminata la piazza di Parma, se ne va a Dresda, e vi va con tanta maggior risoluzione, e violenza, quanta è la sua disperazione di non poter ottenere la Moglie da me quello, e quanto vorrebbe. Per conseguenza parte la Moglie, ed ecco che mi mancano due parti,

alle quali non saprei in presente come supplire. Per quello che riguarda la parte della Falchi, poco vi penserei, perchè credo sia una di quelle parti che l'esservi, o no, poco conti, onde si potrebbe tralasciare; ma per quella del Moroso non ho consiglio. Morosi non ve ne sono nè buoni, nè cattivi per mia cognizione, e de' miei Comici tutti sono impegnati o in compagnie proprie, o in altrui, e se vi è qualcuno, è talmente sfornito di tutto, che non si può far gettare il denaro a chi deve somministrarle uno spesato benchè tenuissimo. Per questo si è preso il partito di far per quest'anno alla meglio con quelli, che vi sono, e per l'anno venturo procurerò di provvedere, e forse bene. Speravo scrivere anche in quest'ord.[c], ma una difficoltà ha il tutto sospeso contro ogni aspettazione. Spero nella ventura settimana di saperlo, e ne sarà subito avvisata, quando prima sia il tutto terminato; ciò non ostante scriva pure, ma la prego calcolare due personaggi di meno per quest'anno, onde si possino rappresentare. Il che quand'anche non succedesse, ricevute, che io le abbia a tempo stabilito, sarà per me lo accordato pienamente mantenuto. Sto attendendo le parole della prima sera, come mi ha avvisato, e le auguro le maggiori felicità, e contentezze.

## XL.

### A S. E. Francesco Vendramin.

*Eccellenza.*

Ho l' onore d' inviare a V. E. il complimento per la prima sera, come le ho detto di fare, e come ella si è degnata di aggradirlo, e son certo, che arriverà in tempo. Ho veduto l'addio, che ha recitato al pubblico la Sig.ª Bresciani il Carnovale passato,[1] e da quello ho preso qualche idea per il mio complimento, in cui parlo degli autori, che hanno scritto, con quel rispetto, che devo, e che è dovuto al Teatro di V. E. Dico qualche cosa di me con quella sincerità, che forma il mio solito stile, e mi accuso in Pubblico per averne l'assoluzione. Nel mese venturo V. E. avrà due commedie; avendone fatte tre in questo

meso, per questò Teatro di Parigi, mi sono posto in avvantaggio, per applicarmi tutto per lei. Quelle, che ho fatto qui, non servono per Venezia, perchè sono appoggiate all' Arlecchino, e alla serva.[2] Vorrei ben sapere lo stato presente della compagnia, e se l' Arlecchino è buono per dire il premeditato. Sono ossequiosamente

Parigi, li 12 Settembre 1763.

Di V. E.
*Umilis.*$^{mo}$ *dev.*$^{mo}$ *obb.*$^{mo}$ *servitore*
CARLO GOLDONI.

[1] Questa lettera fu pubblicata in *fac-simile* dal giornale l'*Adriatico* di Venezia, 20 Dicembre 1883. Ernesto Masi, commentandola nell'*Illustrazione Italiana* del 24 Febbraio 1884, ben si appose affermando che l' *addio* di cui qui parla il Goldoni è quello in ottave, che diede tanto sui nervi al Gozzi, contro il quale erano diretti non pochi versi. Questi compose nello stesso metro e dialetto la risposta, in persona del pubblico e rivolta all' attrice Bresciani: botta e risposta si trovano nel tomo VIII delle sue opere (ediz. di Firenze 1774, appresso il Colombani, pag. 139).

« Siamo, scrive a questo proposito il Masi, al momento del

maggior urore per le *Fiabe* del Gozzi, e dopo la rappresentazione dell' *Amore delle tre melarancie*, goldonisti e gozzisti s'erano accapigliati con satire e pettegolezzi infiniti.... Al Gozzi dispiacquero principalmente que' bei versi del Goldoni:

*Avilirme i voria, ma me ne rido:*
*Ghe vol altro che fiabe a farse onor,*
*E maghi e strighe e satire e schiamazzi;*
*Le vol esser comedie e no strapazzi.*

« Il Gozzi rispose fiaccamente, e, bisogna dirlo, bassamente, (al suo solito in tali contese) ed il maggior vanto ch'egli si dà sul suo rivale è quello di non farsi pagare:

*Almanco se le fiabe no corona,*
*Le ga de bon, che chi le fa le dona;*

offesa ridicola e villana fatta dal Gozzi al Goldoni, massime in quel momento. E per quanto si pregi l' ingegno del Gozzi (che avea molto maggiore dell'animo), certo è che al *me ne rido* del Goldoni la posterità ha dato ragione. »

Osservi pure il lettore la curiosa e maligna nota apposta dal Gozzi ad una di quelle sue velenose strofe contro il Goldoni, del quale celebra l'avidità e la venalità senza esempio. Dice la nota: « Il signor Goldoni aveva ridotti (*sic*) i suoi comici a dargli cento ducati per ogni comedia sua, e a dover prendere a chius' occhi tutte quelle comedie buone, o cattive, ch'egli componeva. » — Tanta era la rabbia del Gozzi per l' onorata condizione del suo vittorioso competitore.

[2] Le tre comedie date a Parigi sono: *Les amours d' Arlequin et de Camille*, *La Jalousie d' Arlequin* e *Les inquiétudes de Camille, pièces à canevas* che ebbero splendido successo e favorirono molto la nuova fortuna del Goldoni, che ne scrive con gioia al march. Albergati Capacelli (v. Masi, *op. cit.*, pag. 225, 227 e 233). Dall'argomento di questa trilogia a soggetto, fu tratta la trilogia scritta di *Zelinda e Lindoro* pel teatro di San Luca, a norma delle facoltà chieste dall'autore al Vendramin nella lett. XXXII.

## XLI.

### Paragrafo di Lettera del S.[r] D.[r] Goldoni in data delli 19 7bre 1763 [1].

Sono consolatissimo che S. E. Vendramin sia restato contento della Commedia. Le cose, che Egli ha desiderato cambiate, provano che Ei pensa giusto, ch' Ei teme di dar dispiacere a qualcheduno. Io lontano non ci pensava, e son contento della maniera del cambiamento. Voi v'intenderete bene con S. E. ed io ne profitterò. Circa alla mancanza della Donna che impedisce non poter fare il pettegolezzo delle due donne, dirò, come dice saviamente il Cavaliere sudd.°: la scena non è necessaria in modo, che non si possa lasciare. [2] Si può lasciare, ma si perde una bella scena, che può far piacere a chi conosce, e a chi non conosce Parigi. Tutta volta

io mi rimetto a S. E., a voi, ed ai Comici, che non mancano in ciò di discernimento. Non scrivo a S. E. questa settimana, perchè sono assai carico d'affari, e poi, se voi potete farmi il piacere di vederlo, e d' inchinarlo in nome mio, gli comunicherete quello che io scrivo su tal proposito, e spero sarà egualmente contento. Attendo con impazienza di sapere come egli stabilirà la Compagnia per l'anno venturo; non è solamente per iscrivere; ma perchè mi è stato dato qualche ordine di cercar Personaggi, e non vorrei far torto a S. E. Ciò resti fra lui, e voi . . . . .

[1] È evidentemente diretta a Stefano Sciugliaga in Garmogliesi.

[2] È questa probabilmente la scena X dell'atto II del *Matrimonio per concorso*, in cui agiscono *Monsieur Rose* e *Madame Fontaine*, poi *Doralice.*

## XLII.

A S. E. FRANCESCO VENDRAMIN.

*Eccellenza,*

È un effetto della benignità, e compitezza di V. E. l'accoglimento grazioso, con cui si è degnata di ricevere il complimento, che ho avuto l'onor di spedirle; La ringrazio de' cento ducati pagati al S.r Sciugliaga con quella prontezza, che è solita a praticare. Mi lusingo, che la compagnia, ch'ella ha quest'anno, possa essere in grado di rappresentare la Commedia, che le ho spedita, e regolerò le altre in modo, che siano ancora meglio adattate. Godo sentire, che nell' anno venturo la compagnia sarà bene fortificata, e credo che V. E. abbia fatto assai bene, a ristabilire al di lei servigio la Famiglia Maiani.

Una lettera, che mi ha scritto S. E. Balbi, mi

ha dato qualche pena, non per quello che si possa dire di me dagli oziosi, ma perchè mi rimarca che V. E. aveva qualche dubbio della mia onestà. Non posso dirle ancora sicuramente, se dopo i due anni verrò immediatamente a Venezia. Il grand'incontro, che ha fatto a Parigi una mia Commedia, potrebbe far cambiare l'aspetto delle cose; ma ella può esser certa, certissima, che se torno in Venezia, non servirò altri, che lei, e fino, che starò a Parigi, non manderò commedie per altri, che per lei. Non intendo di farmi alcun merito, con questa dichiarazione. Questo è obbligo, è impegno, è gratitudine, e puntualità.

Questa mia nuova commedia, com' io diceva a V. E., ha fatto un grand'incontro a Parigi; l'applauso continua, si aumenta, e sono arrivato a vedere il Teatro pieno, a segno che Domenica hanno fatto di Cassetta mille ducati d'argento. La commedia è di grande intreccio, di gran passione, di grand'interesse, e molto ridicola.

Una commedia simile dovrebbe certamente piacere a Venezia ancora. Ma è quasi tutta a soggetto, ed appoggiata alle Maschere, e principalmente all'Arlecchino, che qui è eccellente. Penso di scriverla tutta di nuovo, cangiar le Maschere in personaggi di carattere, e ridurla bene per il Teatro di V. E. Se si potesse conservar l'Arlec-

## XLIII.

### Di Carlo Goldoni.

(Copia di Lett.ª Scritta al Sig.ʳ Stefano Sciugliaga.)

*Amico Cariss.ᵐᵒ*

Parigi, 17 del 1764.

Voi avete creduto, che fosse per viaggio una Comedia per San Luca, ed avevate ragione di crederlo, perchè l'avevo promesso a S. E. Vendramin e a voi, ma non l'ho mandata, e non la manderò, per quest' anno, ed eccone la ragione. La felice riuscita delle tre Comedie a Parigi fatte per la maggior parte a soggetto, mi aveva animato a scriverle per Venezia, facendo quei cambiamenti che io avessi creduto a proposito. Ne intrapresi il travaglio con un piacere grandissimo, ma impegnato nel lavoro, vi scopersi delle massime difficoltà, non già prodotte dall'opera stessa, ma

dai riflessi, che ho fatti sopra la Compagnia, sopra le Etichette Comiche, e sopra le inevitabili circostanze di dette Comedie. [1] Gli Attori principali delle medesime devono essere sicuramente una serva, ed un servitore, e cambiato il loro carattere, le Comedie non valerebbero niente. Non è necessario, che il servitore sia un Arlecchino, ma deve esser giovane d'abilità, e capace di sostenere il Comico, e la passione. Queste qualità in un Moroso constituiscono un primo Moroso, e son certo, che il Sig.r Camerani [2] lo avrèbbe sostenuto assai bene, e non essendovi l'Arlecchino niuno avrebbe potuto lagnarsi, che un primo Moroso facesse la parte di servitore. Ma per la Donna? Chi aveva da fare la serva? Io stimo la Sig.a Catrolli, ma questa parte non è adattata alla sua abilità. Camilla è una serva particolare, che per tre Comedie sostiene una passione la più viva, e la più nobile del mondo; nobile non per condizione, ma per sentimento che piange ed ha fatto piangere, ed ha incantato il Pub.co con le sue lacrime, e con i suoi sdegni. Io avevo pensato di adattar questa parte alla Sig.a Bresciani, ma ella forse non avrebbe voluto discendere al carattere di serva; o la Sig.a Catrolli non lo avrebbe permesso, o la Sig.a Giustina si sarebbe opposta. Tutti questi riflessi mi

hanno cagionata una rivoluzione nell'animo, e ne ho abbandonata per quest'anno l'impresa. Per l'anno venturo mi pare di trovarvi maggior facilità, quando S. E. Vendramin mi dia coraggio di farlo, impegnando la sua autorità per l'esecuzione. Queste due parti di due giovani amanti in caratteri di servitori potrebbero sostenersi assai bene dal Fratello e Sorella Majani. Majani Padre [3] renderebbe assai bene un Padrone impegnato per il bene della sua serva ed inquietato da un figlio amante della medesima, e tormentato da una seconda moglie sospettosa, ed altiera, e questo carattere, ch'è quello della prima Donna, sarebbe assai bene sostenuto dalla Sig.ª Bresciani. Tutto il resto della Compagnia fornirebbe i caratteri necessarj. Nella seconda, e nella terza Comedia vi è bisogno di una seconda serva, e se la Sig.ª Catrolli non volesse farla, com'è probabile, si potrebbe far supplire ad una ballerina, o alla figlia del Sig.ʳ Rosa [4]. Vi è la parte per la seconda Donna, che certamente non è cattiva. La terza Comedia ha de' personaggi di più, e ne riserberei qualcheduno, che non si vederebbe nella prima, e nella seconda, perchè sono essenziali. Vi è un Avvocato, ed un Procuratore, che sono caratteri. In somma vi prego di comunicar tutto ciò a S. E., che se egli mi accorda di scrivere

tore. Una ricca vedova francese, innamorata della sua celebrità, volle sposarlo; ma egli non lasciò del tutto le scene del teatro italiano, di cui fu fatto direttore, e in tale carica morì.

[3] Maiani Francesco bolognese, padre di quel Giuseppe che ebbe una tra le più felici tempre d'artista che si siano viste nel secolo scorso (v. nota alla lett. XXIII), fu sarto in gioventù. Datosi a recitare, riuscì ottimo amoroso e comico a soggetto. Aveva nobilissima presenza, bella voce, bel porgere e molta rinomanza a' tempi del Goldoni: in certe comedie del quale non aveva rivali, ad esempio nel *Padre per amore* e nel *Medico Olandese.* Lasciata la compagnia Lapy, vestì la maschera di Brighella in alcune compagnie erranti, e in quella di Francesco Paganini fece le prove estreme. Cessò di vivere a Bologna nel carnevale del 1778, già sessantenne.

[4] Pietro Rosa, veneziano, entrò come Pantalone a San Luca dopo morto il Rubini. Per lui furono scritte dal Goldoni parecchie parti, ad esempio quella di *Tomio* nel *Tasso.* Nel 1765 fu applauditissima una comedia ch' egli volle porre sul teatro col titolo: *Chi la fa l'aspeta, ossia i due fratelli veneziani perseguitati dalla calunnia e resi infelici dalla Magia* e che era mezzo scritta, mezzo *à canevas.* Volle anche, dopo molte vicende, condurre opera musicale, ma n'ebbe poca fortuna, pel suo carattere bizzoso e intrattabile. Bruciatosi nel 1775 il teatro di Gorizia, di cui egli aveva l'impresa, tornò a fare il Pantalone nella campagnia di Costanzo Pizzamiglio, dandovi sempre eguali saggi della sua abilità comica.

Sua figlia Caterina, moglie di Carlo Serramondi, fu eccellente nelle parti di serva e stette col padre sino al 1779, in cui passò con la Battaglia. Finì in guisa assai romanzesca, a quanto narra

il Bartoli (op. cit. vol. II pag. 129). Viaggiando col marito da Genova a Verona, presso Voghera i cavalli s' impaurirono e tolsero la mano al cocchiere; ella balzò dal calesse e si ruppe una gamba. Il marito, rimasto illeso, la vide morire poco stante. Per tale sventura i poetucoli non mancarono di tirar giù odi e sonetti, del consueto valore e della ben nota spontaneità.

## XLIV.

(Copia di lettera scritta al N. H. Bernardo Valier).

*Eccellenza padrone.*

Ecco la Copia delle due lettere scrittemi dal Goldoni, una giuntami nella passata settimana, e l'altra in questa. Io prego S. E. Balbi a comunicare a S. E. Vendramin, ed ottenere dallo stesso risposta in scritto diretta al Goldoni, il quale mi scrive, positivam.te, che senza il regalo delli dugento ducati, non scriverà Comedie per S. Luca. Goldoni è in positura da essere ricercato, e ben pagato, e chi à bisogno di lui lo deve fare. Un buon autore come egli, troverà Comedianti alli quali dare, e farsi pagare le sue Comedie; ma i Comedianti non trovano quando

vogliono un buon autore. In questo incontro prego V. E. di continuarmi il suo patrocinio, e con profondo ossequio mi costituisco

.. 4 febbraio 1763/4.

Di V. Ecc.za
*Umiliss.mo et Obblig.mo Serv.e*
STEF.° SCIUGLIAGA IN CASA BAGLIONI.

## XLV.

Di Fran.° Vendramin a Stefano Sciugliaga.

(Autografa.)

Strà, 21 Ottobre 1764.

*Sig.r Stefano.*

Ho piacere, che la p.ma comedia sia arrivata finalm.te a Venezia, e spero sia una caparra dell' arrivo anche delle altre. Io non so se haverà in quest'anno il talento di mantenere le sue promesse, nè di questo io la chiamo, nè la voglio per alcun modo responsabile, la voglio bensì responsabile al Goldoni della mia pontualità, cioè a dire, che venute le sei comedie a Ven.a in tempo di potersi rappresentare parte nell'autuno 1764, e parte nel corrispondente, o sia susseguente carnovale, sarà da me a lei esborsato l'intiero regalo della somma ricercatami sino dal-

## XLVI.

A S. E. Francesco Vendramin.

Venezia, li 22 ottobre 1764.

*Eccellenza.*

Vostra Eccellenza mi rende, e mi renderà sempre giustizia, quando distinguerà in me l'Esecutore dell' altrui Commissioni, dal mio particolar modo di pensare e di operare. Nella prima qualità ho chiesto spiegazioni e sicurezze, e nella seconda ho avuto l'onore di affidarle tutto, prima di riceverle. Così avevo fatto supponendola in Venezia, e poichè desidera d'avere costà la Commedia venuta da Parigi, la Carta delle Istruzioni, l'Introduzione, et il Prologo Diagolato a cui l'ho ridotta, le spedisco colla Posta il tutto; e non dubito che questa volta il Sig.r Goldoni manterà

la premessa, avendogli scritto, che ci andava del mio decoro.

La distribuzione delle parti è fatta in modo, che tutti devono essere contenti. Chi non ha parte in questa, l'ha nelle altre. Ogni cambiamento potrebbe decidere della commedia; lo che non torna a conto a niuno. La Commedia non è stata veduta da alcuno. Della distribuzione del Goldoni ho dato cenno al Camerani, et al Majani il padre; ma V. E. vedrà, che tutti hanno motivo d'esser contenti, e non temo dell'esito. Mi scrive il Goldoni, che ogni Commedia in seguito va crescendo, del che anch'io m'accorgo.

Con che, e col dovuto ossequio, mi costituisco

Di V. E.

*Umiliss.mo et Obbed.mo Servitore*

STEFANO SCIUGLIAGA IN GARMOGLIESI.

## XLVII.

A S. E. FRANCESCO VENDRAMIN.

*Eccellenza,*

Ecco la seconda Commedia: l' ho letta, e ne sono contento. Lunedì sera all'ora solita sarò da V. E.za al Teatro per comunicarle una cosa, che m'ha scritto il mio amico di Parigi; e con dovuto ossequio mi costituisco di V.ª E.za.

Li 4 9bre 1764.

*Umiliss.mo et Obbed.mo Servitore*
STEF.º SCIUGLIAGA IN GARMOGLIESI.

## XLVIII.

### A S. E. Francesco Vendramin.

*Eccellenza.*

Per non attendere d'abboccarmi con V.a E.za dimani sera, la ringrazio delli Cento Ducati per la Prima Commedia, e le accludo un paragrafo di lettera del mio amico di Parigi. Per sabbato desidererei un sì, ovvero un non. L'economia dei Comici, alli quali forse dispiace, che le Commedie siano sei, perchè non temono le variazioni incerte del futuro, non sarà troppo disposta all'accrescimento della spesa: ma trattandosi di Commedia di Carattere accompagnata da spettacolo, io credo, che per gli ultimi del Carnovale, sia appunto quello, che può giovare. La gente colta gusterà principalmente la Commedia, e per accessorio lo spettacolo; et il popolo avrà lo spet-

tacolo per principale, e la Commedia per accessorio.

Domani sera avrò l'onore d'inchinar V.ª E.za al Teatro, ed intanto con tutto l'ossequio mi costituisco di V.ª E.za

Li 7 9bre 1764.

Prego V. E.za di comandare alli comici perchè m' avvertiscano, come sono disposti, della prova, purchè non sia di sabbato.

*Umiliss.mo et Obbed.mo Servitore*
STEF.° SCIUGLIAGA IN GARMOGLIESI.

[1] Vedi lettera XXXII sul patto per sei comedie.

## XLIX.

### Paragrafo di Lettera
### del Sig.r D.r Goldoni a Stef. Sciugliaga I. G.

Vorrei, che faceste a S. E.za Vendramin, ed ai Comici una proposizione. Sapete, che ho quel soggetto indicatovi del *Genio buono, e del Genio cattivo.*[1] Commedia piena di Caratteri, di Moralità e di critica. Sono certo, che farebbe bene in Venezia; ma vi sono delle trasformazioni, e dei travestimenti. Prima di scriverla, e di mandarla, domando se sono disposti a farne la spesa. Ella però non sarà eccedente, e procurerò di moderare le cose in maniera che vi sia della pulizia, e del risparmio. Avrei piacere di far vedere in Venezia, come si fanno le commedie di

trasformazione, senza le Fiabe, senza i Diavoli e senza le Piazzate.[2] Tutto sta, che le poche cose, che ordinerò, siano bene eseguite....

[1] È questa l'ultima comedia scritta dal Goldoni pei teatri di Venezia — v. *Memorie* parte III, cap. XI.

[2] Evidente allusione alle fiabe spettacolose di Carlo Gozzi.

## L.

### A S. E. Francesco Vendramin

*Eccellenza,*

Per mia delicatezza non ho tenuto nemmeno la Copia del Prologo dialogato. Cessa ogni riguardo oggi, perchè questa sera sarà detto in Pubblico. Prego perciò V.ª E.za a favorirmi quello, che è di mio pugno, perchè così m'ha promesso, e perchè ho da spedirlo fuori al mio Gentiluomo. Non so perchè sul Cartello non sia stato posto così come io ho scritto: *Prologo Dialogato*: ci andava, e ci stava bene; et in mancanza del D.r Goldoni, quello che io levo, o aggiungo alle sue composizioni, prego V.ª E.za a comandare che non venga tocco, o alterato. E se v'è cosa, che a V.ª E.za non piaccia, o che le renderò ragione, o che cambierò sotto il suo occhio; ma altri nelle cose del D.r Gol-

doni, e nelle mie non ha da metter mano, perciocchè qualche cosa devo saper anch'io, dacchè l'autore di me si fida, e dacchè con netta modestia ardisco dire, che della Poesia Teatrale m'intendo qualche cosa; nè per diletto, nè per professione, ma per lo studio della Poesia in genere. Io spero, che non accaderà altro simile incontro, nè V.ª E.za permetterà che altri cancelli quello che io scrivo. Nel mentre con dovuto ossequio mi costituisco,

Li 11 9bre 1764.

di V.ª E.za.
*Umiliss.mo et Obbed.mo Servitore*
S. Sciugliaga in Garmogliesi.

## LI.

### Copia di Lettera del Sig.r D.r Goldoni a Stef.o Sciugliaga.

Parigi 27 9bre 1764.

— Ecco la quinta: [1] questa è una gran Commedia, è una gran Commedia, perchè mi ha costato una gran fatica, e una gran fatica costerà ai Comici per rappresentarla. Fatica d'attenzione, di qualche prova di più; ma queste sono quelle Commedie, che fanno brillare il talento, e l'abilità delli Comici. Voi capirete cosa è in leggendola, ma lo capirete meglio figurandovi di vederla in Scena. N'avete veduto di simili: per esempio il *Filosofo Inglese, il Campiello, Le Barruffe Chiozzotte*, ma questa è la più legata di tutte, ed osservate il legamento de' personaggi,

che da un atto all'altro sono sempre concatenati nè mai resta un momento la scena vuota. Non ho distinto le scene, secondo il solito, perchè sarebbero tante, che si avrebbe raddoppiato la carta. Il colpo d' occhio della prima scena; la scena muta del terzo atto, e il gioco perpetuo di tutte le parti della scena, e di tutti i personaggi, secondo me sono cose, che dovrebbero far bene.... Raccomandate che facciano diverse prove. Tutto dipende dall'esecuzione. La Commedia dipende dai Comici, e so, che sono in sicuro......

[1] È il *Ventaglio*, cfr. lettera LIII.

## LII.

Cop.ª

BRANO DI LETT.ª SCRITTA
DAL SIG.r CARLO GOLDONI A STEF.no SCIUGLIAGA.

Parigi li 9 Decembre 1764.

Avrete già inteso l'esito felice della mia terza Comedia a Parigi. Ella ha continuato fin ora, e domani principierò da capo a dar la prima, per seguitare nuovamente le tre per ordine.[1] Mercordì passato hanno dato la prima alla Corte. Ci sono stato anch' io, ma ho sofferto molto. Hanno principiato la Comedia a sette ore di Francia, e il Re ha fatto dire che a otto ore voleva andare al *Soupé*. Hanno dovuto in un'ora di tempo strozzar la Comedia. Io era disperato, vedendola quasi precipitare.[2] Malgrado ciò la Commedia ha piaciuto, ma io ho pregato, che non diano le altre, senza che la Corte accordi

il tempo necessario per farle. Sarà difficile, perchè colà non si danno ordinariamente, che delle *petites pièces* Italiane, particolarm.[e] in questa stag.[e] Aspetteremo il tempo migliore. Io venero infinitam.[e] la Corte, ma mi preme la mia riputazione, e le do più volontieri a Parigi. Sono stato quattro giorni a Versaglies, e non ho perduto il mio tempo. Ho avuto l'onore che il Dolfino, e la Dolfina di Francia si sono sottoscritti alla mia edizione, [3] e spero in seguito che altri della Corte faranno lo stesso. Parigi è un gran paese; la Corte è vasta; per arrivare a qualche cosa ci vol del tempo....

Se ancora ricorrono costì alle trasformazioni, convien dire, che le teste si siano nuovamente trasformate in zucche....

[1] Allude alla trilogia di *Arlequin et Camille.*

[2] Il Goldoni narra lo stesso aneddoto di corte in una lettera al march. Albergati Capacelli, in data 10 gennaio 1764 (Masi, op. cit. pag. 235).

[3] Forse è questa l'edizione del Pasquali.

## LIII.

### A S. E. Francesco Vendramin.

*Eccellenza.*

Accludo a V. E. la copia di quello, che il Sig.r D.r Goldoni m'ha scritto intorno la quinta Commedia, nel mandarmela. Da questo si vede la idea che egli ha della medesima, e ciò che è necessario per parte dei Comici, perchè riesca. Tutti hanno parte, et ogni uno ha parte fatta a suo dosso. Dessa è bella e licenziata, e quando V. E. la vorrà, basta che con due righe di memoria mandi a prenderla. Il suo titolo è *Il Ventaglio*. La sesta Veneziana [1] Carnevalesca verrà a tempo, et io la prego per parte dell'autore, della sua autorità nell'esortare i Comici, acciocchè per privati puntigli non vengano strapazzate le Commedie nel rappresentarle. Mi scrive ancora che

la prima Commedia non sarebbe riuscita così languida senza le maledette etichette; e nella seconda, e nella terza, la Sig.ra Bresciani facendo da donna maritata anderà meglio. L'autore non può, e non è possibile che accomodi la sua fantasia all'etichette, perchè un solo personaggio non è buono a fare tutti i caratteri, e per quanto sia grande la loro pretensione, il Sig.r D.r Goldoni conosce la vera abilità di cadauno. Con che, e col dovuto ossequio mi costituisco

Di V. E.

Li 17 dicembre 1764.

*Umiliss.mo et Obbed.mo Servitore*
S. SCIUGLIAGA IN GARMOGLIESI.

[1] Questa comedia è *Chi la fa l'aspeta,* ovvero *I chiassetti e spassetti del Carneval de Venezia.* — Vedi lettera seguente.

## LIV.

### A S. E. Francesco Vendramin.

*Eccellenza.*

La sesta Commedia in lingua Veneziana è giunta da Parigi. Dessa è intitolata *I Chiassetti del Carneval* e subito che l'avrò fatta licenziare, la rassegnerò a V. E.za. Così il Sig.r Goldoni avrà adempito al suo, et io al mio impegno. Egli mi scrive, che se le Commedie non incontrano, non è colpa sua, perchè asserisce, e si protesta d'averle lavorate a filagrana, e che, se questo è un difetto appresso la gente di gusto grossolano, saprà in altri incontri far delle Commedie, che gli costeranno minor fatica, e che avranno del vuoto da essere riempito dalle risa sbardellate dei sciocchi.

Circa ad estratti di sue Commedie, dice che è falsa falsissima l'asserzione, e sfida chiunque, a provargli la mala fede. Parigi è grande, si può ricorrere a chi si vuole per accertarsi, e la legge

ha dato il peso a chi afferma di provare le accuse. Si producano dunque gli asseriti Estratti, o le Commedie stampate, et io sarò il primo a condannare l'autore. Ma d'altra parte, non avrebbe egli ragione di dolersi il Goldoni di tutto il male detto dalli Comici, per discreditare le Commedie prima di rappresentarle? e di sciegliere male il tempo per esporle? Spettacolo a S. Gio. Grisostomo; novità per i curiosi a S. Samuele. Due Teatri d'opera; giorni tutti festivi, eravi egli il tempo per Commedia ragionata? È ella caduta per esser cattiva, o biasimata? No. Tutti ne dicono bene; ma è caduta perchè la gente era occupata o nella curiosità, o nello spettacolo, o nell'opere. Cose tutte che nelli loro principj abbagliano, e poi cadono, ma contro i quali principj non v'è cosa che possa, quando non sia sorprendente.

Ora i Comici, per quello che sento dire, sperano molto sul *Ventaglio*, et io spero, che accompagneranno le loro speranze con replicate prove, e con esatta esecuzione. Nella sesta vi è una parte che si può dare alla Figlia di Pantalone, e vi è parte anche per il S.r Arlecchino,[1] se sarà buono da farla, e con Maschera o senza. Tutti uno per volta hanno le parti da farsi onore, ma tutti in una volta non possono figurare. Se sono

contenti, bene, e se non, niuno mai li obbligherà a servirsi d'un Poeta, che loro non piace, e di cui si dolgono, e senza di cui possono sostenersi. Se essi sono stufi dell'autore, io so che anche egli è stracco di essi, e se anderanno di questo passo, io so, che l'autore troverà, come mi scrive, il modo da liberarsene con onore. Se V. E.za non li tenesse in dovere, quante cose sarebbono nate in questo anno? L'autore desidera, che essi sappiano i suoi sentimenti, e l'autorità di V. E.za a tempo e luogo li farà loro sentire, perciocchè io se vivo mille anni, sono risoluto di mai più ingerirmene con loro.

Sono, e sarò sempre fermo e disposto di servire V. E.za in quello che debolmente posso, a tenore del dovuto rispetto, et ossequio, con cui mi costituisco

Li 3 gennaio 1764/5.

Di V. E.za
*Umiliss.mo et Obbed.mo Servitore*
STEF.° SCIUGLIAGA IN GARMOGLIESI.

[1] Giova avvertire che in *Chi la fa l'aspeta* non c'è parte di Arlecchino nè di Pantalone. Sono nomi distintivi degli attori, che quelle parti sostenevano nelle comedie del vecchio stile con maschere.

## LV.

### A S. E. Francesco Vendramin.

*Eccellenza.*

Ecco la sesta Commedia del Goldoni, in lingua Veneziana, ed ecco adempito l'impegno, e guadagnati i Dugento Ducati di regalo. Finito che avrò di ricevere il danaro, avrò anche finita ogn'ingerenza in simili uffizj, e nè V. E.za vorrà impiegare la mia servitù, nè l'amico Goldoni la mia onorevolezza per lui in simili impegni. Se egli ritornerà in Italia, del che non era certo, tratterà le cose sue da per sè; e se non ritornerà, non gli mancheranno altri canali.

Ho penetrato, non so come, che nella Terza Commedia quegli che fa d'avvocato trova a proposito d'omettere alcune parole. Ciò non può

piacere all'aatore, come non gli è piaciuto, nè gli può piacere, che essendovi delle sue Commedie, si facciano delle cose d'altri Poeti originali Italiani. Quegli che è il promotore di simili cose potrebbe porger al Goldoni giusto motivo di portar ad effetto quello, a che si mostra assai inclinato. La mala grazia di due soli Commedianti della Compagnia Italiana in Parigi l'ha indotto a domandar il suo congedo e rinunziare quell'impiego, [1] e le malegrazie di più di due possono indurlo a qualche altra determinazione. Io in questo non c'entro; ma so che è molto malcontento di tutte le scene fatte in aria sul supposto degl'Estratti stampati di quattro Commedie e della ricerca fattane a Parigi, sul supposto di sua mala fede. Io replico, in questo non c' entro; fermo sempre il mio ossequio, et il mio rispetto, con cui mi costituisco

Li 10 Gennaio 1764/5.

Di V. E.za
*Umiliss.mo et Obbed.mo Servitore*
S. Sciugliaga in Garmogliesi.

[1] Cfr *Masi,* op. cit. pag. 250.

## LVI.

A S. E. FRANCESCO VENDRAMIN.

*Eccellenza,*

Supplico di nuovo V. E.za delli restanti Quattrocento Ducati, che io sulla sacra parola di V. E.za, datami in voce, et in iscritto, ho presi a mio peso. Se non ha voluto farli contare a chi con mia ricevuta accompagnata dalla lettera di V. E.za scrittami da Strà, le s'è presentato, supplico d'usare del mezzo, di cui ha usato nel pagamento degli altri Quattrocento; e consumata che sia la parte che riguarda l'interesse, e l'impegno con me, succederà la parte, che riguarda il Sig.r D.r Goldoni.

Non vorrà V. E.za lasciarmi esposto in cosa

# INDICE.

## Commedie